

Luoghi e Cammini di *fedede*



SPORT&PERCORSI

Luoghi e Cammini di *fede*

N 29 - GENNAIO 2021

www.luoghiecamminidifede.it

EDITORE

Tourismix Srl

DIRETTORE RESPONSABILE

Maurizio Arturo Boiocchi

DIRETTORE EDITORIALE

Don Gionatan De Marco

DIREZIONE, REDAZIONE

AMMINISTRAZIONE

Via Egidio Folli, 5

20134 Milano

Tel. 3480089639

PROGETTO GRAFICO

Mastergrafica s.r.l.

PERIODICO QUADRIMESTRALE

ON LINE

registrato

con autorizzazione

del Tribunale di Milano

al n° 360 del 20 settembre 2012

ISSN 2282-6424

HANNO COLLABORATO

A QUESTO NUMERO:

Carlo Nesti

Melchor Sanchez de Toca

don Franco Finocchio

Antonella Stelitano

Santiago Pérez de Camino

don Riccardo Pascolini

Daniele Pasquini

Filippo Diaco

Mario Del Verme

Paolo Cipolli

don Marco Fagotti

Massimiliano Castellani

Alessandra Valente

don Jordan Coragli

Gen. B. Vincenzo Parrinello

Marino Firmani

Mirko Zanini

Sigismondo Mangialardi

6 EDITORIALE

di don Gionatan De Marco

I PARTE CUORE

8 VANGELO E SPORT: COSÌ DISTANTI, COSÌ VICINI

di Carlo Nesti

10 UNA TEOLOGIA DELLO SPORT

di Melchor Sanchez de Toca

12 LA FINE DELLE PASTORALI "GENITIVE"?

di don Franco Finocchio

15 I PAPI E LO SPORT

di Antonella Stelitano

Pius pp. XII

17 UN DOCUMENTO CHE CI APRE LA STRADA A DARE IL MEGLIO DI NOI

di Santiago Pérez de Camino

19 SPORT ED EDUCAZIONE ALLA VITA

di don Riccardo Pascolini

21 SPORT4JOY: UN PATTO EDUCATIVO

di Daniele Pasquini



SOMMARIO



II PARTE FOCUS

- 24 **LO SPORT: GIOCO, LAVORO O PASSIONE?**
di Filippo Diaco
-

- 25 **FIGLIO O CAMPIONE?**
di Mario Del Verme
-



- 27 **RISPETTO O VIOLENZA/INCONTRO O SCONTRO**
di Paolo Cipolli
-

- 28 **VALORIZZARE IL TALENTO O "COSTRUIRLO" A TAVOLINO?**
di don Marco Fagotti
-

- 30 **VERSO UNA NUOVA CULTURA SPORTIVA**
di Massimiliano Castellani
-

III PARTE INTERVISTE

- 32 **GIOVANNI MALAGÒ**
di Alessandra Valente
-



- 33 **IL RAZZISMO E LA VIOLENZA NELLO SPORT**
di Alessandra Valente
-

- 34 **ENRICO VARRIALE**
di Alessandra Valente
-

- 35 **I VALORI DELLO SPORT**
di Alessandra Valente
-

- 36 **BENEDETTA PILATO**
di Alessandra Valente
-

- 37 **TARANTO, LA MIA CULLA**
di Alessandra Valente
-

- 38 **MARIA BEATRICE BENVENUTI**
di Alessandra Valente
-

- 39 **UNA DONNA IN CAMPO**
di Alessandra Valente
-

- 40 **LA META PIÙ IMPORTANTE DI MAXIME38**
di Alessandra Valente
-

- 42 **UN CAMPIONE DI RUGBY NOMINATO CAVALIERE AL MERITO DELLA REPUBBLICA**
di Alessandra Valente
-

IV PARTE STORIE

- 44 **SACERDOTI ITALIA CALCIO**
di don Jordan Coraglia
-

- 46 **LEGGERE LO SPORT DI OGGI PER DISEGNARE LO SPORT DI DOMANI**
di don Gionatan De Marco
-

- 48 **LO SPORT DEL FUTURO CHE RISORGE CON AUTENTICITA'**
di don Gionatan De Marco
-

- 50 **"WE RUN TOGETHER SIMUL CURREBANT"**
di Gen. B. Vincenzo
-

V PARTE TURISMO SPORTIVO

- 54 **BELLA ITALIA EFA VILLAGE È VILLAGGIO TURISTICO SPORTIVO AL MARE E IN MONTAGNA**
di Marino Firmani
-



**56 LA MONUMENTALE
«CROCE ASTILE» ISSATA
NELL'OLIMPIONICA CORTINA**
di Mirko Zanini

58 CIRCOLO VELICO LUCANO
di Sigismondo Mangialardi

VI PARTE LIBRI

61 FAIR PLAY
di don Gionatan De Marco



62 UN CALCIO AL RAZZISMO
di don Gionatan De Marco

**63 GINO BARTALI
UN SANTO IN BICICLETTA**
di Alessandra Valente

**65 SE AVESTE FEDE
COME UN CALCIATORE**
di don Gionatan De Marco

VII PARTE MODELLO ITALIANO CAMMINI

**68 ACIREALE: DUE GIORNI DI
STUDIO SUL TURISMO
CONVIVIALE**
di don Gionatan De Marco



**70 ACIREALE: IL NOSTRO
"SANTIAGO DE COMPOSTELA"**
di don Gionatan De Marco

**71 VERSO UN MODELLO ITALIANO
DI CAMMINO DI FEDE:
LE COORDINATE DEL SENSO**
di don Gionatan De Marco

**73 IL CAMMINO DI FEDE COME
UN'ESPERIENZA DI
TRASFIGURAZIONE**
di don Gionatan De Marco

**74 VERSO UN MODELLO ITALIANO
DI CAMMINO DI FEDE
LE COORDINATE DELLO STILE:
LA LENTEZZA**
di don Gionatan De Marco

**75 IL VIAGGIO
COME ELEMENTO
CONOSCITIVO**
di don Gionatan De Marco

VIII PARTE SANTUARI

**78 SANTUARIO MARIA
SANTISSIMA DI VALVERDE**
di don Gionatan De Marco

**80 UNA STORIA AVVOLTA
NELLA LEGGENDA**
di don Gionatan De Marco

**81 SANTUARIO DI NOSTRA
SIGNORA DELL'ANNUNZIATA
A BITTI**
di don Gionatan De Marco

**82 SPIRITUALITÀ COMUNITARIA,
UNA SINCERA DEVOZIONE**
di don Gionatan De Marco

**84 SANTA MARIA IN PORTUNO
(SANTA MARIA DEL PIANO)
CORINALDO**
di don Gionatan De Marco

86 UN LUOGO MAGICO
di don Gionatan De Marco

**87 CHIESA DI SANTA MARIA
DEI BROI FARRA DI SOLIGO**
di don Gionatan De Marco

88 UN MONITO DI PACE
di don Gionatan De Marco

**89 SANTUARIO DEL MONTE
LUSSARI TARVISIO
CAMPOROSSO (UD)**
di don Gionatan De Marco



90 SENTIRSI COME FRATELLI DELLA STESSA FAMIGLIA

di don Gionatan De Marco

92 SANTUARIO DI OROPA A BIELLA

di don Gionatan De Marco

94 UN GIOIELLO INCASTONATO NELLE ALPI

di don Gionatan De Marco

IX PARTE INCONTRI



96 INTERVISTA A DON ROBERTO FUCILE

di Alessandra Valente

97 ALLA SCOPERTA DEL PARCO CULTURALE ECCLESIALE TERRE DELL'ETNA E DELL'ALCANTARA

di Alessandra Valente

98 POMPEI: A COLLOQUIO CON MONS. PASQUALE MOCERINO

di Alessandra Valente

100 UN PELLEGRINAGGIO SPIRITUALE

di Alessandra Valente

101 MONTEROSSO: A CASA DI PADRE RENATO BREZZ VERCA

di Alessandra Valente

104 UN LUOGO DI PACE E DI RARA BELLEZZA ALLE CINQUE TERRE

di Alessandra Valente

105 CONVERSANDO CON DON AURELIO RUSSO

di Alessandra Valente

107 LA LACRIMAZIONE DELL'EFFIGIE SIRACUSANA DELLA MADONNA

di Alessandra Valente

108 SIAMO IN FRIULI PER INCONTRARE IL RETTORE DEL SANTUARIO DI CASTELMONTE

di Alessandra Valente

110 FRA GIANANTONIO E LA SUA COMUNITÀ

di Alessandra Valente

111 LUCCA: CONVERSANDO CON LE SUORE CARMELITANE SUL SENSO DEL TEMPO

di Alessandra Valente

113 IL TEMPO DEDICATO AD UN AMICO

di Alessandra Valente

114 A LUCCA CON LE SUORE CLARISSE, PER L'ULTIMA RIFLESSIONE SUL TEMPO

di Alessandra Valente

116 IL TEMPO COME SPAZIO PER AMARE E DONARSI

di Alessandra Valente

X PARTE SPIRITUALITÀ

118 VI HA FATTO POCO MENO DEGLI ANGELI

di don Gionatan De Marco

121 UN SERVIZIO CHE CAMBIA LA VITA... IN VITA

di don Gionatan De Marco

123 FELICI A TEMPO PIENO

di don Gionatan De Marco

125 NON PERDIAMOCI IN COSE INUTILI

di don Gionatan De Marco

126 LETTERA ALLA STRADA

di don Gionatan De Marco

128 PER USCIRE DALLA PANDEMIA E GUARIRE DALLE CONSEGUENZE

di don Gionatan De Marco





Il cristiano non è fermo,
ma in cammino:
col Signore verso gli altri.
Ma il cristiano non è un velocista
che corre all'impazzata
o un conquistatore che deve arrivare
prima degli altri.
È un pellegrino, un missionario,
un "maratoneta speranzoso":
mite ma deciso nel camminare;
fiducioso e al tempo stesso attivo;
creativo ma sempre rispettoso;
intraprendente e aperto;
laborioso e solidale.
Con questo stile percorriamo
le strade del mondo!



EDITORIALE

don Gionatan De Marco
*Direttore Ufficio Nazionale tempo libero,
turismo e sport - CEI*

Un nuovo modello di sport è una delle opportunità messe sul piatto da un coronavirus che ha sparso dolore e buio nella società civile. Ha fermato lo sport stesso il covid-19. Lo ha fatto nei confronti del contesto amatoriale, come nei confronti del mondo professionistico. Ha sbarrato strade e ucciso vite. Ma la vita resiste e lo sport vuole risorgere. Vuole guardare avanti.

Ma... lo sport dovrebbe cambiare strada

Con nuovi strumenti e idee, lasciando da parte modelli organizzativi e gestionali. Un'opportunità allora. Come se attualmente ci fosse un foglio bianco su cui ridisegnare il sistema. In mezzo a tanto dolore, si può cogliere una luce, una luce nuova per lo sport. Una scusa per rinascere completamente. Trasformare il tanto male vissuto, in quel bene che possa illuminare il futuro dello sport.

Un mondo fatto di valori, ideali che costruiscono uomini e donne. Un mondo che regge anche l'economia del Paese e che è una delle industrie più sviluppate.

Lo testimoniano i milioni di praticanti in Italia e le tantissime aziende che offrono la propria immagine, per sponsorizzare atleti e sport.

E il coronavirus ha fermato proprio quel mondo là.

Consortionismo e destrutturazione: alcuni degli strumenti con cui lo sport può rinascere

Oggi bisogna creare progetti nuovi e permettere allo sport di crescere in innovazione. È urgente puntare al consortionismo e alla destrutturazione... anche all'interno degli enti di promozione sportiva e dell'associazionismo di ispirazione cristiana, lanciandosi in sfide mai intraprese prima. Fare quello che mai si è fatto, per avere ciò che non si è mai avuto. Una visione totalmente nuova del sistema. Partire da lì, proprio da lì. Dal buio del covid-19 e dai danni da esso fatti, per costruire un nuovo sistema sportivo dalle ceneri. Appropiarsi di questa ripartenza, per ricominciare in modo innovativo un altro cammino. Ma occorre riportare lo sport al centro della pubblica amministrazione. Far capire che è una grande rete sociale, se non la più grande. Costruire cultura nei dirigenti e nei tecnici, non solo tecnica e organizzativa, ma anche politica ed educativa. Che possa consentire loro di fare scelte mai fatte. Scriveva Einstein: "Se vuoi qualcosa che non hai mai avuto, devi imparare a fare quello che non ha mai fatto". La ricetta è questa: consorzarsi, accorparsi, interrogarsi, pensare ai mutamenti della società civile, interpretare e soddisfare i bisogni. Speriamo che qualcuno faccia il primo passo... verso questo nuovo cammino - perché no - di fede!



I PARTE
CUOIRE



VANGELO E SPORT: COSÌ DISTANTI, COSÌ VICINI

Carlo Nesti
Giornalista, telecronista sportivo e scrittore

Per molti, è difficile capire dove si possano incontrare il Vangelo e lo sport. Ma questa premessa, intanto, può aiutare a convincere gli scettici.

Il Vangelo, se si desidera essere buoni cristiani, deve entrare nelle situazioni della vita di tutti i giorni. E lo sport, con le sue varie espressioni,

riproduce proprio le situazioni della vita di tutti i giorni. Alludo ad attesa, speranza, gioia, tripudio, tristezza, dolore, riscatto... In sostanza: Cuore.

Prendiamo due figure straordinarie, come modelli di riferimento. Papa Francesco, un grande appassionato di calcio, utilizza, nella

sua catechesi, anche la metafora del football. San Giovanni Bosco, negli oratori dell'Ottocento, utilizzò la pratica dello sport, per primo, con scopi educativi.

Di conseguenza, possiamo affermare che lo sport si lega al Vangelo a due livelli: quello metaforico e quello educativo.

In senso metaforico, ogni mattina, per ciascuno di noi, il suono della sveglia equivale all'inizio di una sfida, al fischio di inizio di un arbitro. Ogni giorno, che nasce, somiglia a una partita di calcio da giocare.

Gli incontri sono unici e irripetibili. Ci sono gol segnati, quando le azioni raggiungono un obiettivo; gol subiti, quando ciò non avviene; pali, quando sfioriamo solo la finalit  che vogliamo ottenere e tempi supplementari, se non basta il tempo programmato per risolvere un problema.

L'importante, nelle pause della partita,   ricordare di essere guidati, in panchina, da un Allenatore. E chi pu  essere, se non Colui che ci ha creato, e che, dunque, ci conosce meglio? Il nostro Allenatore si chiama Ges , che ci insegna come giocare, attraverso le Scritture e la preghiera.

San Paolo, che possiamo immaginare nei panni di un assistente dell'Allenatore, ci spiega, attraverso l'atletica, come correre per vincere le sfide di ogni giorno. Non sono da vivere singolarmente, ma come se facessero parte di un campionato:   la vita, nel suo insieme, che ha, come epilogo, il Paradiso.

"Non sapete che i corridori nello stadio corrono tutti, ma uno solo ottiene il premio? Voi dovete correre in modo da guadagnarlo! Ed   ogni atleta si astiene da tutto; essi lo fanno per ottenere una corona che appassisce, noi invece una indistruttibile" (1 Cor 9,24).

Alla fine del campionato, dunque, esiste la possibilit  di gioire per la "corona incorruttibile", il Premio della Felicit  Assoluta, ma non nella dimensione terrena, bens  nella dimensione soprannaturale del Paradiso.

Come sostenevo all'inizio, lo sport si lega al Vangelo anche ad un altro livello: quello educativo.

  la cultura dello sport umanistico, e cio  quella pedagogica, che dovrebbe trovare molto pi  spazio nelle nostre scuole: sport come "palestra di vita". Le sue basi sono lo sviluppo della volont , il rispetto dell'avversario e delle regole, lo spirito di gruppo, il sapere vincere e il sapere perdere.

Lo sviluppo della volont  asseconda la filosofia dell'impegno e della perseveranza nel cercare il risultato, che contano pi  del risultato medesimo: il Cuore, e cio  la Fede.

Non a caso, San Paolo mette al centro della predicazione il Cuore (citato 842 volte nella Bibbia), dicendo che noi verremo giudicati per ci  che esiste dentro di esso, prima che per le opere.

Lo sviluppo della volont , fin da piccini, nella continua ricerca di una nuova prestazione, che la si ottenga o meno, allena una risorsa.   il desiderio di migliorarsi, indispensabile in qualsiasi manifestazione della vita.

  a questo bivio che lo sport competitivo e quello umanistico, prendono strade diverse. Lo sport competitivo insegna a "vincere". Lo sport umanistico, invece, insegna a "impegnarsi al massimo per vincere". Sono due aspetti complementari, ma differenti.

Come il giocatore d  tutto se stesso per la vittoria, ma senza avere ancora visto il pallone decisivo gonfiare la rete, cos  noi cerchiamo il Signore e il Paradiso, senza averli mai visti. E se arriveranno sconfitte terrene, non saranno afflizioni inutili, ma virtuose e benedette, secondo le Beatitudini.

Avete notato che, nello sport, si parla spesso dell'importanza di "crederci", inseguendo un risultato? E' l'essenza della Cristianit .

"Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non incorre nel giudizio, ma   passato dalla morte alla vita" (Gv 5,24).

UNA TEOLOGIA DELLO SPORT

Melchor Sanchez de Toca
Sotto-Segretario Pontificio Consiglio della Cultura



Lo sport è uno dei fenomeni più importanti del nostro tempo, tuttavia è sorprendente come esso abbia ricevuto una scarsa attenzione da parte dei teologi. Esiste, infatti, un certo pregiudizio antisportivo, molto diffuso tra i filosofi e i pensatori in genere, che ritiene lo sport un fenomeno popolare, indegno di diventare oggetto di speculazione filosofica, tanto meno teologica. Tuttavia, se il teologo è colui che studia il mistero di Dio in sé stesso e nelle sue creature, specialmente nell'uomo, come potrebbe rimanere lo sport fuori dal suo ambito di riflessione?

Una considerazione teologica dovrebbe partire dalla Scrittura, anche se il riferimento a testi dell'Antico e del Nuovo Testamento per giustificare lo sport e l'impegno della Chiesa in ambito sportivo si rivela piuttosto dubbioso: il suo senso e valore teologico difficilmente verrà da alcuni testi presi qua e là dalla Scrittura, per lo più estrapolati o tolti dal proprio contesto.

Bisognerebbe piuttosto prendere in considerazione l'essere umano come tale e tutto il suo agire, visto alla luce della fede, per avere una nozione teologica dello sport.

Da questo punto abbiamo due possibili linee di ricerca complementari. In primo luogo, bisognerebbe partire dallo studio dell'agire umano, come traccia, nelle sue linee essenziali, la Costituzione *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II, ossia, la domanda sul senso e sul valore della attività umana.

La risposta, che si trova al n. 34 e seguenti, afferma senza ombra di dubbio che «l'attività umana individuale e collettiva, ossia quell'ingente sforzo col quale gli uomini nel corso dei secoli cercano di migliorare le proprie condizioni di vita, corrisponde alle intenzioni di Dio», purché sia ordinata all'uomo stesso. In effetti, «l'uomo quando lavora, non trasforma soltanto le cose e la società, ma perfeziona se stesso» e come conclusione, questo sviluppo integrale della persona, «se è ben compreso, vale più delle ricchezze esteriori che si possono accumulare. L'uomo vale più per quello che "è" che per quello che "ha"».

Le parole del Concilio intendono l'attività umana in genere, ma quanto affermato può essere applicato perfettamente all'attività sportiva in modo specifico. In effetti, lo sport aiuta l'uomo a perfezionare sé stesso e a sviluppare le sue qualità. Lo sport si colloca, così, sulla linea dell'essere, piuttosto che su quella dell'aver. E questa prospettiva personalista dovrebbe orientare tutte le scelte in ambito sportivo.

In secondo luogo, completando le riflessioni di cui sopra, una teologia dello sport dovrebbe considerare anche tale attività come espressione della "creaturalità" dell'uomo, in questo senso, si può dire che essa è qualcosa di non necessaria, non legata a necessità perentorie, nonostante i tanti benefici che essa comporta

e, in quanto tale, espressione di gratuità, di attività fine a se stessa. Lo sport, come ogni forma di gioco, ci fa sintonizzare sulla lunghezza d'onda di un universo che è stato creato gratuitamente da Dio. Secondo il libro dei Proverbi, infatti, l'universo è opera della Sapienza creatrice che, all'inizio "giocava davanti a Dio sul globo terrestre" (Pr 8,32). Il giocare del Logos sulla terra (e con la terra), è il gioire di Dio sulla sua creazione così quando gli esseri umani giocano e gioiscono si sintonizzano con il cuore di Dio.

Una volta posto il fondamento dell'attività sportiva nel senso dei due indirizzi sopra menzionati, un approccio teologico allo sport dovrebbe includere altre riflessioni, come corollari derivanti dalle premesse.

Parliamo della moralità di alcuni comportamenti sportivi, da una parte, e di una visione pastorale, dall'altra.

Rispetto alla prima, potremmo dire che si tratterebbe di applicare al mondo dello sport alcune questioni di Dottrina Sociale della Chiesa, come i diritti degli atleti, la responsabilità sociale dei club, la sostenibilità e la tutela dell'ambiente, la protezione dei minori, la lotta contro gli abusi, il contrasto al doping e alla corruzione in ambito sportivo, ecc.

Infine, dal punto di vista della pastorale occorre ricordare uno dei principi pratici proposti da Papa Francesco, "il tempo è superiore allo spazio": una teologia dello sport dovrebbe studiare come applicare il gioco e l'attività sportiva ai processi formativi della Chiesa a tutti i livelli, dalla preparazione ai sacramenti dell'iniziazione cristiana (basti menzionare qui l'Oratorio, grande realizzazione della Chiesa Italiana), alla formazione dei futuri sacerdoti, dei religiosi e delle religiose.

LA FINE DELLE PASTORALI "GENITIVE"?

don Franco Finocchio
Incaricato diocesano per lo sport di Novara

Usciamo da un lungo periodo in cui abbiamo pensato (e con ragione) che per occuparsi meglio dei vari settori della vita degli uomini e essere più vicini a loro, fosse necessario strutturare la nostra azione pastorale attraverso dei settori (di vita, di interesse, di bisogni, in età evolutive, di ambiti, ecc..) che declinassero specifiche proposte e progettazioni pastorali. Addirittura, anche dei movimenti ecclesiali, nati per rispondere a specifici bisogni, si sono votati ad occuparsi o specializzarsi in alcuni ambiti abbandonando o semplicemente non occupandosi di altri. Solo la parrocchia sembrava un luogo di "sintesi" ma piano piano anche lì ci si è divisi in settori al punto che i consigli pastorali sono diventati i luoghi d'incontro dei vari gruppi che "fanno qualcosa" in parrocchia.

Tutto questo poteva andare bene (forse) in un periodo storico in cui la frequenza era molto alta e i nostri ambienti erano ancora dei punti di riferimento indiscutibili (come gli oratori), a cui tutti dovevano in qualche modo dare attenzione. Molte erano le persone che volontariamente dedicavano tempo e passione per far crescere le varie proposte. Oggi non è più così e anche solo rendere "sostenibile" il mantenimento di alcune proposte, prosciuga molte attenzioni a scapito di una riprogettazione dell'esistente.

Il mondo culturale e scientifico in molte sue riflessioni sta spostando l'attenzione dal "particolare" all' "universale". Si cerca di fare sintesi, le aziende fanno corsi più sistemici che analitici, persino la medicina si sta spostando

da una visione "specialistica" ad uno sguardo integrato del paziente (che prende in considerazione anche il suo aspetto personale, emotivo, psicologico) ritrasformandolo in persona sofferente e non in cellule in deterioramento. Il tema Ecologico ha insegnato che non si può pensare di trasformare qualcosa in una parte del pianeta, che non abbia una ricaduta su un'altra, e che ogni scelta sposta degli equilibri.

La nostra attuale progettazione pastorale sembra non tener conto in nessun modo di questi cambiamenti e di queste trasformazioni. Le nostre parrocchie e peggio ancora, i nostri uffici diocesani, sono chiusi al proprio interno vedendo l'essere umano solo da una specifica prospettiva, dimenticando tutte le altre senza mai chiedersi se un proprio intervento o proposta non potrebbe addirittura andare a nuocere al lavoro fatto da altri su altri temi o in ogni caso quale ne sarebbe la ricaduta. Aggiungiamo i normali difetti degli uomini e in molti casi, quando ci si occupa di un ambito, (giovani, famiglie, sport, salute ecc..) non si desidera che altri ti dicano cosa potresti fare, e l'unica richiesta è (agli altri) di sostenere i (propri) progetti.

L'unico atto di "collaborazione" è, spesso, creare dei calendari comuni dove vige una logica di non belligeranza (più simile ad un armistizio che ad una progettazione comune) nel nome del rispetto reciproco.

È ancora sostenibile e logico tutto questo?

Non sarebbe il caso di iniziare a pensare ad una "Ecologia della pastorale" (non nel senso



della cura del creato ma della visione sistemica e integrata della propria azione pastorale?).

Che fine ha fatto la "pastorale integrata"? Sussurrata in qualche documento ma mai sviluppata davvero?

Così possiamo dire che: ha ancora senso parlare di "Pastorale Giovanile", "Pastorale della Famiglia" e quindi di "Pastorale dello Sport"?

Non sarebbe meglio parlare di "Pastorale" e

poi trasformare nella nostra riflessione i giovani, lo sport, la famiglia, ecc... in protagonisti di cui occuparsi e la pastorale lo strumento che cerca di provare a incarnare la buona novella in tutti i figli di Dio?

Forse è quello che volevamo fare, ma temo ci sia scappata un po' la mano, e alla fine abbiamo delegato a degli specialisti, non solo il

pensare e il riflettere alle diverse stagioni della vita degli uomini e agli ambiti in cui si esprime, ma anche l'operare scelte e proposte specifiche che troppo spesso non tengono conto delle altre proposte all'interno della Chiesa stessa (senza pensare alle "altre" proposte che ci sono al di fuori della Chiesa), rendendole alternative, quando non in competizione tra loro.

C'erano dei segnali che ci avrebbero aiutato a capire la riflessione da fare ma non li abbiamo ascoltati con sufficiente attenzione. Abbiamo risolto nel solito modo (come fa la scuola, ad esempio): scaricando la colpa di un fallimento su chi c'era prima o su chi è venuto dopo i vari momenti di passaggio. La fine dell'esperienza di fede terminata l'iniziazione cristiana è colpa della catechesi o della pastorale giovanile?

La fine di una vita "impegnata" in parrocchia dopo i gruppi giovanili è colpa della parrocchia che non è in grado con la pastorale degli adulti di fare proposte adeguate o della pastorale giovanile che in oratorio ha creato una parrocchia nella parrocchia?

L'educazione all'affettività dei giovani è "sotto" l'ufficio di pastorale giovanile o di pastorale della famiglia? L'esperienza dei centri estivi parrocchiali (Grest, Cre, ecc...) è una attività di Pastorale giovanile o di sostegno sociale alle famiglie (Caritas o Pastorale familiare)?

Tutti i momenti di passaggio generavano disagi e crisi ma è stato un segnale sofferto che non ci ha aiutato a fare dei cambiamenti. Ora che la crisi è palese anche all'interno dei vari settori pastorali si aprirebbe l'opportunità di un coraggioso ripensamento complessivo.

Potremmo, allora, forse dire "giovani e pastorale", "sport e pastorale" ecc... restituendo ai veri soggetti il protagonismo e non rendendoli semplicemente "strumenti" per l'evangelizzazione.

In questo modo si capirebbe che non si può più pensare una pastorale del genitivo, specifica, senza tener conto di tutto il resto, senza progettare le scelte insieme in modo integrato

e ecologico. Senza sfruttare tutte le risorse a disposizione per occuparsi solo di un aspetto, ma lavorando da più punti di vista per il raggiungimento del vero obiettivo che è l'annuncio della Parola e la realizzazione del Regno di Dio. Un po' più liberi da schemi rigidi efficientistici (che anche le aziende stanno abbandonando) o da una organizzazione che fa un grande sforzo economico e umano semplicemente per mantenersi in vita come organizzazione, dimenticando il cuore dello scopo per cui esiste.

Abbiamo bisogno di riflettere su che cosa voglia dire ragionare in termini di pastorale integrata: di quali competenze necessitiamo, di quali risorse possiamo disporre, di che stili di conduzione dobbiamo dotarci: insomma avremmo bisogno di rifletterci seriamente. Quando la Pastorale giovanile ha fatto la scelta dell'animazione culturale e della formazione di gruppi divisi per fasce d'età, per una pastorale incarnata nel mondo ed efficace, ha costruito dei luoghi di riflessione e confronto (NPG) e ha cercato in tutta Italia di valorizzare la figura e il ruolo dell'animatore, cercando di dotarlo delle competenze necessarie. Oggi - io credo - si tratterebbe di fare un percorso simile mettendo al centro il concetto di Pastorale integrata o di ecologia pastorale (non di pastorale dell'ecologia) che non esiste e che ci chiede uno sforzo non indifferente ma, credo, necessario.

Ecco perché non penso che il tema debba essere: "La pastorale dello sport", ma il "rapporto tra lo sport e la pastorale", rimettendo al centro lo sport come soggetto e non come strumento, rispettandone l'identità e potendo metterne in luce anche le contraddizioni, non in modo moralistico ma sottolineando quando lo sport e la pratica sportiva tradisce sé stesso o viene violentato, affrontando le questioni etiche collegate, senza ipocrisie e senza "ragion di stato o di opportunità" che ci chiedono di tacerle.

I PAPI E LO SPORT

Antonella Stelitano

Società Italiana di storia dello sport

Quando Pierre de Coubertin scrisse a Pio X per un sostegno alla proposta di celebrare a Roma i Giochi Olimpici 1908, non immaginava che la sua idea avrebbe contribuito a far spalancare le porte del Vaticano allo sport. Non sapremo mai quanto le sue lettere, transitate dalle mani del cardinale Merry del Val, educato in un collegio inglese, abbiano influenzato Pio X, ma di certo sappiamo che questo papa gli assicurò un segno di benevolenza verso lo sport, decidendo di ospitare in Vaticano i ragazzi degli oratori romani, che presero l'abitudine di esibirsi ogni domenica in saggi ginnici, non senza scatenare qualche "mal di pancia" tra il clero. È rivolgendosi a loro che Pio X disse *«ammiro e benedico di cuore tutti i vostri passatempi: la ginnastica, il ciclismo, l'alpinismo, la nautica, il podismo, le passeggiate, le gare, le accademie alle quali vi dedicate perché gli esercizi materiali del corpo influiranno mirabilmente sugli esercizi dello spirito... e perché finalmente le stesse gare amichevoli saranno in voi un'immagine della emulazione nell'esercizio delle virtù»*.

Se queste parole furono il primo "manifesto" vaticano sullo sport, va detto che da allora nessun pontefice ha trascurato di occuparsi di questa attività, portando un personale contributo che, nel tempo, non ha mancato di stupire per modernità e capacità di comprendere il valore dello sport come alleato in un progetto di educazione. Al tempo stesso, l'evoluzione del rapporto tra pontefici e sport rivela anche l'evoluzione dello sport nella società del XIX e del XX secolo. È altrettanto sorprendente che, anche da questo punto di osservazione, lo sport appaia nel suo progredire da strumento di educazione del singolo a strumento di pace e solidarietà, come tuttora emerge sia dai programmi del Comitato Olimpico Internazionale, massima autorità spor-



tiva mondiale, sia dalle agende delle Nazioni Unite, *human right defender*, che allo sport ha parimenti dedicato ampia riflessione.

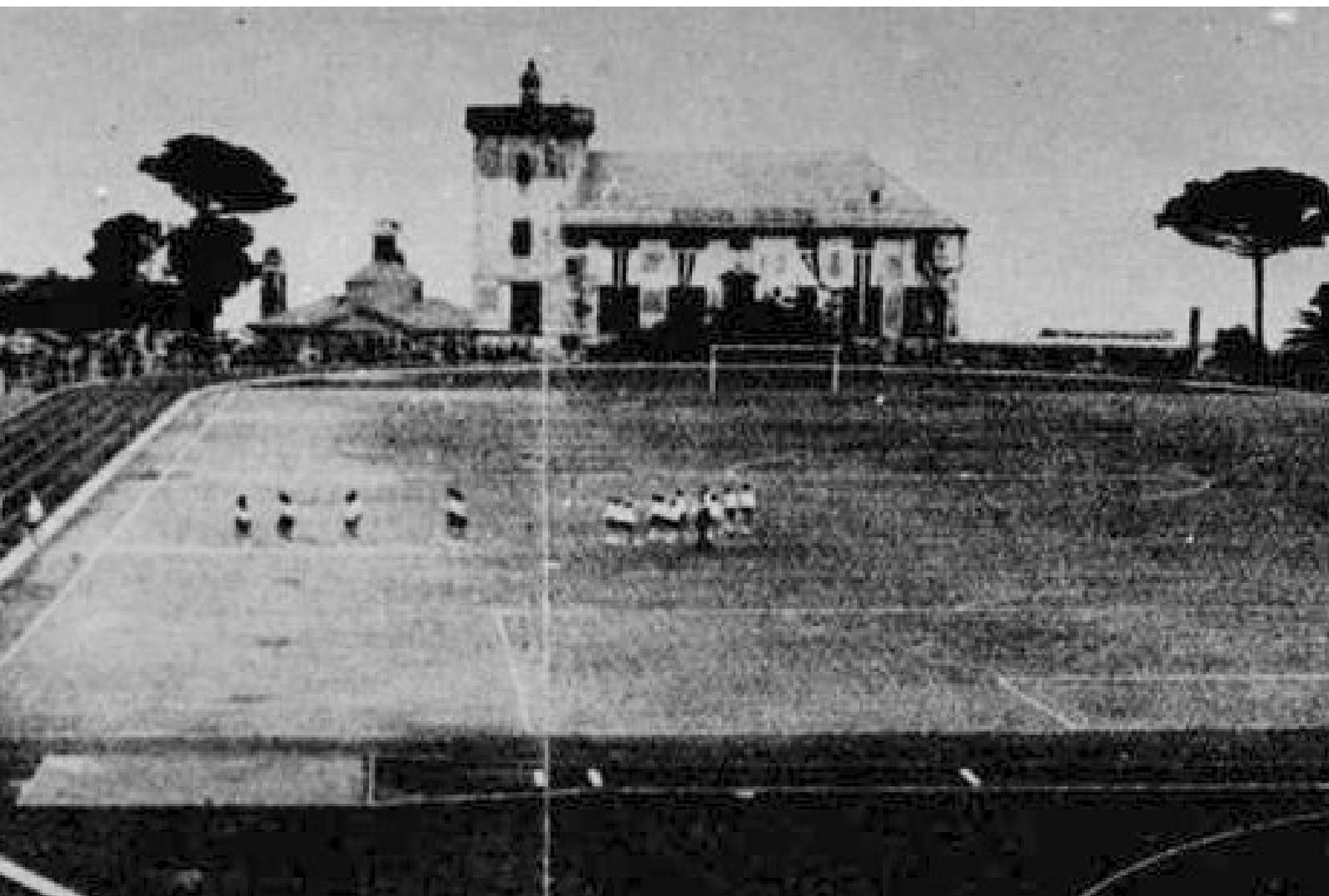
Ciò che stupisce è che vi sia stata, nel tempo, una convergenza pressoché totale nell'identificare nello sport un alleato prezioso in un percorso di miglioramento della persona e della società in cui vive. Lo sport è passato da semplice passatempo di pochi o attività di addestramento militare, a strumento diffuso per ambire a realizzare obiettivi più alti, senza mai perdere di vista un codice etico unico, universale e trasversale, che metta al centro l'uomo e la sua dignità.

Lo intuisce Pio X e lo sottolinea ancor di più Pio XII, alpino provetto, che paragona ascensioni materiali e spirituali, rilevando che entrambe innalzano l'uomo, gli permettono, con sacrificio e fatica, di raggiungere le alte cime, di avvicinarsi a Dio: una metafora della fede.

Se a Pio XII, dopo la parentesi dolorosa del secondo conflitto mondiale, toccò occuparsi della ricostruzione "morale" dello sport, con

Giovanni XXIII e la celebrazione a Roma dei Giochi Olimpici 1960, balza all'attenzione il tema dello sport al servizio della pace in anni dominati dalla Guerra Fredda. L'umana fratellanza e il desiderio universale di collaborazione generosa di tutti i popoli che lo spettacolo delle Olimpiadi esalta trovano parole di incoraggiamento anche con Paolo VI, e soprattutto con Giovanni Paolo II. Il papa sportivo per eccellenza porta tre contributi importanti al tema: ci consegna quasi trecento interventi sullo sport, crea una struttura stabile ad esso dedicata e utilizza lo sport come strumento per il dialogo con gli uomini del suo tempo in materie non sportive. Anche Benedetto XVI non tralascia una profonda riflessione filosofica sul tema, evidenziando le grandi potenzialità che lo sport offre per una crescita integrale della persona e delle sue capacità a livello nazionale e mondiale.

Concludiamo con le parole di Papa Francesco, il papa tifoso: lo sport «*ci insegna ad essere aperti e disponibili verso gli altri e promuove quei valori umani e religiosi che stanno alla base di una società più giusta e solidale*».





UN DOCUMENTO CHE CI APRE LA STRADA A DARE IL MEGLIO DI NOI

Santiago Pérez de Camino
*Responsabile Ufficio Chiesa e Sport
Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita*

*Dare il meglio di sé,
nella vita
come nello sport.*

Così papa Francesco si rivolgeva ai partecipanti all'udienza concessa ai membri del Centro Sportivo Italiano nel suo 75° anniversario di istituzione. E così si è pensato di intitolare il primo documento redatto dalla Santa Sede sulla prospettiva cristiana dello sport e della persona. Il Pontificio Consiglio per i Laici prima, e poi il

Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita hanno dedicato più di tre anni di lavoro per elaborare una riflessione sullo stato dello sport oggi a cui si affiancano indicazioni e suggerimenti utili non solo alle Conferenze episcopali e alle diocesi per sviluppare una pastorale dello sport, ma anche ai club amatoriali, alle associazioni dilettantistiche e ai singoli atleti per riflettere sulla vita cristiana e sul modo di praticare lo sport.

La rilevanza di questo documento non risiede soltanto nella primogenitura di una rifles-

sione simile, nella storia della Santa Sede, ma soprattutto nell'importanza della pratica sportiva nella società di oggi, e nella nuova evangelizzazione o ri-evangelizzazione delle società attuali. La Chiesa ha dialogato con lo sport sin dai suoi primi tempi, anche se non sempre ha saputo manifestarlo. Malgrado alcune incomprensioni sorte all'interno della Chiesa che si sono evidenziate quando si è voluta integrare e sviluppare una pastorale dello sport, che ancora oggi si potrebbero vedere, sono molti i vescovi e i pontefici che hanno promosso e promuovono una pastorale per evangelizzare il mondo sportivo ma anche per considerare lo sport quale mezzo di incontro, di formazione nelle scuole e negli oratori.

Fu senz'altro san Giovanni Paolo II, del quale ricordiamo in questo anno il centenario della sua nascita, il grande promotore dello sport nella Chiesa del XX secolo. Prova di questo ne sono i suoi molteplici discorsi, incontri, saluti agli atleti e alle istituzioni sportive, così come la creazione della sezione Chiesa e Sport all'interno della Curia Romana, che dal 2004 studia e promuove una visione cristiana dello sport, incentrata sulla costruzione di una società sempre più a misura della persona, volta alla pace e alla giustizia, e orientata all'evangelizzazione. Una strada che hanno seguito prima Benedetto XVI e poi papa Francesco.

Infatti, papa Francesco ha voluto scrivere la prefazione al documento *Dare il meglio di sé* per sottolineare questa importanza, mettendo in risalto come lo sport possa essere un mezzo unico per la promozione di certi valori, perché quando viene praticato in modo corretto diventa luogo di incontro, di formazione, come anche di missione e santificazione.

Il documento, diviso in cinque capitoli, vuole essere soprattutto uno strumento divulgativo e pastorale. Non intende essere una *summa* esaustiva della teoria e della prassi dello sport, quanto raccontare il rapporto tra lo sport e l'esperienza di fede.

Dopo aver presentato le motivazioni del documento e una ricerca sul significato del termine *sport*, con i limiti che questa definizione porta con sé, il testo scorre presentando i valori della pratica sportiva alla luce del Vangelo: valori come la generosità, il sacrificio, la libertà, il coraggio e la gioia o il senso di squadra, nettamente collegati alla fede cristiana. Nel quarto capitolo si espongono le principali sfide che attraversa lo sport ai nostri giorni e che lo minacciano gravemente, come il *doping*, lo svilimento del corpo, la corruzione, la violenza tra i tifosi. Sfide che rischiano di far perdere allo sport il suo vero senso. Infine, il documento dedica un intero capitolo ai diversi contesti in cui la Chiesa e lo sport si incontrano e si intrecciano, potendo diventare collaboratori nella formazione e nell'evangelizzazione delle giovani generazioni e della società.

Il valore aggiunto del documento, che sarà sicuramente utile per approfondire la pastorale dello sport a livello nazionale e locale, è dato dalle molteplici citazioni di cui il testo è corredato, tra cui quelle del Magistero papale sullo sport, da Pio X fino a Francesco. Sono citazioni tratte da discorsi, saluti e omelie che certamente possono aiutare a sviluppare quella pastorale dello sport tanto necessaria per arrivare alle nuove generazioni, in una società globale sempre più interconnessa ma ancor di più avida di ricevere un messaggio di pienezza e di verità di vita.



SPORT ED EDUCAZIONE ALLA VITA

L'oratorio come fucina di bellezza

don Riccardo Pascolini
Segretario Forum Oratori Italiani

Favorire la formazione integrale della persona dal punto di vista umano e cristiano è, in sintesi, il cuore del significato dello sport in oratorio, essendo l'attività sportiva propedeutica al raggiungimento della salute psichica, fisica e spirituale di ogni singola persona umana. Per raggiungere questi obiettivi è fondamentale fissare dei punti cardine da seguire durante il percorso. Affinché possa considerarsi un vero e autentico processo educativo, la pratica sportiva in oratorio è caratterizzata da alcuni fattori costitutivi imprescindibili e risponde a bisogni educativi precisi. La promozione sportiva nasce sempre, essenzialmente e costituzionalmente, come momento ludico-aggregativo di cui componenti essenziali sono lo spirito giocoso e di festa, la creatività, la condivisione e l'accoglienza. Non sono mai interessi materiali, né economici, né agonistici a costituire l'essenza dello sport e tutte le famiglie che accompagnano i propri figli in oratorio per un'ora di pattinaggio o di basket, di calcio piut-

tosto che di pallavolo o ginnastica o altro, sono assolutamente consapevoli di questo. Accoglienza, inclusione e aggregazione sono gli assi portanti: tutti possono partecipare e tutti hanno il loro momento per entrare in campo. Ogni sport risponde per sua natura a delle regole. Sappiamo bene infatti che non si mette in piedi alcun gioco, neppure il più bello, senza che prima siano stati definiti i confini di ciò che si può e ciò che non si può fare. Come in tutti i giochi, quindi, anche attraverso lo sport, il ragazzo impara il rispetto delle regole ed è educato a rispettare se stesso e gli altri. La competizione, che è parte integrante di questo momento, diventa allora occasione di crescita, momento di scambio, opportunità per mettersi alla prova con se stessi, gettare il cuore oltre l'ostacolo e provare a vincere tirando fuori il meglio di sé, ma senza mai prevaricare, escludere o limitare l'altro. Si tratta di imparare a vincere e perdere dando sempre il massimo, scoprendo che l'avversario non è qualcuno contro cui combattere ma un compagno con cui vivere una competi-

zione leale e serena. Questo crediamo sia fondamentale. Vivere la dimensione ludica non significa annullare le prerogative di competizione che caratterizzano lo sport, piuttosto viverle in maniera diversa e in funzione diversa. La vittoria non è il vero fine della preparazione di un atleta o di una squadra ma è la conseguenza di un buon lavoro fatto su quell'atleta e su quella squadra, in tutti i sensi.

Come ci ricorda il documento *Dare il meglio di Sé*: *“lo sport ha senso fin tanto che promuove uno spazio di gioia da condividere con gli altri. Non si tratta di negare i sacrifici e le sofferenze che sono presenti nell'allenamento e nella pratica sportiva, ma in ultima analisi lo sport è chiamato a essere un portatore di gioia a tutti coloro che lo praticano”*¹

L'uomo è creato a immagine e somiglianza di Dio. Un giovane sportivo può, partendo proprio da questo assunto, riuscire meglio di chiunque altro a esprimere bellezza e armonia e questo è possibile alimentando le virtù cardinali della temperanza, della fortezza, della prudenza e della giustizia. Laddove lo sport è un veicolo di valori, un'esperienza educativa e di crescita fondamentale, un'occasione di socialità e una passione da coltivare e vivere, è necessario che gli allenatori siano sempre, prima di tutto, formatori ed educatori ben preparati, consapevoli del proprio ruolo educativo, attenti e vigilanti, mai lasciati soli a svolgere il proprio compito ma parte integrante della comunità educante dell'oratorio. Potremmo parlare, quindi, di un "allegatore" - un vero maestro di vita e di valori. È facile cogliere la validità di questa figura se si capisce che l'attività sportiva non deve essere mai fine a sé stessa ma, al contrario, deve sempre essere pensata all'interno di un contesto più ampio.

Accanto a ciò, lo sport amatoriale deve essere comunque ambizioso e saper far sognare: i ragazzi non devono pensare di giocare un torneo di classe minore o poco entusiasmante, anzi, devono avere la consapevolezza di partecipare alla più bella delle competizioni, quella che gli permetterà di mettere in gioco il massimo e vivere un piccolo momento di paradiso. Il lavoro di rete è obiettivo e strada da percorrere insieme per il bene della persona e per il bene

del territorio su cui si opera. È fondamentale che chi propone l'attività sportiva non si chiuda in sé stesso lavorando da solo. Al contrario, per la crescita della persona, è importante una stretta collaborazione fra famiglia, educatori, società sportiva-oratorio, arbitri e tutto il contesto. È un ambiente che, preso nel suo complesso, può essere perfetto per portare a compimento una valida opera educativa. L'attenzione ai particolari, la serietà, la continuità, l'impegno, imparare a gestire e mantenere gli impianti, curare la formazione tecnica degli "allegatori", dello staff e dei dirigenti, essere parte di un progetto condiviso: sono tutti elementi che caratterizzano una strada da percorrere che in Italia è stata in gran parte tracciata ma è chiamata a non installarsi ma a sconfinare e sognare ancora uno sport Educativo Vero, efficace e significativo: *“non sono solo i praticanti o gli atleti ad avere la responsabilità di ciò che succede, ma anche molte altre figure, come le famiglie, gli allenatori e gli assistenti, i medici, i dirigenti, gli spettatori e le persone coinvolte negli altri ambiti dello sport, compresi gli scienziati, i leader politici ed economici, i rappresentanti dei media...”*²

I bisogni e le richieste che vengono dal territorio sono molteplici e in costante incremento, sempre più le famiglie vedono nell'oratorio l'unica possibilità per far vivere ai propri figli un momento giocoso di sport, per motivi di carattere economico piuttosto che sociale o di organizzazione del tempo libero; ma anche perché riconoscono nella proposta oratoriale un'opportunità bella e appropriata a tutta la famiglia, in cui il torneo di calcetto, per esempio, diventa soprattutto l'opportunità per trascorrere una bella giornata in armonia insieme ad altre famiglie, agli animatori e a tutta la comunità territoriale.

¹Cfr «Dare il meglio di sé». Documento sulla prospettiva cristiana dello sport e della persona umana del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita

²Cfr «Dare il meglio di sé». Documento sulla prospettiva cristiana dello sport e della persona umana del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita



SPORT4JOY: UN PATTO EDUCATIVO

*“Per educare un bambino
serve un intero villaggio”.*

Daniele Pasquini

Presidente Fondazione Giovanni Paolo II per lo sport

È partendo da questo proverbio africano che Papa Francesco ha lanciato il 12 settembre 2019 un messaggio per “ricostruire il patto educativo globale”. Un appello senza confini che, in continuità con il predecessore Benedetto XVI, ha rilanciato la necessità e l’urgenza di costruire una alleanza educativa trasversale, per affrontare insieme le sfide che la contemporaneità ci pone di fronte, le sue trasformazioni epocali e le sue molteplici crisi.

Di fronte a questa chiamata, anche lo sport ha la responsabilità di far sentire la propria presenza e partecipazione. Del resto l’esperienza sportiva gioca oggi un ruolo fondamentale nelle politiche educative e sociali, in particolare nei piccoli centri di provincia e nelle periferie delle grandi città. Le associazioni sportive, siano esse di matrice oratoriana o parrocchiale, siano esse delle associazioni sportive dilettantistiche, svolgono oggi un ruolo di avamposti educativi, di aggregazione, di inclusione e integrazione fondamentale per la tenuta delle comunità e del tessuto sociale.

Se da un lato è ormai unanimemente riconosciuto il ruolo prezioso (e talvolta quasi indispensabile) svolto dallo sport e dal suo mondo associativo, tuttavia resta ancora tanto cammino da fare per costruire una rete con le altre agenzie educative del territorio, per realizzare

quel “villaggio dell’educazione dove, nella diversità, si condivide l’impegno di generare una rete di relazioni umane e aperte”. Lo sport, che per sua indole è costituito e organizzato come “sistema” sportivo, è tanto bravo a fare rete al suo interno, quanto fatica a fare rete con l’esterno. È necessario pertanto uno scatto di consapevolezza e, allo stesso tempo, anche di umiltà.

Nel portare avanti questo impegno educativo e sociale, i dirigenti e gli educatori sportivi trovano molte opportunità di attività sportive, campionati, tornei, proposte dagli organismi sportivi riconosciuti dal CONI (Federazioni sportive o Enti di promozione), dalle associazioni di ispirazione cristiana che affiancano il mondo ecclesiale, finanche da soggetti privati che vedono nello sport un ambito di sviluppo commerciale.

Accanto a questa grande offerta di attività sportiva, si affianca anche la proposta formativa, con corsi per allenatori, arbitri, approfondimenti e clinici tecnici, seminari sulla gestione e organizzazione di una associazione sportiva, percorsi di management nel mondo dello sport dilettantistico.

Tuttavia resta molto debole una proposta di percorsi di formazione per dirigenti ed educa-

¹ Dal “Messaggio del Santo Padre Francesco per il lancio del patto educativo”, Vaticano, 12 settembre 2019



tori sportivi che sappia andare oltre gli aspetti tecnici ed organizzativi prettamente sportivi e che possa aiutare a sviluppare e far crescere le associazioni sportive proprio in quel ruolo di avamposti educativi e sociali del territorio a cui sempre di più sono chiamate.

Sport4Joy è un progetto di pastorale e cultura sportiva che è nato per rispondere a questo bisogno e necessità. E' promosso dall'Ufficio nazionale per la Pastorale dello sport, in collaborazione con Sport2000 (trasmissione sportiva di

TV2000) e con le Associazioni nazionali sportive di ispirazione cristiana (SPORTMEET, Fondazione Giovanni Paolo II per lo Sport, Compagnia delle Opere Sport, CNOS Sport, Confcooperative Cultura Turismo Sport, NOI ASSOCIAZIONE, ENTEL-MCL, Associazione Sacerdoti Italia Calcio, Scholas Occurrentes, FISIAE, ACSI, ANSPI, CSI, PGS, US ACLI, CNS LIBERTAS).

SPORT4JOY



Sul sito sport4joy.chiesacattolica.it e sul canale [YouTube](#) dell'ufficio vengono proposti video di testimonial, esperienze territoriali significative, schede per promuovere incontri con i ragazzi, i genitori e gli allenatori.

Un sussidio formativo digitale, in continuo aggiornamento e arricchimento, in cui ogni associazione sportiva può attingere gratuitamente idee, proposte di attività, video e incontri formativi per avviare concretamente, anche attraverso lo sport, alla costruzione del Patto Educativo Globale proposto da Papa Francesco.



II PARTE
FOCUS

LO SPORT: GIOCO, LAVORO O PASSIONE?

Filippo Diaco

Membro Presidenza Nazionale US ACLI

Due tiri al pallone in oratorio, poi la scuola calcio, il volontariato con i ragazzini più giovani, la passione che si trasforma in materia di studio, la speranza che diventi un lavoro. Un percorso comune a tanti giovani che, però, poi si trovano a fare i conti con la realtà. Come conciliare, dunque, gli aspetti educativi dello sport, con quelli ludici e quelli professionali? Domanda difficile, cui abbiamo provato a rispondere nell'ambito del convegno "Un patto educativo per lo sport". Partiamo dall'inizio della storia: i calci al pallone in oratorio. Molti 'big' hanno cominciato così. Chi non è diventato un professionista, non può comunque scordare gli insegnamenti ricevuti su quei campi da gioco, spesso sgangherati e improvvisati. La valenza educativa e sociale dello sport, infatti, è racchiusa in quelle realtà parrocchiali, che aiutano a rispettare le regole, l'avversario, i compagni, che premiano il fair play. Ecco che si rende necessario valorizzare questa dimensione, formando prima di tutti i sacerdoti, sin dal seminario, affinché siano in grado di gestire le realtà sportive parrocchiali. Infatti, l'altro aspetto critico riguarda la burocrazia, che grava sulle piccole realtà e società, così come la manutenzione degli impianti sportivi: il rapporto tra rischi possibili e costi inevitabili è sempre sbilanciato. Anche in questo

caso, ASD, parrocchie, Enti dovrebbero essere aiutati nella partecipazione a bandi pubblici, nell'accesso a finanziamenti, nella gestione tecnica ed amministrativa. Venendo alle persone, è evidente che il volontariato è l'ossatura su cui tutto poggia. Il suo impatto sociale è importantissimo: se dovessimo tradurne il valore in termini economici, otterremmo cifre a molti zeri. È altrettanto vero che lo sport è anche materia di studio e, quindi, si suppone possa diventare un lavoro. Tanti giovani desiderano che la propria passione si trasformi in una professione. Ma sappiamo tutti che il percorso è arduo: le risorse sono poche e quasi tutti finiscono nel limbo del precariato delle prestazioni sportive, o addirittura nel lavoro nero (o grigio). Una buona risposta a questo problema sono le imprese sociali, che sorgono proprio grazie all'impegno e alla passione di giovani professionisti, che hanno a cuore la dimensione educativa dello sport, ma anche la tutela di chi ci lavora. Le parrocchie, le società e gli Enti di promozione sportiva possono avere un ruolo fondamentale nel sostenere queste positive esperienze "dal basso": essi possono collaborare per aiutare giovani motivati a trasformare questa passione in un lavoro "etico" e, allo stesso tempo, in un'opportunità di crescita per tanti giovani beneficiari.



FIGLIO O CAMPIONE?

Quando un ragazzo o una ragazza smettono di essere figli e diventano "potenziali" campioni. Educazione e performance in conflitto?

Mario Del Verme
Coordinatore Sport Scholas Occurrentes Italia

«Lo sport non è solo una forma di intrattenimento, ma anche e soprattutto, io direi uno strumento per comunicare i valori che promuovono il bene della persona umana e aiutano a costruire una società più pacifica e fraterna.»

Papa Francesco

È fondamentale affrontare queste domande: Figlio o campione? Educazione e performance in conflitto?, partendo da ciò che noi come educatori/allenatori e genitori vogliamo lasciare come eredità ai nostri figli e ai nostri atleti.

È difficile spiegare a un genitore che ha dovuto mettere da parte tutti i propri sogni e teme per il figlio un dolore simile. Ma se arrivare alla meta è importante, ancora di più è la strada che si percorre, provando con tutte le proprie forze a realizzare un'aspirazione coltivata da sempre. Vorrei partire in questa mia breve considerazione da una frase di Pepe Guardiola: «Sarei più contento se un mio giocatore mi venisse a ringraziare perché l'ho reso migliore con le mie idee, piuttosto che vincere i titoli. Le coppe finiscono in vetrina e in cantina, il giorno dopo passa tutto. Gli insegnamenti rimangono».

L'allenatore chi è e qual è il suo compito?

Nella missione di un allenatore è presente un vero paradosso: quanto più è attento al dettaglio, a ciò che è piccolo, al particolare di ogni ragazzo e al contingente del quotidiano, più

il suo agire è legato alle cose comuni e quindi alle grandi cose. Il modo di comunicare con i ragazzi è fondamentale. Papa Francesco parla di "educazione poliedrica", costruire un'aula globale cercando non uniformità, ma armonia. Costruire un'aula globale, un'aula senza pareti, in cui tutte le parti interessate sono responsabili dell'educazione.

La genialità della figura dell'allenatore è nel reperimento di un'ipotesi di lavoro il più possibile adeguata all'atleta, nel senso che attraverso il gioco bisogna sviluppare la personalità e le capacità motorie del ragazzo, aiutandolo a definire i valori importanti della vita e le scelte che lui deve essere capace di compiere. Ogni atleta deve avere un sogno e sta alla corresponsabilità tra allenatore, genitore, società sportiva, (che è un vero patto educativo) scoprirlo, aiutarlo a crescere nel suo viaggio. Infatti se un giovane/atleta, è aiutato a provare, a verificare fino in fondo una certa ipotesi, paradossalmente sarà anche capace in forza dei valori acquisiti di abbandonare una strada e di progettarne un'altra, diventa cioè creativo (innovativo).



Bisogna dare le ragioni adeguate di una proposta, senza la fatica di questo lavoro il giovane/atleta cresce solo con una reattività.

Quello che viene proposto non è educazione e basta, bisogna allenare il giovane/atleta a paragonare ciò che gli si è dato con la problematica dell'istante.

Questa la chiamerei "innovazione di rottura" cioè qualcosa che rompe l'equilibrio e allarga la frontiera delle possibilità. Se un allenatore vo-

le un certo tipo di gioco lui non lavora solo su un singolo giocatore ma deve rieducare un sistema di gioco che è di rottura perché passa attraverso l'educazione di tutti i giocatori. Per attuare questo tipo di innovazione è necessaria una educazione come paragone che è la preoccupazione di metodo pedagogico che si deve avere, altrimenti tutto diventa pretesto e spunto di quel che si vuole e copre e avalla quello che noi vogliamo e non è vera introduzione alla realtà.

RISPETTO O VIOLENZA/INCONTRO O SCONTRO

Paolo Cipolli
Presidente Sportmeet

Se ci fosse rispetto non ci sarebbe violenza.

È come ci accostiamo alla partita che fa la differenza: la viviamo come scontro o come occasione di incontro? Come danza sacra o come guerra, costi quel che costi? È questione di motivazioni e di percezione di sé in relazione all'altro, di orientamento al risultato piuttosto che al compito, di interpretazione della competizione come gioco o come occasione di sopraffazione.

Compito dello sport è rendere l'essere umano migliore.

La mia generazione è cresciuta giocando dove capitava. Nessun genitore che assistesse a partite interminabili che si esaurivano con il sopravvenire della sera. Potevano esserci screzi, discussioni su goal/non goal quando le porte erano segnate con due mattoni ed i loro limiti erano del tutto immaginari. Ma si trovava sempre la soluzione, perché interessava riprendere il gioco e per giocare c'è sempre bisogno della controparte. Si tornava a casa con i dissidi risolti e lì ho imparato qualcosa dell'arte della mediazione.

Poi è arrivato lo sport organizzato anche per i bambini ben sotto i dieci anni, con il corredo di arbitri, genitori a bordo campo, allenatori proiettati a dimostrare le loro abilità tattiche. La fine del gioco spontaneo.

Restando in ambito calcistico persino la FIGC (Settore Giovanile e Scolastico) ha ben compreso il fenomeno e da tempo sta cercando di riportare lo spirito autentico del gioco e dell'auto-regolamentazione nelle cosiddette partite-incontro. Ma qualche adulto non si sente sufficientemente appagato e dimentica

che conta dare il meglio di sé più che la tattica e la vittoria.

Le domande, i punti di forza, le debolezze, le opportunità, emersi nel confronto del tavolo di condivisione durante il convegno, hanno a che fare soprattutto con la relazione ragazzi/adulti. Quali aspettative si alimentano? Conta ancora divertirsi? C'è posto per la sconfitta? Sappiamo dargli un senso?

Il ruolo degli adulti è importante e dipende dagli atteggiamenti, dalla capacità di lasciare spazi di libertà, di intervenire quando serve, di rinforzare il positivo di fronte alla tendenza a correggere o ammonire il proprio figlio, offendere l'arbitro e la squadra avversaria.

È un'autentica sfida, non persa in partenza. Ce lo dicono le esperienze che funzionano. Con il necessario investimento di energie e risorse nella formazione degli allenatori e dei dirigenti, generando spirito di famiglia, "perdendo tempo" con i genitori e anche con una maggiore consapevolezza della chiesa locale del potenziale dello sport in termini di promozione umana e crescita integrale. In definitiva urge un patto: una comunità che educa. Passo dopo passo.



VALORIZZARE IL TALENTO O “COSTRUIRLO” A TAVOLINO?

*Il talento sportivo ed umano a confronto
con le scorciatoie: corruzione, doping e ogni altro inganno.*

don Marco Fagotti
Delegato Nazionale per lo sport ANSPI

Nella discussione del nostro tavolo ci siamo trovati d'accordo nel convenire che il fattore doping in quanto tale è molto presente in strutture diverse dalle nostre, spesso più nelle palestre che nei campetti o nelle società parrocchiali. Ma il problema che sta alla base anche della scelta di “doparsi” non è il tipo di sport o il luogo dove si pratica: ci si dopa perché spesso il livello di prestazioni fisiche richiesto è talmente alto che la persona non ha nemmeno la possibilità di essere sconfitta e rialzarsi per migliorare e quindi cerca la via più immediata del doping.

Alla base di questa scelta da parte della persona che la compie c'è certamente lo sguardo fisso su quello che gli altri, allenatori, famiglie, amici, società ecc., si aspettano dall'atleta e d'altro canto ci può essere anche, sempre di più, il rifiuto dello spirito di sacrificio che invece sta alla base dello sport più genuino e sano.

Spesso, lo sappiamo, la nostra società ci invita a cercare la via più breve, quella che con minor sforzo dà maggiori possibilità. Questa strada non può che essere quella della menzogna e dell'inganno da parte dell'atleta innanzitutto verso sé stesso e poi verso gli altri. Ma non possiamo scaricare tutto il peso del doping su chi lo sceglie come strada più veloce. Spesso la colpa più grave è in chi spinge a cercare vie disoneste, in chi, con il proprio modo di allenare, di fare il tifo, di accompagnare un atleta, invece di farlo crescere lo annienta come persona, chiedendogli, non soltanto di superare i propri limiti, cosa che è propria dello sport, ma

di superare i limiti degli altri per essere il primo incontrastato.

Questo lo vediamo fin dalle fasce dei bambini: spesso si guarda più alla “costruzione” dell'atleta che dell'uomo, spesso non c'è posto per chi non è “primo” e c'è una grande esclusione per chi non ha talento o non ha capacità economiche per mettersi in gioco continuamente.

Lo sport può essere un antidoto al doping nella misura in cui riesce a mettere al centro la persona dell'atleta, il suo essere fisico, psichico, spirituale, tutto concorre ad arrivare a migliorare sé stessi. Lo sport deve essere accessibile a tutti perché per tutti l'obiettivo deve essere superare sé stessi e ciascuno può farlo. Poi ci sarà anche chi supera l'altro e diventa campione nella propria disciplina. Ci vogliono anche i campioni, ma ognuno deve essere campione nella propria vita. Per fare questo le società sportive di ispirazione cristiana che si rifanno ad insegnamenti evangelici devono, più di tutte le altre, sviluppare competenze per offrire uno sport che non sia di seconda mano: per accogliere tutti, anche gli “scarsi”, ma non facendo uno “sport scarso”.

Ci è parso subito che il grande dilemma non sia più lo scespiriano “essere o non essere”, qui il dilemma è “funzionare o esistere”: la società vuole che funzioniamo, non gli importa del nostro esistere; anche gli imbrogli nascono proprio per il fatto che si deve funzionare e funzionare meglio degli altri. È una società che non ci porta a vivere appieno la nostra esistenza, ma a funzionare meglio. E se non riesci a funzionare



ed essere sempre più funzionale allora si avverano quelle parole che Amleto dice al termine del famoso monologo "essere o non essere": "Così la coscienza ci rende tutti codardi,/ e così il colore naturale della risolutezza/ è reso malsano dalla pallida cera del pensiero,/ e imprese di grande altezza e momento/ per questa ragione deviano dal loro corso/ e perdono il nome di azione."

Sì, perché il doping, la corruzione e l'inganno dello sport non sono altro che atti di codardia, per cui l'atleta si sottrae al proprio dovere di fronte al pericolo di non riuscire e di non rispondere alle attese verso le quali tende lui stesso. Funzionare o esistere ci mette anche a confronto con una delle domande più profonde che albergano nel cuore dell'uomo, domanda alla quale Gesù nel vangelo ha sempre dato risposte forti: "dai a Cesare ciò che è di Cesare": vuoi essere immagine di chi ti vuole secondo la sua immagine o di chi ti lascia libero di essere ciò che sei? In fondo l'uomo supera sempre il suo fare, non è relegabile a ciò che fa e basta. "Noi siamo ciò che saremo" non ciò che faremo. Il continuo progredire dell'uomo che non è mai meno di ieri, che è sempre più ricco di ieri, perché anche gli sbagli, anzi, forse soprattutto gli sbagli, ci fanno crescere, ci richiede di non sentirci mai inadatti, ma sempre adattabili. La grinta, la volontà, altri due aspetti propri dello sport, ci accompagnano in questa crescita.

Ma da dove vengono queste forze? Noi siamo sicuri che non provengono da fuori, dall'esterno dell'atleta, ma dalla sua interiorità. Non possiamo fare a meno di educare all'interiorità: come può un ragazzo crescere come atleta se non riscopre in sé stesso le motivazioni per superarsi? Come può un atleta dirsi tale se non si conosce nel più profondo del suo essere? Se

conosce soltanto i suoi muscoli, appena questi non bastano o vengono meno allora si cercano le strade disoneste, ma se uno si conosce profondamente, potrà sempre ritrovare in sé la capacità di quello che abbiamo chiamato "good doping", un doping buono, una sostanza spirituale che "pompa" la persona nei momenti in cui i muscoli non potrebbero andare avanti.

È nella carica spirituale data dalle sane relazioni e dalla riscoperta di un mondo interiore vasto, e forse sconfinato, che si ritrova il modo di rigenerarsi continuamente. Quindi ne viene fuori una richiesta di inserire cariche spirituali forti negli allenamenti degli atleti, quello che potremmo definire davvero "good doping".

L'esperienza dello sport cristianamente vissuto non è allora uno sport di seconda categoria, è uno sport che propone di allenarsi a 360° senza fare a meno di ciò che davvero può dare quella marcia in più che è la presenza di una seria vita spirituale, nella quale sviluppare un sano agonismo, prima con i propri limiti e poi con i successi degli altri, dove crescere nel sacrificio di sé per conquistare un nuovo "io" più forte e più saldo alla propria esistenza. Serve una presa di coscienza che lo sport quando è vissuto così, è educativo in maniera sicura, perché non tutto lo sport è educativo, non tutti i valori intorno allo sport sono educativi.

Come chiesa sentiamo di doverci impegnare sempre di più nella dimensione valoriale dello sport: per troppo tempo abbiamo pensato che bastasse un campetto sotto l'ombra del campanile a rendere quello sport "più sicuro". Oggi ci accorgiamo che la sfida più grande non è avere il nostro campetto, ma inserirsi nei tanti "campetti" che abitano il mondo dello sport a tutti i livelli e portare la nostra visione di sport preventivo e quindi educativo.

VERSO UNA NUOVA CULTURA SPORTIVA

Massimiliano Castellani
Giornalista Avvenire

«I campioni permettono di trainare la comunicazione».

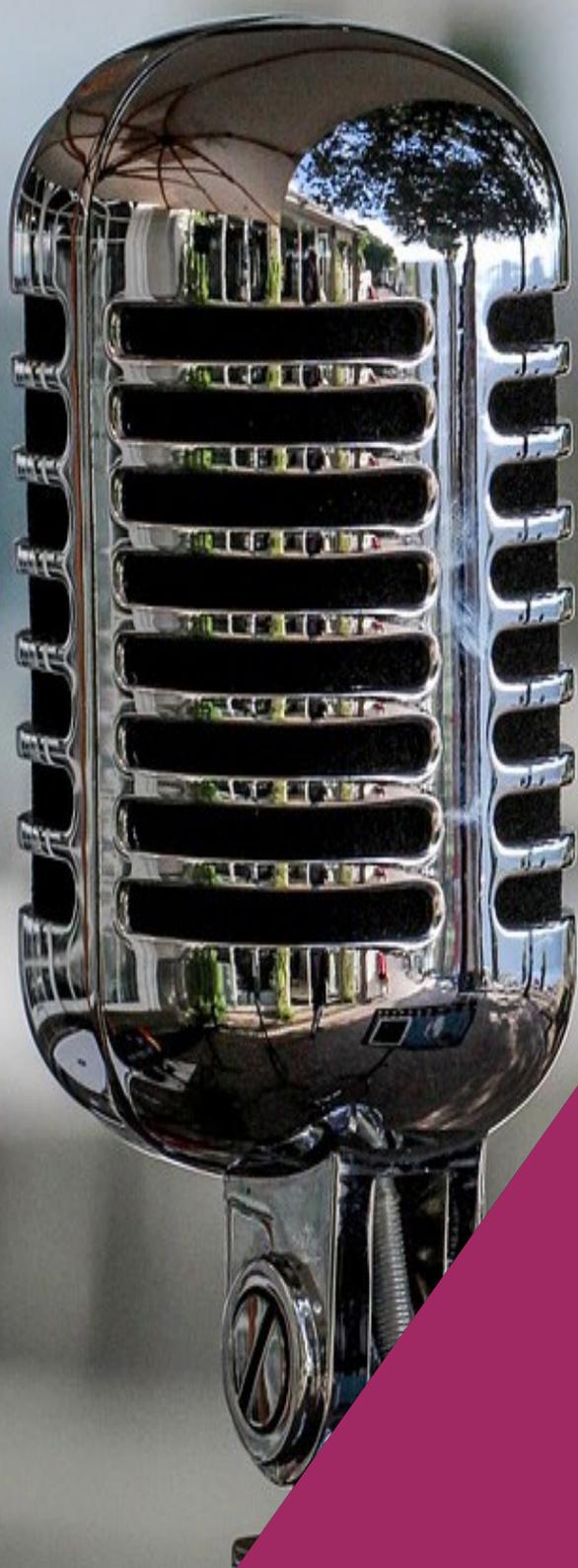
Siamo partiti da questa suggestione per inoltrarci, al nostro tavolo di lavoro, sul tema della “comunicazione nello sport”.

I campioni però, va detto, spesso sono ostaggio delle tecniche e delle logiche (logistiche) comunicative delle società di appartenenza e nel tempo si è creata una frattura quasi insanabile tra il campione (divo) e il pubblico (tifoso). Un vuoto di interazione che non giova a un processo di “umanizzazione dello sport” che sarebbe auspicabile per rendere il campione più vicino ai giovani, alla gente e farne dunque testimone del suo tempo e del suo mondo. Il linguaggio ormai si sviluppa solo attraverso i social e più che semplificato appare spesso superficiale. La polemica la fa da padrona e si è passati dalla invettiva da stadio all’insulto in Rete che è una delle peggiori forme di globalizzazione del linguaggio a cui stiamo assistendo, non di rado, assai impotenti.

L’unica forma ancora possibile per rendere “epico” il mondo dello sport e i suoi protagonisti è dunque quello della narrazione. Il racconto, l’epos, resiste ancora su alcuni giornali e trova una sua espressione più tradizionale e compiuta anche su piano emotivo nel cartaceo. I media cattolici in questo caso hanno un preciso impegno che potremmo definire etico-educativo e che trae origini dall’insegnamento di don Bosco che per primo da noi seppe fondere la formazione scolastica con la pratica sportiva. Tornando alla narrazione, i media cattolici compiono una selezione sui personaggi e le storie di sport da raccontare che vada nella direzione dell’impegno sociale e della “esemplarità”, ma questo non è mai un atto di autocensura, ben-

si si tratta della capacità di costruire un campo narrativo che è delimitato soltanto dall’area delle “buone notizie”. Il mio quotidiano, Avvenire, in questo ha costruito nel tempo una sua poetica che tende alla ricerca costante di quelle che personalmente ho identificato come le “Storie di cuoio” qualora si affrontano storie legate al mondo del calcio. Ma allargando l’orizzonte a un versante “Olimpico” si tratta sempre di una narrazione che tiene conto dello spirito cristiano che anima i protagonisti della scena sportiva e nella sua essenza riteniamo che sia un percorso originale e sperimentale che nel tempo ha creato una forte fidelizzazione da parte del lettore che si nutre di questa forma di racconto, la quale non può prescindere dalla cifra esistenziale per delineare il ritratto del “piccolo eroe esemplare dello sport” che vogliamo far conoscere e apprezzare.

Questa è la via possibile per realizzare la tanto agognata “nuova cultura sportiva” invocata a più riprese dagli organi dirigenziali dello sport nazionale. Una cultura che non può prescindere da una “letteratura sportiva” che deve essere comunicata e se possibile insegnata a partire dalla scuola, dai centri sportivi, dagli enti preposti alla divulgazione e alla pratica dello sport. Un centro propulsore di questo “laboratorio” della nuova cultura dello sport non può essere che l’oratorio, ed ecco che la Chiesa diviene il volano per la crescita e la formazione degli sportivi di domani che inseguono la scia di un “Santo Atleta” come San Paolo che nella lettera Corinzi ricorda: «Anche noi corriamo nello stesso stadio. La stessa corona, lo stesso premio, ci sta aspettando».



III PARTE
INTERVISTE

GIOVANNI MALAGÒ

PRESIDENTE DEL COMITATO OLIMPICO NAZIONALE ITALIANO

Alessandra Valente



Durante il convegno nazionale Un Patto Educativo Per Lo Sport, si è parlato del sottile equilibrio dello sport, dove lo sport assume valore veicolare di sostenibilità e apertura verso gli altri. Quanto per lei quest'equilibrio tra sport e società, sport e benessere è importante da raggiungere e da mantenere?

Con grande franchezza e fuori da ogni falsa diplomazia: è un valore fondamentale. Ovviamente c'è da fare un distinguo tra le attività amatoriali e quelle ad alto livello. Per le attività amatoriali è evidente che c'è un considerevole miglioramento psico-fisico, attestato anche da innumerevoli studi scientifici che riscontrano questo tipo di positività nel fare pratica sportiva

o nel praticare anche solo del movimento, come fare una passeggiata o una corsetta. Per ciò che riguarda l'*high level* è un dato di fatto. Tempo fa ho letto un'intervista molto interessante rilasciata dall'allenatore della Brignone in cui dichiara che la motivazione principale che ha permesso a Federica di vincere la Coppa del mondo di sci femminile è "perché sta bene dentro". È chiaro che questo star bene lo si può declinare in mille modi (star bene con la propria anima, con la propria testa, con la propria coscienza) e spesso tutto questo è accompagnato da una serenità anche con la propria religione.



IL RAZZISMO E LA VIOLENZA NELLO SPORT

Alessandra Valente

Il razzismo e la violenza nello sport: purtroppo assistiamo spesso a fischi in campo o ad altre manifestazioni di tipo razzista o atti di violenza fisica e/o verbale subito in campo. Mi viene in mente l'episodio di cui è stata vittima Maria Beatrice Benvenuti; spostandoci sul tema sport e donna, come si può superare quest'ostacolo?

Purtroppo, è triste dirlo, ma bisogna applicare delle restrizioni diverse rispetto a quelle che oggi sono le regole. Durante un viaggio a Napoli un giornalista mi parlava del fatto che spesso sono loro, i giornalisti, ad essere bersagliati da questi tipi di tendenze da parte delle tifoserie.

Oggi la tecnologia, anche in presenza di una serie di moderne dinamiche di individuazione dei soggetti, offre un campo d'azione molto ampio a chi si sente autorizzato a fare il "leone da tastiera" e a offendere o oltraggiare l'altrui dignità e operato.

E molti soggetti, seppur ripresi, sono spesso recidivi in questo tipo di errori. È indispensabile purtroppo mettere in pratica una serie di norme che regolino questo tipo di esternazioni. Per quanto

riguarda l'importanza della donna nello sport, stiamo avendo dei grandi successi sia a livello di calcio femminile ma anche di sci femminile come in tante altre discipline. Onestamente abbiamo delle atlete che sono ai vertici delle classifiche mondiali. Io ho l'onore di essere un membro del comitato olimpico nazionale, il CIO, che poi è la casa madre di tutto lo sport, a qualsiasi livello. Oggi un dogma, un mantra è l'equiparazione assoluta, sotto ogni punto di vista: di medaglie, del numero di atleti e di competizioni, tra lo sport maschile e quello femminile.

E l'Italia come si piazza in questo equilibrio di numeri, in questa equiparazione?

In questo momento ci piazziamo molto bene: abbiamo lo stesso numero di qualificati per Tokyo, donne e uomini, forse ci potrebbe essere anche un sorpasso storico nei risultati e il numero delle medaglie vinte dalle donne potrebbe superare quello delle medaglie vinte dagli uomini.



ENRICO VARRIALE

GIORNALISTA E CONDUTTORE TELEVISIVO ITALIANO
VICEDIRETTORE DI RAI SPORT DAL GENNAIO 2019

Alessandra Valente

Giacca e cravatta, tono allegro ma composto. Occhiali personalizzati con nome e cognome sulle aste. Sorriso e disponibilità, amore per il proprio lavoro, definito come una vera e propria passione coltivata fin dalla giovane età. E quella passione fa brillare gli occhi ad Enrico, quando parla e si racconta.

Come ha avuto inizio la sua carriera?
Io sono stato sempre un grande appassionato di sport, di calcio in particolare e quindi ho avuto un grande privilegio nella vita, che è quello di poter fare come lavoro quella che è una mia grande passione. Questa credo sia la cosa più bella da augurare a chiunque si avvicini a qualsiasi tipo di lavoro, a qualsiasi tipo di professione, esercitare il proprio lavoro coltivando una grande passione.

Ho incominciato molto giovane, ho incominciato che avevo 18 anni, collaborando con i giornali e i quotidiani della mia città: Il Mattino, Sport Sud, Lo Sport del Mezzogiorno; poi a vent'anni ho incominciato a lavorare in tv, una privata napoletana, Napoli Canale 21. Lì sono diventato prima praticante e poi professionista, a 25 anni, uno dei più giovani professionisti d'Italia. Nel 1988 ho firmato il primo contratto con la RAI, prima da precario e poi sono stato assunto in occasione dei Mondiali del '90 e da allora ho seguito tante cose, fino ad arrivare a quello che adesso è il mio incarico, di cui sono

molto contento, molto soddisfatto.

In questi anni di carriera, ha potuto evidenziare dei cambiamenti tanto nel mondo dello sport quanto in quello televisivo?

Sì. Tantissimi cambiamenti. Il mondo dello sport è diventato, peraltro, molto televisivo. Ricordo spesso che ci sono state delle discipline che hanno cambiato le loro regole, perché le esigenze televisive erano preponderanti; penso ad esempio al tennis e alla pallavolo, che hanno cambiato i punteggi, che prima erano difficili da collocare in palinsesto. Soprattutto è cresciuta in maniera esponenziale l'attenzione che c'è nei confronti dello sport, del calcio in particolare, e questo da un certo punto di vista è un aspetto positivo, da un altro ha tutta una serie di controindicazioni del sovradimensionamento di un fenomeno che è anche al centro di grossi interessi economici e, come ben sappiamo, quando ci sono dei grossi interessi economici, ci sono dei fatti positivi, ma anche dei fatti negativi di cui tante volte ci dobbiamo occupare, purtroppo.



I VALORI DELLO SPORT

Alessandra Valente

Volgiamo lo sguardo ai valori che lo sport trasmette dal punto di vista etico del fare squadra. Qual è la sua opinione?

Io credo che lo sport sia, da questo punto di vista, un veicolo straordinariamente efficace, perché ci sono dei valori che esso veicola in maniera automatica a tutti. Non ci sono problemi di cultura, di generazioni. Faccio un esempio: ho avuto la fortuna di essere presente ad Auschwitz quando la nazionale italiana di calcio ha visitato il campo di concentramento. Faccio un nome per tutti, quello di Mario Balotelli, considerato, da un certo punto di vista il ragazzo dei nostri tempi, con tanti soldi, giovane, passionale. Quello che ho visto nella partecipazione, nella commozione, nell'intensità con cui Mario Balotelli faceva le domande, ha dato la misura di quanto un'esperienza del genere possa incidere, non solo su tutti quelli che l'hanno vissuta, ma anche negli stessi giocatori che diventano, con quell'esperienza, veicolo di testimonianza.

Quindi credo che da questo punto di vista lo sport, il calcio in particolare, sia un mezzo molto importante per trasmettere alti valori

etici, anche se si corre spesso il rischio che tutto quello che accade in campo possa diventare un cattivo esempio, e penso ad esempio ad episodi negativi che a volte possono verificarsi in campo e/o con la tifoseria. E qui mi sento di sottolineare l'importanza del fair play e dell'essere legati a dei valori importanti, utili a superare tante barriere.

Lo sport e la fede. Quanto la fede può entrare nello sport?

Avere il dono della fede e l'equilibrio che la fede può dare è un gran vantaggio. Ci sono dei gesti che sono straordinari. Porto nel cuore l'immagine della recente visita della Nazionale italiana calcio all'ospedale pediatrico Bambin Gesù a Roma: i calciatori uniti in un abbraccio attorno a dei piccoli campioni nella vita e uno striscione confezionato dai bambini ricoverati in quell'ospedale, divenuto lo stendardo della nostra Italia in giro per gli stadi.

Questo è il vero atto di fede: regalare un sorriso e un po' di serenità fatta di piccole attenzioni a chi, sin da piccolo, ha imparato a lottare.



BENEDETTA PILATO

NUOTATRICE ITALIANA

Alessandra Valente

Benedetta Pilato, 15 anni. Cresciuta nella Piscina Mediterranea di Taranto, la sua città. Un legame simbiotico con l'acqua, il brio e la capacità di stupire.

Quanti sacrifici hai dovuto fare per raggiungere i tuoi importanti traguardi in vasca e quanti devi farne ogni giorno per mantenerli?

I sacrifici fanno parte dello sport. Forse il nuoto ne richiede in misura maggiore. Ma sono sacrifici piacevoli che condivido con i miei compagni di squadra e quindi pesano meno.

Guardando le tue foto pubbliche e sui social - come Instagram, traspare la gioia e l'entusiasmo dai tuoi occhi e dal tuo sorriso. Quanta felicità e soddisfazione ti dà il nuoto?

Tanta soddisfazione. Amo nuotare perché mi fa stare bene. Anche se io cerco di essere positiva e allegra sempre.

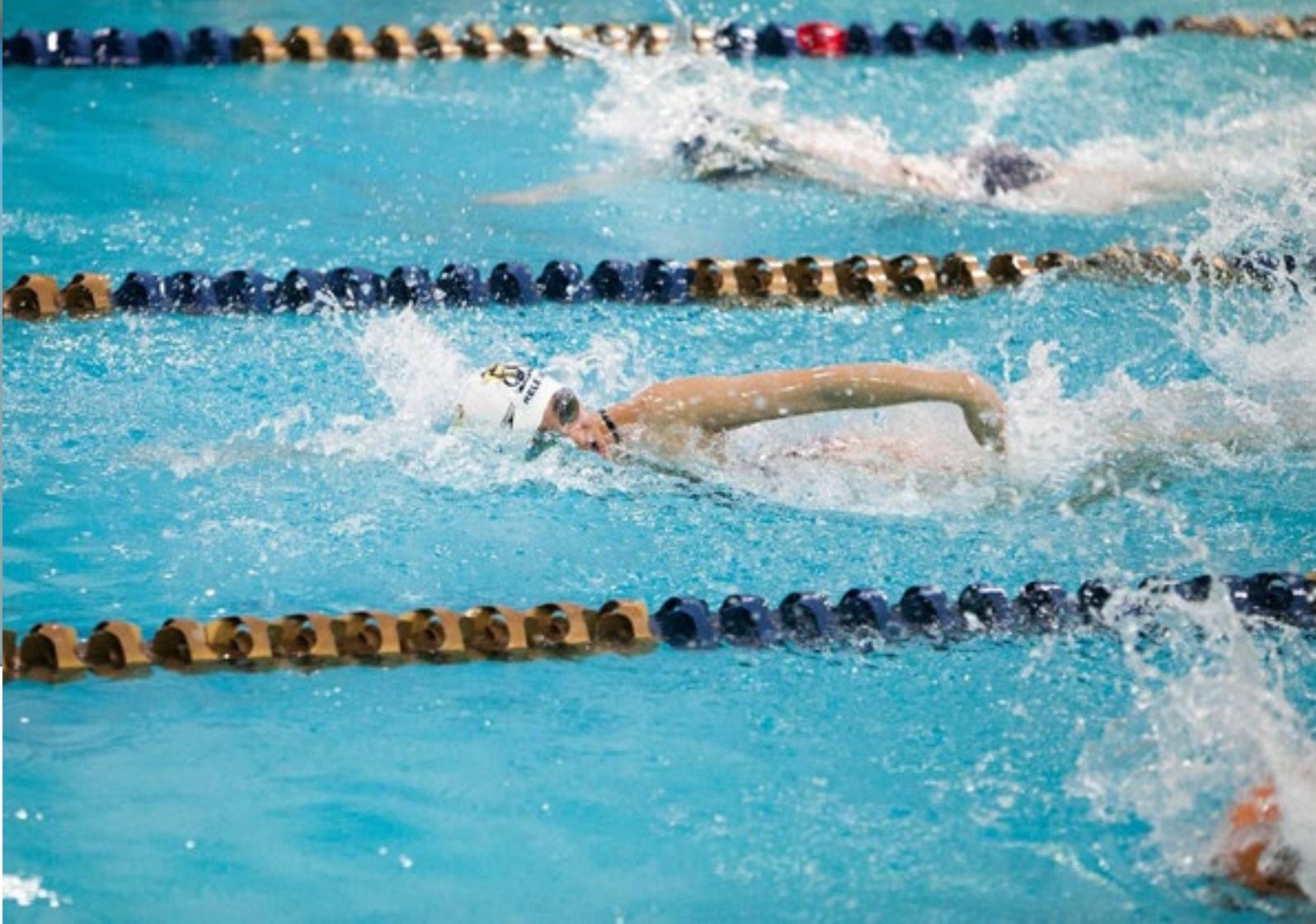
La convocazione in Nazionale ai Mondiali di

nuoto. Cosa hai provato nell'immediato, appena ti è arrivata la comunicazione e dopo 'a freddo', quando hai elaborato la notizia? A chi lo hai comunicato per primo?

Il pass per il Mondiale in Corea l'ho ottenuto nuotando il tempo limite ai Campionati assoluti di Riccione. Quindi è stata una gioia subito condivisa da tutti.

Hai scritto: ogni viaggio inizia da un singolo passo o magari da una nuova bracciata. Quale messaggio vuoi trasmettere ai tuoi coetanei nel perseverare per il raggiungimento di un sogno?

Ai miei coetanei dico che non bisogna mollare mai. Ci sono nello sport, come nella vita, momenti di difficoltà che bisogna affrontare e superare con impegno e forza di volontà.



TARANTO, LA MIA CULLA

Alessandra Valente

Qual è il più bel ricordo legato alla Piscina Mediterranea di Taranto, la tua città.

Alla Mediterranea di Taranto ci sono cresciuta. I ricordi sono tanti. Ma uno su tutti è l'incontro con il mio allenatore, Vito, che mi segue da tantissimi anni.

Swim-TO 2020, Trofeo Città di Torino Cosa ti ha regalato questa esperienza e cosa porterai nel tuo bagaglio.

Torino 2020, una bella esperienza interrotta a causa delle notizie sul Coronavirus. Sono riuscita a fare due gare, 50 e 100 rana. È sempre entusiasmante gareggiare a livello nazionale,

per il clima che si respira, per il pubblico e perché si conoscono tante persone nuove.

La tua adesione al progetto per la tutela dell'acqua con BLU INFINITO- agenda 2030. Un tuo messaggio e/o riflessione sul tema della tutela dell'ambiente e dell'acqua come bene prezioso.

L'ambiente va tutelato a tutti i costi. Io vivo in una città purtroppo nota per i disagi ambientali. L'acqua è vita e, come tale, guai ad inquinarla.

Un saluto a tutti, Benny

MARIA BEATRICE BENVENUTI

ARBITRO DI RUGBY

UNA RAGAZZA CAPACE DI TRASFORMARE I SUOI SOGNI IN REALTÀ

Alessandra Valente

Maria Beatrice ha esordito in campo all'età di 15 anni. Nel 2013 è cominciata la sua attività Internazionale, con l'arbitraggio di Inghilterra - Sudafrica. Sorridente, solare, colorata. Un amore incondizionato per i suoi amici a quattro zampe e una vita piena di progetti.

Maria Beatrice, quando è iniziata la tua avventura nel mondo del rugby?

La mia avventura nel mondo del rugby è iniziata a soli 16 anni quando, sulla spiaggia di Sperlonga, incontrai l'unico arbitro che avesse mai dato un cartellino giallo a mio fratello. Già da qualche anno ero stata contagiata dal virus del rugby, grazie ai miei due fratelli più piccoli, Pietro e Leone, che seguivo da spettatrice e supporter su qualsiasi campo di rugby in Italia e all'estero. Fino ad allora, però, non ero mai riuscita a divenire parte attiva di questo magnifico sport. Finalmente, quel fatidico giorno di giugno 2009 avevo trovato il modo per farlo! Da allora è stato sempre un crescendo di esperienze: a settembre 2009 il primo corso arbitri, a novembre il mio esordio in Under 14 e poi..., poi non ho mai più tolto gli scarpini.

La forza di volontà ha certamente giocato un ruolo decisivo nelle tue scelte. Una ragazza quando hai esordito nella partita Under14 maschile, una donna, oggi, in un ruolo e in uno sport spesso etichettati come "maschili". Quanto ritieni sia stato "folle" seguire i suoi sogni?

Forza di volontà, passione ed un briciolo di sana follia sono state le componenti fondamentali in questa mia avventura. Ricordo ancora oggi quanti preconcetti da parte di persone che ripetevano a me e alla mia famiglia che il rugby non sarebbe stato il mondo adatto me, che ero fuori luogo, che non sarei mai arrivata da nessuna parte e che sarebbe stato un fallimento. Oggi, a 10 anni di distanza, guardo indietro e sorrido, perché, per quan-

to folle sia stata la mia decisione di seguire i miei sogni, io i miei risultati li ho raggiunti e quella scelta la rifarei mille volte ancora. Mi sento di dare un consiglio ai giovani, ai ragazzi e alle ragazze che hanno dei progetti per il proprio futuro, per la propria carriera: non fermatevi davanti ai pregiudizi o agli ostacoli, arrivate fino in fondo, seguite i vostri sogni, siate un po' folli anche voi. È questione di follia, quel briciolo di follia che ci fa raggiungere gli obiettivi che ci siamo prefissati.

È difficile mantenere la tua natura, ovvero il tuo essere donna in campo?

Il rugby è stata una vera e propria scuola di vita per me. Non ho mai ben compreso perché fosse così scandaloso che una ragazza di soli 16 anni entrasse a far parte di un mondo maschile e alle volte maschilista. È stato un ostacolo abbastanza forte da superare, non impossibile se ora sono qui e faccio anch'io parte di questo mondo. Esser donna per me è sempre stato un valore aggiunto e non un qualcosa di cui vergognarsi. Per questo motivo, fin dall'inizio della mia carriera, ho sempre mantenuto la mia natura, il mio essere donna anche in campo. Scendo in campo con i calzettoni fino al ginocchio, con i pantaloncini infangati, ma con i miei scarpini rosa, i miei orecchini e il mio smalto alle unghie. In fin dei conti cosa cambia? Sono sempre un arbitro di rugby, a prescindere dai miei scarpini, dai miei orecchini, dal mio smalto alle unghie, dal mio sesso. Sono Bea, un arbitro di rugby, pur sempre una donna. E vale anche il contrario: sono Bea, una donna e pur sempre un arbitro.



UNA DONNA IN CAMPO

Alessandra Valente

Nel 2013 per te arriva la prima designazione Internazionale, nel 2014 la Coppa del Mondo Femminile e, nel 2016, sei stata l'unica rappresentante italiana alle Olimpiadi di Rio. Cosa hai provato nel momento della convocazione all'arbitraggio e cosa hai imparato da questa esperienza?

Nel 2013, a soli 20 anni è arrivata la prima designazione internazionale e da lì si sono susseguite una serie di esperienze indimenticabili: 3 coppe del mondo, più di 100 presenze a livello internazionale e la designazione come unica rappresentante italiana all'esordio del rugby alle Olimpiadi di Rio de Janeiro.

Non dimenticherò mai le parole che mi disse la capitana del Brasile quando le strinsi la mano prima di entrare in campo, all'esordio delle Olimpiadi di Rio: "Grazie arbitro per essere qui con noi oggi e per rendere tutto ciò possibile!".

In questi 10 anni di carriera arbitrale ho imparato che, per essere un buon arbitro, bisogna essere autorevoli e mai autoritari, che se rispetti il prossimo avrai lo stesso rispetto indietro e soprattutto che non bisogna mai smettere di sognare, soprattutto nei momenti più bui. Il sognatore è colui che non ha mai

smesso di sognare. Questo è il mio motto. E io di sognare non smetterò mai!

Chi è Maria Beatrice Benvenuti fuori dal campo. Quali sono i suoi hobbies, i suoi interessi?

Fuori dal campo sono una ragazza semplice e con i piedi per terra. Amo viaggiare, passare del tempo con la mia famiglia e con i miei amici a quattro zampe - 3 french bulldog e 2 gatti siamesi. Parla 7 lingue e non si ferma un attimo. Nonostante passi gran parte della sua vita in aereo, ha portato avanti la carriera universitaria, coronata con un 110 e lode in Scienze motorie ed un Master internazionale in lingua inglese. Attualmente sta portando a termine un progetto di ricerca sull'attività fisica in gravidanza, in collaborazione con l'Università di Oslo. Non per ultimo, Bea ama condividere la propria esperienza di donna in un mondo di uomini, organizza team building con aziende e partecipa come public speaker a numerosi eventi, nella speranza che lì fuori vi siano altri giovani come lei, disposti a non arrendersi mai davanti alle piccole o grandi difficoltà, lungo il percorso verso il raggiungimento dei propri sogni.



LA META PIÙ IMPORTANTE DI MAXIME

Alessandra Valente

Classe 1993, nato a Roma da padre congolese e madre italiana, Maxime Mbanda è oggi non solo uno dei punti di riferimento della nazionale italiana di rugby, ma è anche uno dei 56 cittadini italiani che è stato insignito dal capo di Stato Sergio Mattarella, dell'onorificenza di Cavaliere al merito della Repubblica per essersi distinto nel suo servizio alla comunità

durante l'emergenza da coronavirus. Nei giorni più duri di lotta al «covid-19», il campione azzurro si è rimesso subito in gioco, prestando soccorso sulle ambulanze della Croce Gialla di Parma e accompagnando per oltre due mesi negli ospedali cittadini e della provincia, le persone che avevano contratto il virus e riportando a casa i pazienti dimessi.



Maxime, durante il servizio di volontariato, c'è stato un momento in cui hai avuto paura?

Ovviamente all'inizio la paura c'era. Penso sia normale provare paura, è impossibile dire di non averne.

L'importante però è come si reagisce a questa paura. Anche i miei familiari erano preoccupati per me, ma io semplicemente ho chiesto loro di fidarsi di me, che avrei pensato 10, 100 volte prima di fare qualsiasi movimento, soprattutto dentro i reparti di malattia infettiva ed a contatto con le persone positive al virus; che mi sarei protetto sempre, anche perché quando sei in servizio è come quando sei in campo: devi essere concentrato. I volontari in questo sono stati fondamentali.

La prima cosa che mi ha insegnato il presidente Luigi Iannaccone, appena sono arrivato in Seirs - Croce Gialla, è stata come tutelarmi con tutti i dispositivi di protezione individuali e

a proteggere a mia volta la mia compagna che mi aspettava a casa ogni sera. Ho comunque avuto l'appoggio di tutti, famiglia, amici ed anche le Zebre Rugby mi hanno dato il loro concreto supporto, convertendo persino due auto di due ragazzi, che sono tornati nei loro paesi d'origine, in due auto usate dalla Croce Gialla, per portare alimenti e farmaci a chi ne ha avuto bisogno in quel periodo.

Qual è l'insegnamento più grande che questa esperienza ti ha lasciato?

Sicuramente io, ma come penso molte altre persone, ho capito che ci sono molte cose che diamo per scontate come appunto la salute, la famiglia e l'amore, cose che tanto scontate non sono; al contrario, molte cose alle quali di solito attribuiamo valore enorme, come il telefono di ultima generazione, l'auto più nuova o gli abiti alla moda, sono solo degli accessori e non meritano tutta questa importanza.

UN CAMPIONE DI RUGBY NOMINATO CAVALIERE AL MERITO DELLA REPUBBLICA

Alessandra Valente

Ti aspettavi questa importante onorificenza da parte del Presidente della Repubblica e che sensazioni hai a riguardo?

Sicuramente è stata una notizia inaspettata. Ricevere questo riconoscimento così prestigioso è per me motivo di orgoglio. Ringrazio il presidente Mattarella per il titolo conferitomi, anche se credo che il merito vada a tutte le persone che hanno dato una mano in questo periodo così delicato e che lo fanno da anni, anche in silenzio. Ringrazio i volontari dell'associazione Seirs Croce Gialla di Parma, ma anche tutte le protezioni civili e le associazioni sparse in Italia e nel mondo. Per me è stata una notizia speciale, incredibile, che non ho ancora metabolizzato! Il mio impegno col mondo dell'associazionismo e del volontariato non finirà qui, ma proseguirà anche in futuro!

Nel rugby si corre in avanti ma si passa la palla indietro: quanto questa regola vale nella vita di tutti i giorni?

Sì, nel rugby si raggiunge un obiettivo, che è la meta, passando la palla indietro e sembra quasi che le due cose stiano in antitesi. Proprio come in quel particolare momento storico, dove per raggiungere l'obiettivo, quello di uscire dall'emergenza da Coronavirus, sembra che si sia dovuto fare un passo indietro, come rimanere a casa in quarantena.

Stando in casa abbiamo aiutato anche noi, nonostante i momenti difficili, a risolvere la situazione: nelle difficoltà possiamo andare avanti facendo qualche centimetro indietro, ma arri-

vando pur sempre alla meta.

Ai giovani dici: "Se l'unica cosa che riesci a fare in questo momento è lamentarti sui social, prova a fare una ricerca, una chiamata e vedi se c'è qualcuno che ha bisogno di te": è da qui che bisogna ripartire?

Il mio messaggio voleva essere quello di sensibilizzare le persone, noi giovani soprattutto, perché siamo cresciuti con i social network e per noi è stato facile far passare il tempo velocemente nel periodo di lockdown: oltre alle varie attività che potevano essere svolte a casa, siamo rimasti in contatto con amici e familiari sui social network.

Ci sono molte persone anziane, invece, che sono state a casa per molto più tempo di noi, perché soggetti più a rischio contagio, che si trovavano e si trovano tutt'ora soli in casa, alcuni senza televisione, senza possibilità di parlare con nessuno.

Il mio messaggio era particolarmente rivolto ai giovani che hanno avuto il timore di diventare volontari nel periodo di maggiore emergenza: volevo che sapessero che ci sono molte piccole cose che si possono fare in totale sicurezza, oltre a quelle organizzate dalle varie associazioni, come sollevare il telefono e chiamare un parente o un amico di famiglia, specialmente se sappiamo che si trova a casa da solo.

Una telefonata di dieci/quindici minuti al giorno non ci toglie alcun tempo prezioso, è invece un regalo per chi ha bisogno di una chiacchierata e di un sorriso in un periodo così.

Si ringrazia per la preziosa collaborazione Simone Del Latte,
Ufficio stampa Zebre Rugby Club - Parma



IV PARTE
STORIE



SACERDOTI ITALIA CALCIO

LA PRIMA NAZIONALE ITALIANA DI CALCIO DEI SACERDOTI

don Jordan Coraglia
Presidente dell'Associazione SIC

Per me essere parte della SIC vuol dire mettere insieme due aspetti importanti della mia vita. La passione per il calcio ovvero fare squadra per giocare al meglio. Il desiderio di seguire Gesù ovvero essere nel gruppo dei suoi discepoli.

Don Fabrizio

Il calcio è stato sempre un momento importante della mia vita: spirito di squadra, disciplina, gusto del gioco. Grazie al mio allenatore è stata una palestra di vita. Da prete tutto questo non poteva andare perduto. Oggi la nazionale dei preti è una palestra di amicizia, fraternità e umanità tra Nord e Sud d'Italia, tra preti che pur molto diversi tra loro, manifestano anche così la gioia del Vangelo.

Don Francesco

L'associazione Sacerdoti Italia Calcio - SIC

nasce come ASD il 15 dicembre 2016 a Brescia presso il centro Mater Divinae Gratiae dall'idea di alcuni sacerdoti che, amanti dello sport e dei valori che questo può veicolare, hanno pensato di trasmettere il Vangelo anche attraverso questo strumento. Giocavamo assieme da diverso tempo. Quando ci hanno chiesto di organizzare il XII campionato *European futsal*¹ per sacerdoti, l'idea di veicolare il Vangelo anche attraverso lo sport si è fatta sempre più concreta e viva in noi.

Attualmente la squadra è formata da 30 componenti che si alternano nelle diverse manifestazioni sportive. In tal modo, avendo preso parte a diversi eventi, abbiamo avuto modo di conoscere luoghi e persone, che hanno ar-

¹ È una parola che deriva dalla fusione fútbol/futebol («calcio») e sala/salón/salão «salone», inteso come struttura sportiva coperta).

ricchito la nostra esperienza culturale, umana e spirituale.

Si potrebbero raccontare tanti episodi che hanno contraddistinto il nostro stare insieme, sicuramente uno su tutti l'incontro con il Papa nel mese di settembre dello scorso anno. Al termine dell'udienza Papa Francesco ci ha ricordato l'importanza del nostro essere *sacerdoti* e ha valorizzato il nostro modo presentare e di far conoscere la figura del presbitero: "Fate vedere che il sacerdote è una persona *normale*", le sue parole, che hanno risuonato per noi come un imperativo, un messaggio da portare nel mondo.

Abbiamo partecipato a 4 campionati europei, abbiamo toccato con mano le difficoltà pastorali di alcuni confratelli europei e anche le ricchezze con cui il loro messaggio tocca la gente di un'Europa che a volte fa fatica a vivere e manifestare la cristianità. Il nostro giocare non è fine a se stesso. Lo scopo più alto è quello di vivere la fraternità sacerdotale con

momenti di preghiera condivisa, in cui vengono fuori idee e progetti che diventano base per un progetto annuale di volta in volta più ampio, che confermiamo ogni anno nel mese di dicembre, mese in cui la SIC è nata.

Questi nostri progetti annuali sono finalizzati all'aiuto e al sostegno di alcune realtà delicate: nel 2018 il nostro contributo è andato all'ospedale civile di Brescia per l'associazione ABE bambino empatico, nel 2019 all'associazione Gocce d'Acqua che ha utilizzato quei fondi per mettere le finestre al nascente asilo in Congo.

Per il 2020 vorremmo contribuire alla formazione della scuola sportiva in una parrocchia di Salvador De Baia in Brasile, lì dove c'è il nostro capitano don Davide Ferretti, *fidei donum*.

Ringraziamo quanti ci stanno aiutando e quanti credono nel nostro progetto di evangelizzazione.

Seguiteci



sacerdotitaliacalcio



@sacerdotitaliacalcio_official





- SPECIALE COVID -

LEGGERE LO SPORT DI OGGI PER DISEGNARE LO SPORT DI DOMANI

don Gionatan De Marco

Direttore Ufficio Nazionale tempo libero, turismo e sport - CEI

RIABBRACCIARE

Perché è importante che lo sport ci faccia ritornare ad abbracciare il prima possibile.

A. Lo sport deve ripartire il prima possibile

Non solo per una questione economica (lo sport è una di quelle attività che ha sofferto maggiormente e che rappresenta comunque una parte

importante dell'economia italiana), ma per evitare di disperdere il proprio patrimonio di relazioni, tra educatori sportivi e atleti, tra famiglie.

B. Ripartire non è solo lavorare: il gioco, l'agon e la corporeità come dimensioni costitutive dell'umano

Inoltre è importante che la ripartenza sociale

non sia solo delegata a forme di attività lavorative o commerciali, ma anche a proposte legate al tempo libero e al divertimento, al gioco. Per sua natura lo sport è un ri-generatore di energie profonde, legate alle dinamiche del gioco, del corpo e dell'agon. La dimensione ludica e l'agon saranno ancora più importanti nella ripartenza, saranno come una sorta di anticorpi sociali contro la depressione/regressione sociale dopo l'euforia del "liberi tutti".

C. Tornare a riempire il tempo libero di socialità con continuità

Quanto avrà inciso l'isolamento sociale forzato di questi mesi? Quante relazioni sociali, amicali saranno state malamente interrotte o profondamente logorate? La naturale reazione che avverrà al termine dell'isolamento, con la rincorsa a recuperare una *cultura dell'incontro*, sarà necessario canalizzare e *alimentare con continuità le energie "socializzanti"*, forzatamente represses nei mesi di quarantena, in modo positivo e costruttivo. Il valore dello sport nella ripartenza sarà soprattutto nel suo potenziale essere *generatore di socialità nella quotidianità e con continuità*: le dinamiche sportive, per loro natura di carattere aggregativo e di squadra, sapranno dare grande impulso a riattivare il gusto/il bello del contatto sociale, a recuperare le amicizie trascurate e a ricostruire la quotidianità sociale. Questo in particolare per i bambini, i preadolescenti e gli adolescenti, per i quali la dimensione fisico-motoria non è solo una dimensione biologica, ma è fondamentalmente una dimensione relazionale, espressiva, esperienziale e di apertura alla vita.

GUARIRE

Papa Francesco ci ha ricordato che non si può rimanere sani in un mondo malato. Per salvare lo sport, lo sport deve guarire.

A. La diagnosi: lo sport malato di disturbo dissociativo dell'identità

Lo sport ha goduto negli ultimi decenni di una forte dose di empatia, che gli ha permesso di ottenere uno "sdoganamento sociale" trasformandosi da fenomeno legato al divertimento e al leisure a fenomeno trasversale ai processi di sviluppo della società moderna, considerandolo

sovente come tra i pochi strumenti "miracolosi" per risolvere problemi di inclusione sociale, di educazione, di salute e benessere psicofisico. Questa empatia è stata una sorta di scudo protettivo dello sport, che fino ad oggi ha permesso che gli fossero stati perdonati eccessi e devianze, pur se ormai evidenti. Segni di una malattia profonda del fenomeno sportivo sono stati denunciati più volte, ma altrettante volte hanno vinto l'indifferenza o la volontà di non affrontarli, forse per paura di mettere in crisi un sistema ormai troppo grande e complesso.

B. Il Corona virus e la perdita dell'immunità

La pandemia porta con sé una crisi che per lo sport rischia di andare ben oltre i confini economici: un cambio di percezione della società nei confronti dello sport, potrebbe minare l'empatia che ha permesso allo sport di trovare terreno fertile per la sua diffusione e il suo sviluppo. Lo sport sarà ancora così di moda? La disponibilità delle famiglie e delle istituzioni nel sostenere la pratica sportiva potrebbe diminuire, portando a medio termine ad una crisi ancora più profonda e strutturale del sistema sportivo.

C. Dalla terapia intensiva alla cura

Per uscire dall'emergenza lo sport ha bisogno di una terapia intensiva. I provvedimenti fiscali, economici e i sussidi sono fondamentali per aiutare le società sportive e l'intero sistema a non implodere. L'obiettivo in questa fase è sicuramente fare in modo che nessuna società sportiva abdichi e cessi per sempre la propria attività.

Tuttavia ogni crisi porta con sé un cambio di rotta: pensare che per la risposta alla crisi basti far sopravvivere il vecchio sistema alla bufera, con la riproposta del vecchio modello di società sportiva, è come pensare di tenere la stessa rotta di fronte ad una tempesta. Serve affrontare la crisi con un cambiamento, o meglio intercettando il cambiamento, o meglio ancora accompagnando il cambiamento.

Lo sport, se non vuole perdere il posto alla "tavola rotonda della società", dovrà ridefinire il proprio ruolo, riesaminare le proprie finalità e modalità di gestione.

LO SPORT DEL FUTURO CHE RISORGE CON AUTENTICITA'

don Gionatan De Marco

Direttore Ufficio Nazionale tempo libero, turismo e sport - CEI

TRASFIGURARE

Lo sport potrà risorgere? Quale è la strada? Non esiste certamente un percorso sicuro né univoco, in quanto il fenomeno sportivo è profondamente diverso sia geograficamente, sia nei suoi livelli (dilettantistico, professionistico, di alto livello, legato al wellness o alle politiche sociali ed educative, ...). Tuttavia è possibile proporre alcuni orientamenti generali per lo sport, tenendo presente alcune linee di tendenza che andranno a toccare l'intero assetto socio-economico, al quale lo sport dovrà fare necessariamente riferimento.

A. Aprire gli occhi al cambiamento

Il primo aspetto è la presa di consapevolezza del cambiamento: lo sport non potrà andare incontro al futuro guardando attraverso lo specchietto retrovisore. Il contesto economico, sociale, storico in cui ci troveremo sarà profondamente modificato e le ricette adottate prima della pandemia saranno fuori moda e considerate vecchie e superate, se non antipatiche e negative per il bene comune. Orientamenti, scelte e cambi di paradigma

> Educare il mondo dello sport al cambiamento (avviare processi formativi dedicati)

B. La resilienza della gratuità

La crisi economica improvvisa, inaspettata e che ha provocato la chiusura totale di ogni attività sportiva, ha portato alla luce il fatto che le società sportive devono cercare nuovi modelli gestionali che siano più resilienti nell'affrontare difficoltà improvvise.

Orientamenti, scelte e cambi di paradigma

> Valorizzazione del volontariato

> Nuovo equilibrio tra professionalità e volonta-

riato

> Riflessione su quale equilibrio tra competenze e gratuità

C. La comunità al centro

La crisi economica del settore sportivo, in particolare al livello dilettantistico, comporterà il ripensamento forte del rapporto tra le società sportive e il territorio di appartenenza.

Fino ad oggi le società ed associazioni sportive sono state fortemente autoreferenziali.

Poche erano le realtà che si sono aperte ad un dialogo strutturato, continuativo e progettuale con le amministrazioni locali, il sistema scolastico, le altre società sportive, la parrocchia, le famiglie, ... Nel futuro, anche per ragioni di sopravvivenza, le società sportive dovranno essere "adottate da una comunità territoriale", cercando di inserirsi e farsi sostenere dal territorio, dalle sue istituzioni e dalle agenzie educative, in primis la famiglia. Dall'altra parte, la società sportiva dovrà essere in grado di generare comunità, uscendo dal suo "recinto sportivo", ampliando la propria offerta aggregativa, educativa e ludica a proposte che non siano semplicemente legate allo sport, ma dando risposte concrete ai bisogni e alle necessità di un territorio. Per questo la società sportiva dovrà avere maggiormente consapevolezza del proprio ruolo di sentinella e di rappresentanza, diventando un corpo intermedio in grado di fungere da cinghia di trasmissione tra i singoli individui/le famiglie e le istituzioni del territorio. Orientamenti, scelte e cambi di paradigma

> Patto educativo: creare una rete di alleanze e collaborazioni con le agenzie educative del territorio quali la scuola, la parrocchia, le amministrazioni locali, ...

- > Fair play tra società sportive, per non alimentare logiche di concorrenza; anzi favorire reti di condivisione di servizi tra società sportive del territorio (inizialmente potrebbe essere più facile tra società di sport differenti confederandosi in una polisportiva di secondo livello) per abbattere costi
- > Aprire alla partecipazione decisionale delle società sportive al territorio: non più gestioni individualistiche, familiaristiche o pseudoaziendalistiche delle società sportive, ma inserimento negli organi decisionali di figure che rappresentano il territorio
- > Promuovere spazi di incontro informali, sostegno scolastico, gite turistiche, vacanze di gruppo...
- > Mediatore sportivo, figura capace di allargare la vision della società sportiva da autoreferenziale (autoreferenzialità rivendicativa) a inserita in un territorio-comunità.

D. Il recupero del "buon senso" del limite dello sport spettacolo

In una società costretta al ridimensionamento sotto ogni profilo, più consapevole del senso del limite, l'eccesso di successo (hybris) e il gigantismo dello "sport spettacolo" appariranno stonate, fuori luogo e non più socialmente accettabili.

Orientamenti, scelte e cambi di paradigma

- > Ridimensionamento dello sport spettacolo (per crisi economica ma anche per cambio culturale)
- > Rivisitazione del modello del campionismo attuale (lo sport deve farsi riconoscere una funzione sociale)
- > Ripensare una nuova alleanza tra sport di base e sport di vertice con un riavvicinamento ed una nuova interazione
- > Spostamento dell'asse dalla prestazione alla competizione

E. Uno sport di senso per ridare senso allo sport: tornare all'essenziale

Lo sport è diventato un fenomeno complesso e multiforme e si è ritagliato nella società un ruolo variegato: esperienza aggregativa e legata alla dimensione ludica e del divertimento, esperienza educativa, strumento di politiche sociali e della salute, attività economica di rilievo, ... Quale sarà il "compito sociale" che con-

traddistinguerà lo sport nel prossimo futuro? La ricerca di una dimensione più profonda e di senso della vita che caratterizza questo periodo del Corona Virus e le ristrettezze e le difficoltà economiche e sociali, la voglia di recuperare l'essenzialità che ci aspettano porranno allo sport la necessità di ripensare nel profondo la propria "immagine". Basterà dipingere uno sport come divertimento e svago, come salute o come leva economica per farlo considerare un "capolavoro"? Lo sport dovrà recuperare il proprio senso originale ed originario, dovrà recuperare la propria identità vocazionale, il proprio cuore essenziale: l'educazione. Lo sport deve garantire una "restituzione sociale" sotto forma di contributo educativo. La sua funzione sociale è primariamente educativa: essere un'esperienza di vita che attraverso il gioco, il movimento e il corpo forma e plasma i caratteri. Gli allenatori e i dirigenti sportivi saranno chiamati a una maggiore e rinnovata consapevolezza del ruolo educativo, dovranno riscoprire il senso profondo della propria passione sportiva: prima di essere tecnici sportivi o manager di società sportive, gli allenatori e i dirigenti dovranno sentirsi educatori. Questo mandato permetterà loro di rigenerare motivazioni e passioni profonde, leva fondamentale per riattivare circuiti di gratuità.

Orientamenti, scelte e cambi di paradigma

- > Formazione degli allenatori e dei dirigenti sportivi valorizzando aspetti pedagogici, etici e non solo tecnici, organizzativi e manageriali
- > Maggiore sinergia tra le società sportive e la scuola, valorizzando lo sport all'interno dei percorsi scolastici, riconoscendone la piena dignità educativa.
- > Coinvolgimento delle famiglie all'interno del percorso educativo degli atleti delle fasce giovanili.
- > Percorsi ordinari di coinvolgimento dei testimonial sportivi in programmi di carattere educativo
- > Rimodulazione della comunicazione sportiva, allontanandola sempre di più dalla logica del risultato sportivo, per farla convogliare verso una logica di trasmissione di messaggi educativi.
- > Nuovo modello gestionale - economico delle società sportive partendo dalle finalità educative per poi declinarle in scelte gestionali.



“WE RUN TOGETHER SIMUL CURREBANT”

UNA GARA DI SOLIDARIETÀ CONTRO IL COVID-19

Gen. B. Vincenzo Parrinello
Comandante del Gruppo Polisportivo Fiamme Gialle

L'idea del Meeting internazionale “We Run Together – Simul Currebant” è nata nel mio ufficio mentre con l'amico Giampaolo Mattei di Atletica Vaticana discutevamo, come spesso accade, dello sport e dei suoi valori e progettavamo di organizzare un'iniziativa che riguardasse proprio l'Atletica. Il Meeting si sarebbe dovuto svolgere a Castel Porziano presso il Centro Sportivo della Guardia di Finanza il 21 maggio 2020.

La manifestazione doveva essere un momento di inclusione dove atleti olimpici, paralimpici, con disabilità mentale, rifugiati e carcerati, che sarebbero stati anche giudici di gara, avrebbero tutti corso con pari dignità, testimonianza del pensiero del Santo Padre dello sport quale “ponte” che unisce nella pace.

Ma la pandemia ha infranto i nostri sogni iniziando a diffondersi in modo capillare e man

mano che passava il tempo seguivamo in televisione gli sviluppi tragici della vicenda, vedevamo le scene degli operatori sanitari negli ospedali stremati da ore ininterrotte di lavoro. Ci siamo resi conto che dovevamo, pur se a malincuore, abbandonare l'idea del Meeting.

Ma proprio durante una grigia giornata di marzo, mentre con Giampaolo ci crucciavamo nell'esser costretti ad abbandonare il progetto, che fino a quel momento ci aveva affascinato, abbiamo avuto l'idea di realizzare un'iniziativa di carattere solidale, che potesse in qualche modo trasformare e non disperdere l'entusiasmo che aveva prodotto l'idea di realizzare un Meeting inclusivo.

È nata così l'idea di un'asta di beneficenza che il Santo Padre ha voluto promuovere, il 20 maggio, durante l'udienza straordinaria dove ha incontrato gli organizzatori del Meeting, nel giorno in cui doveva svolgersi la manifestazione. *"Domani non si potrà correre con le gambe, ma si potrà correre con il cuore"* sono state le parole di Papa Francesco che ha evidenziato come l'asta, seguendo i principi ispiratori del Meeting, fosse testimonianza della possibilità di ripartire tutti insieme con i valori solidali caratteristici dello sport.

Il Santo Padre ha infatti continuato dicendo che *"proprio i veri valori dello sport sono particolarmente importanti per affrontare questo tempo di pandemia e, soprattutto, la difficile ripartenza"*.

L'iniziativa prevedeva in principio di coinvolgere solo gli atleti delle Fiamme Gialle, ma ben presto si è estesa agli sportivi di altri gruppi militari e di altre discipline, che con grande spirito solidale hanno messo in palio dei cimeli che raccontavano la loro storia sportiva e delle esperienze sportive da far vivere ai loro fans.

In questo modo gli appassionati si sono potuti aggiudicare oggetti utilizzati dagli atleti durante la loro carriera agonistica, magari indossati durante le gare in cui hanno raggiunto risultati di livello internazionale, confermandosi nei primi posti della loro disciplina.



Molti atleti, oltre che gli oggetti, hanno voluto donare anche qualcosa che forse ha più valore, esperienze sportive e spaccati di vita privata. Molti di essi, infatti, hanno offerto il loro tempo, per trascorrere una giornata di allenamento con i loro fans e altri addirittura hanno aperto le porte delle loro case, con le loro famiglie, offrendo la loro disponibilità durante una cena preparata con le loro mani, un gesto particolare come ha detto Papa Francesco nel saluto di sabato 5 settembre 2020 rivolto agli organizzatori dell'Asta... *"aprire la porta della propria casa è aprire il cuore"*.

L'asta è stata organizzata grazie ad una sinergia nata tra Atletica Vaticana, Fiamme Gialle, "Cortile dei Gentili" e Fidal-Lazio, si è svolta sulla piattaforma online Charitystars e ha permesso di raccogliere l'importante cifra di circa € 100.000,00 euro, con l'obiettivo di sostenere il personale sanitario degli ospedali Papa Giovanni XXIII di Bergamo e Poliambulanza di Brescia, simboli della lotta contro la pandemia che ha colpito tutto il pianeta.

Con questa iniziativa siamo riusciti, attraverso i valori solidali dello sport, confermati dalla generosa partecipazione di campioni di tutte le discipline sportive, da quelle più note a quelle meno note, a cogliere il vero valore della vita, divenendo una risposta concreta ad un momento di difficoltà, isolamento e paura, nella convinzione che, come ha ricordato il Cardinal Ravasi durante l'udienza con Papa Francesco, citando una frase di Gesù, *"c'è più gioia nel dare, che nel ricevere"* (Atti 20:35).

WAVE
RUN
TOGETHER
Simul cum





V PARTE
TURISMO
SPORTIVO



BELLA ITALIA EFA VILLAGE È VILLAGGIO TURISTICO SPORTIVO AL MARE E IN MONTAGNA

Marino Firmani
Project Manager Bell'Italia Village

Due grandi villaggi turistici che occupano oltre 4.300 posti letto in superfici di 90 ettari con strutture ricettive e sportive indoor e outdoor. Parliamo del Villaggio di Lignano Sabbiadoro e di Piani di Luzza a 1.100 mt sul livello del mare.

Entrambi i Villaggi si sono sviluppati praticando il Turismo Sociale, proponendosi quindi a bambini, ragazzi, famiglie, scuole, alle persone diversamente abili, alle associazioni sportive, alle comunità religiose e ai gruppi organizzati.

Le statistiche del mondo del turismo met-



tono in evidenza dati in continua crescita, soprattutto nell'area dello Sport. Il Turismo Sportivo è generato dalla pratica di numerose discipline e dalla partecipazione ad eventi; il suo successo deriva da una valida offerta di attività per lo sport di base e per quello di vertice.

Bella Italia risponde a questa domanda crescente con l'unicità del luogo, ricavata da una intelligente integrazione di spazi tra strutture ricettive e impiantistica sportiva all'avanguardia, immerse in Pinete e ambienti incontaminati (Palazzetti dello Sport, Impianti Natatori di cui uno Olimpico, Campi da Calcio, da Basket, Pallavolo, aree per l'equitazione e un nuovo centro sportivo mobile sulla spiaggia, multidisciplinare).

La forza di Bella Italia Efa Village è di sapere abbinare l'unicità del luogo a una cultura moderna dell'ospitalità, orientata a soddisfare le dinamiche di acquisto di un turista innovatore, sempre più informato, interattivo e impaziente, generando un circolo virtuoso fondato sui

seguenti capisaldi: la capacità di attrarre domanda estera, l'ottima formazione degli operatori, che garantisce la qualità del servizio, una rete di impianti sportivi moderni e multidisciplinari, innovativi e accoglienti e un clima favorevole.

Attraverso il Turismo Sportivo, destagionalizzabile, Bella Italia produce oltre 300.000 presenze (60% sport terra - 40% sport acqua; il 60% delle 500.000 presenze totali dei due villaggi) derivanti da numerosi eventi organizzati per attività agonistiche, da soggiorni dedicati agli allenamenti, ai ritiri sportivi, ai collegiali, ma anche attività ludiche e formative.

Bella Italia è la culla del sogno Olimpico di tanti ragazzi e ragazze che frequentano i Villaggi di Lignano e Piani di Luzza. Molti gli atleti Olimpici e Paralimpici che hanno preparato presso le nostre strutture le Olimpiadi/Paralimpiadi di Atene 2004 - Pechino 2008 - Londra 2012 - Rio 2016 e numerosi quelli attuali che si stanno preparando per Tokyo 2020.

IL CENTENARIO
DI GIOVANNI PAOLO II,
PAPA SPORTIVO

LA MONUMENTALE «CROCE ASTILE» ISSATA NELL'OLIMPIONICA CORTINA

Mirko Zanini

Presidente Associazione Culturale "Totus Tuus"

Basta scrivere «Papa Giovanni Paolo II» su alcuni tra i più importanti motori di ricerca e si vede immediatamente cosa ci restituisce il web: decine di milioni di link, informazioni, immagini e video che riguardano la straordinaria figura del Pontefice polacco, al secolo Karol Wojtyła. Nato cent'anni fa e spentosi nel 2005, continua a far parlare di sé. Ci si riferisce a lui non solo nell'ambito religioso, ma anche in diversi altri campi, tra cui lo sport.

Pure nello straordinario mondo dell'agonismo non mancano i riferimenti al papa polacco, proprio perché da giovane egli ha praticato il calcio, giocando in porta, lo sci, l'alpinismo, il nuoto e la canoa. Diventato pontefice, ha continuato a fare sport, soprattutto in montagna, mostrando come anche i papi possono ricevere dalle attività sportive benessere e sostegno per la propria vita e per il proprio ministero. Nel centenario della nascita di Giovanni Paolo II,





é nato il 18 maggio 1920, si sono intensificate le iniziative nel mondo dello sport, per sostenere gli aspetti più rilevanti come la lealtà, il sacrificio, il rispetto delle regole, il gioco di squadra.

Per sottolineare il dialogo tra lo sport e il papa che lo ha praticato finché ha potuto, si è avviata qualche anno fa la collaborazione tra numerosi enti e istituzioni, tra cui il «Museo dello sport di San Giovanni Paolo II» di Opoka (Polonia) e il «Museo dello sport - Pepperone» di Verona, coinvolgendo ufficialmente l'Arcidiocesi di Cracovia, dove il Cardinale Wojtyla fu vescovo prima dell'elezione a pontefice. Un'articolata serie di incontri, convegni e mostre sta accompagnando l'installazione della «Croce astile» più alta al mondo, che sarà collocata a fianco del Rifugio Faloria di Cortina d'Ampezzo, tra le valli in cui amava passeggiare il papa polacco. La croce doveva essere inaugurata il 18 maggio 2020. In quel giorno realizzerò il grande sogno di celebrare con un'opera monumentale il Papa che nei 26 anni di pontificato si è instancabilmente prodigato per cambiare il mondo.

La croce, alta 18 metri e costruita in fibroresina bronzata dallo scultore romano Andrea Trisciuzzi (e da lui presentata a Papa Wojtyla), vede raffigurate alcune persone aggrappate alla croce, tra cui lo stesso Giovanni Paolo II, mentre salgono verso Gesù, raffigurato nella parte più alta della scultura. La croce sarà il segno della presenza spirituale del papa sportivo sulle Dolomiti, tra le più belle montagne al mondo. Sarà pure un invito per fedeli, escursionisti, sciatori, turisti e fedeli di tutto il mondo ad ammirare le bellezze del creato, con lo stesso sguardo pieno di stupore che aveva Wojtyla per la natura.



CIRCOLO VELICO LUCANO

Sigismondo Mangialardi
Referente Tecnico Circolo Velico Lucano

“Lo Sport ha il potere di cambiare il mondo. Ha il potere di ispirare, di unire le persone in una maniera che pochi di noi possono fare. Parla ai giovani in un linguaggio che loro capiscono. Lo sport ha il potere di creare speranza dove c'è disperazione. E' più potente dei governi nel rompere le barriere razziali, è capace di ridere in faccia a tutte le discriminazioni.”

Il pensiero di Nelson Mandela ha fortemente caratterizzato e valorizzato la funzione dello sport in chiave moderna. Ma questa modernità ha radici profonde che affondano nella storia dell'uomo.

La civiltà occidentale è fortemente permeata dalla cultura sportiva che l'ha influenzata

in chiave positiva e purtroppo anche negativa.

Stiamo vivendo un momento difficile non meno di tanti altri periodi storici, dal quale però l'uomo è sempre riuscito a venire fuori. Recuperare le espressioni positive della pratica sportiva può essere di supporto e di aiuto e soprattutto ci può indicare dei percorsi in quanto momento che vede l'uomo frastornato e insicuro.

Il Circolo Velico Lucano, a Policoro, ha posto come base e fundamenta delle proprie attività e dei progetti sviluppati questi valori dando risposte concrete all'esigenza di formazione, educazione ed orientamento espresse dal mondo dei giovani, e quindi alle



scuole, recuperando e mettendo a sistema le indicazioni e le esigenze del mondo sociale.

Si realizzano vacanze durante la quali, attraverso il connubio sport, ambiente, cultura si raggiungono obiettivi sociali nelle quali le relazioni umane vengono recuperate nei valori essenziali di collaborazione, cooperazione e cultura di sistema.

Il turismo sportivo, questo settore nel quale l'innovazione si può coniugare con la cultura, l'ambiente, la sostenibilità, la socialità, senz'altro può svolgere un ruolo fondamentale per lo sviluppo del turismo in Italia che storicamente è stato fruito poco meno del 20%.

ATTIVITÀ SPORTIVE E CULTURALI:

- » Scuola di Vela
- » Scuola di Kitesurf e Windsurf
- » Attività di Canoa
- » Escursioni in Motobarca
"Sulle Rotte del Delfino di Risso"
- » Equitazione
- » Orienteering
- » Escursione Naturalistica
nella Riserva Naturale "Bosco Pantano"
di Policoro;

- » Escursione Naturalistica
nel Parco Nazionale del Pollino;
- » Visita Guidata al Museo Archeologico
Nazionale della Siritide di Policoro;
- » Visita Guidata al Parco Archeologico
ed al Museo di Metaponto;
- » Visita Guidata ai Sassi di Matera.

La didattica nei vari corsi che svolgiamo per le diverse attività segue una propedeuticità che porta l'allievo al raggiungimento di obiettivi a breve, medio e lungo termine.

Il raggiungimento di tali obiettivi sarà di volta in volta verificato sul campo dagli istruttori, che cercheranno di uniformare il gruppo nella capacità di apprendimento dei temi trattati.

Le lezioni teoriche si svolgeranno in gruppo, in quanto attraverso il lavoro di gruppo viene favorito lo scambio di esperienze a vantaggio dell'apprendimento e dello spirito di collaborazione.

Inoltre durante le uscite in mare vengono effettuate delle riprese che diventano materiale didattico per le lezioni teoriche successive.



VI PARTE LIBRI

RECENSIONI

Libro

FAIR PLAY

DI CLAUDIO PALLOTTINI

don Gionatan De Marco

Direttore Ufficio Nazionale tempo libero, turismo e sport - CEI



■ ■ C'era una volta un orfano nato in mezzo al mare e adottato da un prete. Il suo straordinario talento lo trasforma in una stella del calcio, ma la sua purezza d'animo sembra essere un ostacolo al successo."

In poche succinte parole il romanzo Fair Play edito da Marsilio editori potrebbe essere riassunto così, ma sarebbe assai riduttivo: perché Fair Play è qualcosa di più della sua trama.

È celebrazione dei valori più alti e nobili dello sport: la lealtà, il rispetto, il sacrificio, l'altruismo, l'integrità, la correttezza, la generosità, l'impegno e la dedizione.

È storia di amicizie e di amori, giovanili e maturi, sbagliati e giusti, necessari i primi, desiderabili i secondi.

Di scoperte e conferme: essere uomini fino in fondo, essere coerenti fino in fondo, pagarne l'onere e l'onore.

Di cadute e risurrezioni: ché la vita - succede spesso - comincia per davvero solo quando sembra sia ormai finita e svanita definitivamente.

Di buoni che non trovano le parole e di cattivi che le conoscono tutte. E dalla loro hanno anche i megafoni dei media e di un sistema che si regge sulla menzogna e sulla polemica.

È il racconto di tanti modi di essere sportivi, di tanti modi di essere educatori e di tanti modi di essere uomini.

È la storia di Ivan Providence Martini, un ragazzino che diventa campione, ma che si accorge che per essere tale deve prima diventare uomo.

È la storia di Padre Claudio, dell'ordine degli scolopi, che vive in un Istituto sperduto e che sul campaccio in terra e fango della sua parrocchia sogna uno Sport, nello specifico il calcio, "che non abbiamo ancora visto ma che tutti - riporto le sue parole - anche quelli che storcono il naso

davanti a una partita di pallone, anche quelli che dicono di amarlo e poi lo piegano ai loro merdosi interessi, vorrebbero vedere. Il calcio dei buoni e dei generosi, dove a vincere sono gli onesti, i giusti e i leali, e a perdere gli scorretti, i furbi e i disonesti; il calcio che tutti sognano e che io - a parlare sempre Padre Claudio - ho sempre tentato d'insegnare ai miei ragazzi. Il calcio che ancora non c'è, ma che sono sicuro, un giorno sarà."

Un romanzo che è una favola del tutto particolare, perché calata nella storia vera, con nomi, partite, personaggi realmente esistiti e che rendono tutto credibile.

E oltre questo c'è ancora dell'altro in Fair Play: privato che ci piace raccontare.

C'è il sogno dell'autore e del suo amico e collega Bruno scomparso nel 2011, che per un anno intero hanno lavorato al soggetto cinematografico, con l'idea di farne un film senza riuscirci; ci sono i no di tanti produttori spaventati, oltre che dai costi di un film sul Calcio, da un film che metteva sotto i riflettori i mali del Calcio, i mali dello sport, specchio dei mali della Società; e poi l'incitamento di Ettore Scola, che leggendo il soggetto, consigliò di farne un romanzo, perché la storia lo meritava e la lungimiranza di Cesare De Michelis, presidente della Marsilio, che dopo averlo bocciato per l'argomento "non in linea con la casa editrice", ci aveva ripensato, decidendo di pubblicarlo.

C'è la soddisfazione per il premio *Memo Geremia* di letteratura per lo sport sezione ragazzi; le parole entusiaste dei tanti, tra cui molti sacerdoti ed educatori che finora l'hanno letto, per aver dato voce a quello che ogni educatore e genitore sogna: di fare dei propri figli prima di tutto degli uomini e delle donne, e solo incidentalmente un dei campioni.

Libro

UN CALCIO AL RAZZISMO. 20 LEZIONI CONTRO L'ODIO

DI ADAM SMULEVICH E MASSIMILIANO CASTELLANI

don Gionatan De Marco

Direttore Ufficio Nazionale tempo libero, turismo e sport - CEI



C'è un filo che collega i maestri danubiani della Serie A epurati dal regime fascista in quanto ebrei agli ignobili attacchi contro campioni di oggi?

Il calcio oltre a essere uno sport amatissimo è un fenomeno sociale e universale e gli stadi di calcio rappresentano uno specchio fedele della società, microcosmi in cui si replica il meglio e il peggio del quotidiano.

Quanto è accaduto in questo ultimo periodo (i cori razzisti all'indirizzo di giocatori di colore come Balotelli, Koulibaly, Lukaku) non ci sorprende più, anche se ci indigna.

«Il calcio è un pretesto per affrontare un tema importante ma è anche un efficacissimo strumento per veicolare un messaggio diretto soprattutto, ma non solo, ai giovani. Tanti calciatori appaiono come ragazzi superficiali e solo il portare l'ambiente a riflettere ha aspetti positivi».

A parlare è Adam Smulevich che insieme a Massimiliano Castellani ha avuto l'idea di scrivere qualcosa che potesse affrontare in profondità questo tema di stretta attualità e raccontare come il calcio, il gioco più bello del mondo, abbia dovuto fare i conti in passato con il razzismo e come quanto tragicamente accaduto negli anni più bui non abbia insegnato nulla, visto ciò che si sente e si vede oggi negli stadi: Un calcio al razzismo. 20 lezioni contro l'odio (Firenze, Giuntina, 2019, pagine

102) propone infatti storie, alcune inedite, di razzismo nel mondo del pallone.

Il libro è un'analisi storica a tutto tondo con fonti autorevoli e al contempo un percorso che spazia da Giorgio Bassani a Lilian Thuram, un libro che parla del ruolo salvifico svolto dal calcio per alcuni reduci dai lager per arrivare a chi attualmente propaga odio nelle curve.

Venti storie tra passato e presente per dire che esiste un filo che collega i maestri danubiani del calcio epurati dai nazifascisti perché ebrei (Árpád Weisz, Erno Egri Erbstein del Grande Torino) ai cori razzisti contro i calciatori di colore di oggi.

Il libro è rivolto soprattutto ai giovani e sarebbe davvero un ottimo testo per le scuole dell'obbligo (un mix di storia e sport che può davvero interessare i ragazzi), ma è altresì rivolto anche agli adulti che vogliono rinfrescare la propria memoria storica dello sport più popolare al mondo attraverso le cronache di Primo Levi, le imprese di Silvio Piola, fino alle dichiarazioni mai banali dell'allenatore boemo Zeman, la cui famiglia è stata discriminata perché cristiana sotto un regime filo-sovietico.

«Memorie un po' sbiadite, che – si legge nell'introduzione – hanno invece molto da insegnarci... C'è un gioco da salvare.

E la cura potrà essere solo una buona dose di consapevolezza».

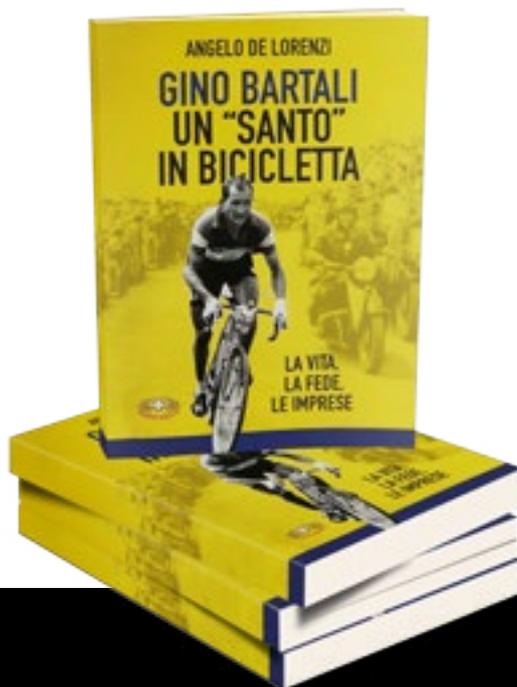
Libro

GINO BARTALI UN SANTO IN BICICLETTA

LA VITA, LA FEDE, LE IMPRESE

DI ANGELO DE LORENZI

Alessandra Valente



Un uomo, una bicicletta e una vita che si fa testimonianza di fede immensa e di integrità morale. Ho scelto di conoscere meglio Gino Bartali attraverso le parole di Angelo De Lorenzi, raccolte a formare frasi e racconti in un manuale di vita, mi piace definire così il suo ultimo libro, *Gino Bartali Un "Santo" in bicicletta*, edito da Mimep - Docete, 2019.

Gino, il ragazzo di Ponte a Ema, un paesino di collina appena fuori da Firenze, ama la vita e i giochi all'aria aperta, assieme ai compagni, nel cortile di scuola, gioca a "muriella" con le mattonelle e i sassolini levigati. Il libro si apre con una bellissima descrizione del paesaggio intorno al fiume Arno e ai suoi affluenti.

È lì che mamma Giulia e papà Torello, tirano su Gino, Anita, Natalina e Giulio, rendendoli ragazzi forti, fratelli uniti da valori saldi e da principi sani. Ed è sui sentieri attorno a Firenze che Gino comincia a conoscere posti mai visti, a scoprire la gioia di esplorare e di respirare a pieni polmoni luoghi, profumi, sapori di una terra che ama.

Ha realizzato un sogno Gino, e papà Torello lo ha aiutato in questo, premiando il suo impegno e l'aiuto dato in famiglia, ha una bici tutta sua per sentirsi libero di pedalare. Gino non è un ragazzo che si accontenta di pedalare soltanto e presto fa diventare quel suo passatempo qualcosa di più. Diventa anche un corriere in bicicletta, anticipando i tempi e le logiche del marketing. È un ragazzino, ha quasi sedici anni, quando partecipa alla sua prima gara e da quella esperienza, da quella gara e dalle otto successive, Gino comprende quella che sarà la sua strada e si pone un nuovo obiettivo: diventare un corridore, un ciclista.

Sa che non sarà facile, lo capisce subito. Correre in bici significa anche cadere. A volte non sono i sassolini o le strade sconnesse a provocare le cadute, a volte gli è tutto da rifare, perché, come il nostro autore scrive *"il mondo è sempre sbagliato perché c'è sempre qualcuno più furbo che ti vuole fregare e spesso ci riesce"*.

Gino non si arrende, impara a rimettersi in piedi, si perché il segreto, dopo una caduta, sta nel rialzarsi, nel rimettere insieme i pezzi di sé e rimettersi in cammi-



LE MEDAGLIE SI ATTACCANO ALL'ANIMA E NON AL PETTO.

no. Lo ha fatto tante volte il campione di Ponte a Ema, tutte le volte che la vita lo ha messo alla prova, anche dopo la morte del caro fratello Giulio a seguito di un incidente.

In realtà Gino, dopo quella triste circostanza, non ha più voglia di correre in bici. Ci pensano due donne a sorreggerlo e a farlo rialzare da quella brutta e tragica caduta: la Madonna, alla quale Gino rivolge le preghiere nella cappella privata di casa Bartali, e la sua amata Adriana, che presto diventerà sua moglie, la quale gli fa capire che, non solo deve ritornare a correre, ma che, da quel momento in poi, deve correre per due, portando in alto la memoria di Giulio, ad ogni pedalata.

Attraverso il manuale di vita scritto da Angelo De Lorenzi, conosciamo un Bartali campione, ma anche un Bartali profondamente devoto a Santa Teresina di Lisieux, la religiosa scalza del Carmelo, beatificata nel 1923 e proclamata santa da papa Pio XI il 17 maggio 1925. Gino Bartali si avvicina proprio all'ordine del Carmelo, diventando terziario carmelitano nel 1937 a soli 22 anni, per ritrovare la serenità perduta nei momenti di sconforto e di tristezza. Una manifestazione di devozione cattolica e una professione di fede forte, scomoda in quegli anni, in cui il fascismo prende piede con le sue logiche di condotta e i suoi schemi di potere.

La vita di Gino Bartali si incastra con

le vicende storiche e politiche di un'Italia scenario di cambiamenti profondi, un'Italia chiamata alle armi contro la Francia e l'Inghilterra, un'Italia dilaniata dalla mano dell'antisemitismo, e quella vita si fa testimonianza di fede immensa e di integrità morale. Il ragazzo di Ponte a Ema rischia la sua vita per sottrarre centinaia di ebrei alla minaccia delle persecuzioni nazionalsocialiste. Gino, il Giusto tra le Nazioni, nasconde i documenti segreti nel telaio e nella canna della sua bicicletta per salvare gli ebrei in fuga dalle mani dei persecutori. Compie tutto in silenzio Gino, senza protagonismi, ma con un enorme slancio verso il bene e verso i fratelli.

Questo e tanto altro ancora c'è da scoprire nel testo di Angelo de Lorenzi, una scoperta che porta a un arricchimento nello spirito, perché leggendo sembra di viverle quelle vicende, sembra di sentirle pronunciare quelle preghiere di Bartali, fatte col cuore, manifestate col cuore, senza mettersi in mostra, perché "il bene si fa ma non si dice" e le "medaglie si attaccano all'anima e non al petto".

Anche l'ultimo saluto a questa vita, Gino sceglie di darlo con le vesti bianche del terziario carmelitano, a conferma di una vita vissuta in semplicità e a pieni polmoni.

Grazie!

Libro

SE AVESTE FEDE COME UN CALCIATORE

DI MARCO D'AGOSTINO

Un libro originale che affronta il tema educativo figurine dei calciatori che diventano dei veri e propri insegnamenti sulla "fede".

don Gionatan De Marco

Direttore Ufficio Nazionale tempo libero, turismo e sport - CEI



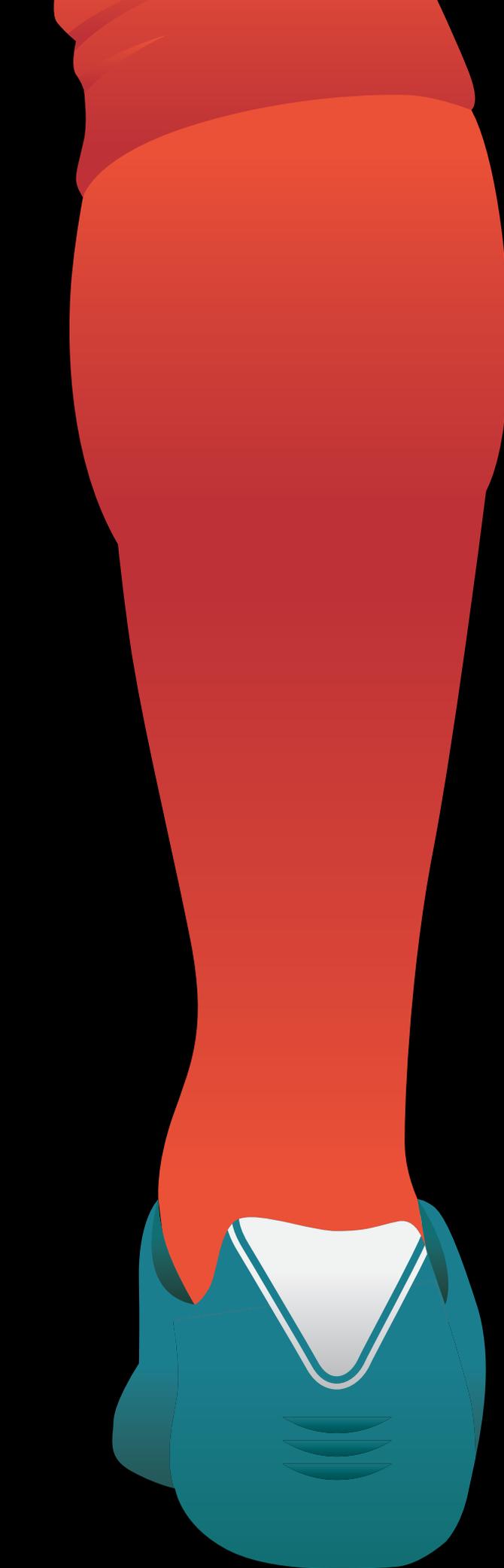
Forse di libri sul calcio ce n'erano molti. Anche sui singoli calciatori. "Se aveste fede come un calciatore" si presenta come album di figurine "originali" intrecciate con "lo sport più bello del mondo" - come l'ha definito Papa Francesco - e servono per parlare di squadra, Mister, tecniche, reti, tempi supplementari, allenamenti.

Il testo parla prima di tutto ai ragazzi e ai giovani che stanno crescendo, ma anche ai genitori, agli educatori e agli insegnanti perché ciascuno possa vivere la sua partita, con le stesse emozioni, paure, tensioni e fare il tifo per i giovani chiamati a scendere in campo, senza mai sostituirsi a loro, con la possibilità anche di perdere e di rielaborare la sconfitta.

E a parlare di educazione, proprio nella metafora del calcio sono i calciatori stessi, dai professionisti, calciatori dilettanti, ex calciatori, allenatori di serie A e B, persone che hanno fatto scelte precise e si distinguono per

la loro "fede", cioè il "credere" in ciò che fanno e portarlo avanti con coraggio, audacia e onestà.

Firma l'introduzione al testo Alessandro Bastoni, titolare dell'Inter, 21 anni, terzino sinistro, ex alunno del Liceo Vida di Cremona. Bastoni non ha bisogno di presentazione ed è lui che da la nota iniziale e lo spunto al libro quando, una sera durante il lockdown, parlando con il suo ex prof. di Lettere, autore del testo, gli fa capire cosa significa "credere" in ciò che si fa, crederci, fino alla fine, fino al 90° più recupero. Crederci sempre. Da qui il titolo che parafrasa una frase del Vangelo "Se aveste fede come un calciatore". Se ogni giovane credesse a ciò che fa, la sua vita sarebbe differente e se gli adulti - come Mister Conte, Mister Gasperini, Mister Sacchini, Mister Venturato - credessero nei giovani che sono loro affidati la società, la Chiesa, la scuola sarebbero differente.



“Crederci” è, dunque, il paradigma per vivere, insieme, non da singole figurine, ma da album, tutto intero, che racconta e parla, incoraggia, stimola e invita a storie belle di vita. A “buone notizie” che ancora circolano grazie ai giovani e con gli adulti.

Per questo nel testo si trovano storie di calcio con i diversamente abili, capaci di trasformare quel campo in uno stadio di amicizia, senza avversari e con l'arbitro disoccupato, perché non vi sono infrazioni, storie di giovani che sono scesi in campo per lottare contro la malattia, l'osteosarcoma e la leucemia e hanno avuto bisogno di allenatori eccezionali e di compagni di squadra attenti e sono diventati, loro stessi, parabola di vita; e non manca un accenno al calcio femminile, per dire che la fede è un valore universale e la tenacia nell'affrontare la vita caratteristica di ciascuno.

La conclusione del libro è firmata da Francesco Lamanna, primavera Juventus, oggi al Novara, che prova a declinare il “crederci”, da parte di un giovane nella vita, nel calcio, nelle relazioni. Storie, intrecciate e impastate di calcio (dall'ex portiere Malgioglio, che si dedica alla disabilità con la moglie a Cristian Ansaldi, a Lukaku ed Esposito che diventano un segno educativo e pedagogico per i milioni di spettatori di quella partita: Romelu porge il pallone al giovanissimo esordiente in serie A e questo fa goal; Forni e Rizzi che mettono in campo la loro fede e il servizio ai poveri, Ferrari che si emoziona, ogni volta che sta tra i pali per difendere la porta). Forse non è solamente un libro, ma una luce che vuole illuminare, proprio attraverso l'originale idea di appiccicare le figurine mentre si legge, il momento ancora buio del post-pandemia.

E un invito ai giovani di fidarsi di chi li allena e li accompagna; agli adulti di essere sempre colmi di speranza nei giovani che sono il futuro e vedranno un mondo che gli adulti possono solamente sognare con loro. Tutto questo lo racconta il calcio. Sport avvincente, parabola della vita, che ancora sa infiammare i desideri e l'entusiasmo di ciascuno. E può insegnare molto. A tutti.



VII PARTE
MODELLO
ITALIANO
DEI CAMMINI
DI FEDE



ACIREALE: DUE GIORNI DI STUDIO SUL TURISMO CONVIVIALE

*Insieme verso un modello tutto italiano
degli itinerari di fede*

don Gionatan De Marco
Direttore Ufficio Nazionale tempo libero, turismo e sport - CEI

tinera stuporis sono i Cammini di fede che attraversano in lungo e largo il nostro Paese. Cammini scritti dai passi di pellegrini e di santi che uniscono borghi e raccontano vite in cerca di senso.

Cammini colorati da Bellezza espressa su pietre e impressa su volti che accompagnano lungo la strada i cercatori di oggi a vivere esperienze per la vita e la speranza attraverso la proposta del turismo conviviale. Cammini che si fanno laboratorio di felicità, per riscoprirsi continuamente amati e perdonati e per questo chiamati a fare della propria vita un capolavoro.

Cammini che sono scuola di stupore di fronte a ciò che accade, a chi si incontra e a ciò che si vive per tornare nella propria terra trasfigurati, più consapevoli di sé, del creato, dell'altro e di Dio, facendo continuamente esperienza di essere ospitati ospitati nella reciprocità del dono, frutto dell'essenzialità che ogni esperienza di cammino muove nel cuore degli uomini, fino a diventare urgenza e stile di vita.

L'arte di camminare ci fissa, mette in prospettiva le nostre esistenze, ci offre quella distanza per riconoscere i nostri pochi veri bisogni. Di fronte all'imperativo attuale che vuol farci divorare tutto e in fretta, l'arte di camminare ci mette in contatto con il ritmo lento della terra e del cuore, ci fa essere presenti al

mondo, energici e concentrati. A poco a poco, il turbinio si calma, rallentato dalla monotonia dei passi. A poco a poco, ci si apre al mondo, in cammino con il Tutto, lontano dalla pesantezza della vita. Sulla strada si ritrova la luce, talvolta della fede. E prima ancora della fede in un altro, sarà fede nell'esistenza, negli altri e in se stessi



SIMPOSIO
SUL TURISMO CONVIVIALE

Verso un modello italiano di cammino di fede





ACIREALE: IL NOSTRO "SANTIAGO DE COMPOSTELA"

*Un nuovo modello italiano
di cammini di fede*

don Gionatan De Marco

Direttore Ufficio Nazionale tempo libero, turismo e sport - CEI

Eil nostro Paese è cerniera tra innumerevoli Cammini che legano il passato col futuro, i Cammini già fatti e quelli ancora da realizzare. Cammini che si snodano su infinite direttrici abbracciate da costellazioni di percorsi, ma uniti da un'esperienza: l'esperienza dei Cammini di fede, secondo un modello italiano. È qui il punto nevralgico della mia riflessione, nata dall'osservazione di politiche e progettualità che hanno preso un modello di Cammino – quello che porta a Santiago de Compostela – e

lo hanno ribaltato sul nostro territorio e nelle nostre esperienze. Ritengo che non ci sia scelta più sbagliata dal punto di vista culturale e di marketing.

Il Simposio nelle due sessioni di Acireale e Gemonna, invece, vuole definire un possibile modello italiano dei Cammini di fede, che ne riconosca le peculiarità e ne definisca l'identità. Identità legata dalle coordinate del senso e da quelle dello stile.



VERSO UN MODELLO ITALIANO DI CAMMINO DI FEDE: LE COORDINATE DEL SENSO

*Un Cammino di fede è un'esperienza di ricerca,
di guarigione, di trasfigurazione*

don Gionatan De Marco
Direttore Ufficio Nazionale tempo libero, turismo e sport - CEI

Le coordinate del senso di ogni Cammino di fede che attraversa l'Italia verso le sue innumerevoli mete sono – secondo il modello del turismo conviviale – ricerca, guarigione, e trasfigurazione.

Un cammino di fede è un'esperienza di ricerca. Uomini e donne che portano dentro domande di senso, quelle che danno inquietudine perché richiedono di entrare nel mistero della vita per coglierne i segni di Luce, scelgono di percorrere un cammino per ascoltare il ritmo della vita. Ascoltare il ritmo della vita è mettersi in sintonia con la lentezza di Dio che non è ritardo, inefficienza, lungaggine ma sapienza paziente dei tempi dell'uomo e del cosmo, approfondita perizia dell'artista nei confronti della sua opera. Ascoltare il ritmo della vita è scoprire il proprio desiderio.

Camminare gli uni accanto agli altri con gli occhi e gli orecchi aperti, con aperto il cuore per sentire, ascoltare, accogliere sé e l'altro con la domanda cruciale nell'anima: Per chi sono io? È la domanda della vocazione, è la domanda della vita per chi cerca la gioia. Martin Buber, nel suo *Il cammino dell'uomo*¹ parte con una domanda: Dove sei uomo? Nel cammino di fede, in quel rapporto dialogico tra strada, ospite e Comunità ospitante, viene generata «una maggiore evidenza del senso della vita e del tempo, una più profonda percezione della propria soggettività come possibilità in divenire, aperta alla comprensione della complessità del mondo e insieme della rivelazione di Dio nella storia. Si ricerca dunque nel viaggio una verità più grande come risposta alle domande esistenziali e personali che abitano nel profondo dell'animo umano, almeno come ipotesi di riflessione seria sul caso intricato della vita»². Rispondere è l'unico atto che permette l'impresa del cammino, la costruzione di qualcosa che abbia una direzione: sapere dove si è arrivati e come si è arrivati, per continuare... magari con qualche deviazione all'itinerario.

Un Cammino di fede è un'esperienza di guarigione. Ascoltare il ritmo della vita è accogliere la lentezza della storia, la parola dura di Pietro: «il Signore non ritarda nel compiere la sua pro-

messa, anche se alcuni parlano di lentezza»³. Non per tutti, infatti, la vita sembra fiorire, crescere, prosperare. Per alcuni i passi sono dolore, ingiustizia, divisione, egoismo, sofferenza, disperazione. Ma la strada – come nell'esperienza di Maria di Magdala nel mezzo del giardino⁴ – si fa proposta a voltarsi. In quel voltarsi è richiesto un cambiamento di prospettiva da parte di chi cammina: la sua meta non è più una città o quel santuario, ma la sua meta diventa l'esperienza di stare lì, sulla Via, lasciandosi accompagnare, illuminare e guarire dal Maestro che chiede di respirare primavera, instaurando una relazione nello stesso tempo evocativa e generativa. Evocativa, perché quella voce che pronuncia il suo nome apre al cercatore pagine di memorie calde, capaci di asciugare lacrime. Generativa, perché il cercatore si trova a rinascere nella speranza, trovando il senso di una vita che da giardino custode di morte diviene giardino generatore di vita nuova. Un senso che spinge a superare ogni ripiegamento, scegliendo la fraternità, quella «fraternità mistica, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra de prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio, che sa aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono»⁵

¹ Buber M., *Il cammino dell'uomo*, Ed. Qiqajon, Magnano (BI) 1990.

² Mazza C. (a cura di), *Sulle strade dell'anima. Per un turismo dal volto umano*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2004, p. 101

³ Pt 3,9

⁴ Cfr. Gv 20,11-18

⁵ Francesco, *Evangelii gaudium*, 92



IL CAMMINO DI FEDE COME UN'ESPERIENZA DI TRASFIGURAZIONE

don Gionatan De Marco

Direttore Ufficio Nazionale tempo libero, turismo e sport - CEI

Un cammino di fede è un'esperienza di trasfigurazione. Solo rammendando continuamente gli strappi che nel tessuto di un'anima si possono verificare lungo l'esperienza di un pellegrinaggio vitale, si può dar vita ad un percorso unificato. La nostra anima deve essere unificata, ci dice Buber, coinvolgendo anche il nostro corpo nel progetto; cosa non semplice, soprattutto oggi. La forza di questo messaggio ne esce rinnovata: nel nostro mondo in cui viviamo quotidianamente frammentati e decostruiti, tenere lo sguardo sull'obiettivo, unire i puntini, che sulla settimana enigmistica ci sembra così facile, non sempre ci riesce; la sequenza può essere spiazzante. Ad un certo

punto, ogni vero pellegrinaggio accompagna a crocifiggersi davanti ad una domanda: A che scopo?, a che scopo abbracciare il mio cammino personale, a che scopo portare a unità il mio essere? Ed ecco la risposta: Non per me. Perciò anche prima si diceva: cominciare in sé stessi, ma non finire con sé stessi; prendersi come punto di partenza, ma non come meta; conoscersi, ma non preoccuparsi di sé. Volgersi verso gli altri, quindi; non occuparsi più di sé. Dopo aver mondato il nostro luogo e tracciato il cammino, il passo successivo e ineludibile, senza il quale non siamo compiuti, è l'incontro con l'altro, con il TU/tu.



VERSO UN MODELLO ITALIANO DI CAMMINO DI FEDE LE COORDINATE DELLO STILE: LA LENTEZZA

don Gionatan De Marco

Direttore Ufficio Nazionale tempo libero, turismo e sport - CEI

Le coordinate dello stile di ogni Cammino di fede che attraversa l'Italia verso le sue innumerevoli mete sono – secondo il modello del turismo conviviale – lentezza, benessere e festa. La lentezza racconta l'uomo a se stesso. Siamo figli della strada e la lentezza dei cammini permette di ritrovarsi viandanti che hanno la strada per casa, ma non una strada impestata di briganti che derubano serenità, ma traboccante di amici ospitali che esaltano la preziosità di ognuno. La lentezza fa assaporare i respiri e dà voce al silenzio. La lentezza dispiega i sogni e tesse sentieri di novità. La lentezza

fa riscoprire il proprio essere sistema aperto: per vivere è essenziale incontrare e comunicare. La lentezza detta pagine di storia inaudita, in cui il tempo si fa amico. Lungo i Cammini di fede per ogni cosa c'è un tempo! Il tempo del riposo e il tempo della fatica, il tempo del sorriso e il tempo delle lacrime, il tempo dei sogni e il tempo del reale. Per ogni cosa c'è un tempo. Un tempo che nasconde possibilità di realizzare fatti di bene e di pace, fatti di amore e di fraternità, fatti belli di vita vissuta in pienezza, in cui guardare lentamente il mondo, non passare di sfuggita.



IL VIAGGIO COME ELEMENTO CONOSCITIVO

don Gionatan De Marco

Direttore Ufficio Nazionale tempo libero, turismo e sport - CEI

«Il viaggio è conoscitivo se ci fermiamo, sgraniamo i nostri occhi e consentiamo loro di imprimere un meraviglioso fotogramma all'interno delle nostre pupille dilatate dalla meraviglia dello spettacolo osservato. Lo sguardo che abbiamo del mondo non può essere reale se lo affidiamo allo scatto di una foto, né tantomeno può essere quello fugace dietro il finestrino di un'auto in corsa. Guardare con i propri occhi ci permette di conoscere, di sentire, di assistere, di assaporare, di esplorare, di gustare, di meravigliarci, di incuriosirci» .

E possiamo fare tutte queste cose solo sperimentando il risvolto benefico della lentezza.

«Il viaggio lento, quello che dà da gustare luoghi e sapori, colori e odori, persone e storie, il viaggio che ha il tempo per scolpirci in profondità è arte da recuperare, da insegnare perfino: forse proprio attraverso quest'arte dimenticata possiamo un po' recuperare la dimensione più umana dell'esistenza» .





VIII PARTE SANTUARI

SANTUARIO MARIA SANTISSIMA DI VALVERDE

don Gionatan De Marco

Direttore Ufficio Nazionale tempo libero, turismo e sport - CEI

Si narra di un brigante di nome Dionisio che, sul sentiero di collina che portava da Catania all'antica Aci, assalì un viandante di nome Egidio, molto devoto alla Madonna, alla quale rivolse la sua preghiera d'aiuto.

La Vergine intervenne operando un doppio miracolo: aveva donato la salvezza a Egidio e aveva condotto il brigante sulla strada della conversione.

La Madonna si mostrò una seconda volta al devoto Dionisio lo invitò a costruire una chiesa in suo onore nel luogo che gli avrebbe indicato. Dionisio fu invitato ad informare il clero locale dell'accaduto e ad organizzare un pellegrinaggio con tutto il popolo. In quell'occasione la Vergine avrebbe indicato il luogo prescelto. E così fu: sull'altopiano della Vallis Viridis apparve uno stormo di gru che volteggiava nel cielo. Questo era il segno dato dalla Vergine Maria. Ben presto, grazie all'amore e alla fede semplice e umile del popolo, si diede inizio ai lavori per la costruzione del tempio a lei dedicato. Purtroppo i lavori furono presto interrotti a causa della mancanza d'acqua. La Madonna per la terza volta apparve a Dionisio e operò il miracolo dell'acqua: dalla roccia della grotta scaturì l'acqua che servì per la costruzione del santuario. Ancora oggi, in contrada Fontana, esiste una piccola cappella nella quale è stata dipinta la prima apparizione della Vergine, mentre la sorgente d'acqua alimenta un lavatoio dismesso.

La notte che precedeva l'ultima domenica di agosto del 1040, al brigante convertito assorto

in preghiera nel santuario, apparve nuovamente la Vergine Maria circondata da una schiera di angeli, coronata di diadema e con in grembo il Bambino Gesù. L'indomani Dionisio si accorse che l'effigie della Madonna con Gesù bambino si era impressa su uno dei pilastri del Santuario: da allora, l'ultima settimana di Agosto è dedicata alla commemorazione dell'evento miracoloso. La domenica, il simulacro della Madonna di Valverde è portato in processione tra le vie del paese e la festa si conclude con uno spettacolo musicale accompagnato da fuochi pirotecnici.

La data dell'edificazione della primitiva chiesetta di Santa Maria di Valverde rimane fino ad oggi un dato sconosciuto: la tradizione orale fa risalire la sua origine alla prima metà del XIII secolo, intorno ad una preesistente edicola raffigurante l'immagine della Madonna per opera della popolazione che nel tempo aveva lasciato la costa per un luogo più sicuro. L'esistenza fin dal 1223 della Confraternita della Misericordia all'interno della chiesa testimonia l'origine molto antica della costruzione.

Secondo le fonti storiche, il Santuario fu consacrato nel 1296 per volere di Federico II d'Aragona, re di Sicilia, che partecipò alla cerimonia e nel 1446 il santuario viene elevato a chiesa sacramentale. Da allora la chiesa ha subito diverse modifiche e rimaneggiamenti.

Risalgono alla seconda metà del XVI secolo i documenti testimonianti la richiesta, da parte dei consoli della chiesa, per una raccolta fondi alle diocesi di Catania e Messina per il suo



ampliamento: venne così ingrandita la navata ed eretto il campanile ove, su alcuni blocchi lavici, si possono rilevare due date incise (1559 e 1578). Dal 1672 la famiglia Riggio governò per più di un secolo i territori di Valverde e le vicine Aci Sant'Antonio, Aci San Filippo, Aci Catena ed Aci Bonaccorsi e l'ultimo dei suoi discendenti, il principe Stefano Riggio Saladino, nel 1688 richiese la concessione al priore provinciale degli

Agostiniani Scalzi, Clemente da S. Carlo, per la costruzione di un "hospitium", attiguo alla chiesa di Santa Maria di Valverde. Nello stesso anno il principe, devoto alla Madonna ed all'icona della chiesa di Valverde, si adoperò per la richiesta alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari per la costruzione di un convento per l'ospitalità di 12 religiosi.

UNA STORIA AVVOLTA NELLA LEGGENDA

don Gionatan De Marco

Direttore Ufficio Nazionale tempo libero, turismo e sport - CEI

Con molta probabilità non erano ancora iniziati i lavori, quando avvenne il terribile terremoto dell'11 gennaio del 1693, che interessò e distrusse gran parte del patrimonio storico-artistico della Sicilia orientale. La chiesa fortunatamente ebbe lievi danni, come il crollo del tetto e di alcune mura portanti dell'abside. La ricostruzione apportò diverse trasformazioni quali la modifica dell'impianto planimetrico originario, probabilmente a croce, con uno irregolare. L'abside fu ridimensionata costruendo una parete retta nel presbiterio; venne chiuso lo spazio tra il campanile ed il transetto sinistro formando una piccola navata con un proprio ingresso avente un portale in pietra; il transetto di destra, invece venne trasformato in un vano per la sacrestia. I lavori, che terminarono intorno al 1715, compresero anche la sovrapposizione all'antica facciata di un porticato formato da pilastri in pietra lavica per ospitare il convento degli Agostiniani Scalzi. Anche il vecchio campanile fu inglobato in questa nuova struttura.

Il prospetto principale del Santuario è caratterizzato da un armonioso complesso costruttivo architettonico formato da colonne di pietra lavica e da archi portanti che donano movimento e leggerezza all'intera facciata. Sul portico che precede il prospetto principale dell'edificio sono collocate le tredici finestre del convento.

Dell'antica facciata sono visibili solamente la parte terminale con gli spioventi del tetto e l'ultimo ordine della torre campanaria che si erge sulla sinistra alle spalle dell'orologio, sulla cui base di pietra lavica è incisa la data del 1559.

Sotto il portico si conserva il portale d'ingresso tardo quattrocentesco, con ampio sviluppo a tutto sesto con colonnine tortili, cioè a spirale, ed eleganti motivi floreali nella fascia dei capitelli. Su una delle colonne di sinistra

si può osservare una piccola faccia inserita in una rosetta. In alto domina lo stemma in pietra bianca dei principi Riggio. Il portone in bronzo fu eseguito e firmato da Giacomo Petralia nel 1979 e inaugurato l'anno successivo. Esso è suddiviso in ventidue formelle. Le prime dieci narrano le diverse apparizioni delle Vergine Maria a Dionisio e la costruzione del Santuario; le successive quattro raffigurano i quattro evangelisti, mentre altre due rappresentano due fasci di luce che scaturiscono dalla Croce; infine, le ultime quattro ritraggono Sant'Agostino, la Consacrazione del Santuario avvenuta nel 1292, la Consegnata del Santuario agli Agostiniani Scalzi nel 1697 e Santa Rita da Cascia.

In prossimità della torre campanaria, vi è il portale in pietra bianca, realizzato nel 1694. Tale data è ancora leggibile al di sopra dell'arco. Il portone in bronzo, datato 1987, è dello scultore Adamantino e rappresenta Vari episodi della vita di Sant'Agostino.

ALCUNE INFORMAZIONI UTILI

Nome del Santuario:

Maria Santissima di Valverde

Indirizzo (Via/Piazza, Città, CAP):

Piazza del Santuario, Valverde (CT) 95028

Contatto telefonico: 095 524073

Fax 095 7210649

E-mail: info@santuariodivalverde.it

Apertura e orari celebrazioni:

apertura h. 08.00-12.30 / h.16.00-20.00

Celebrazioni:

feriali h. 08.00 / 09.00 / 17.30 (h legale 19.00)

prefestivi h 17.30 (h legale 19.00)

festivi h 08.00 / 09.15* / 10.30 / 12.00*

17.30 (h legale 19.00)

* Sospesa dal 1 luglio al 15 agosto

Sito internet: www.santuariodivalverde.it

SANTUARIO DI NOSTRA SIGNORA DELL'ANNUNZIATA A BITTI

don Gionatan De Marco
Direttore Ufficio Nazionale tempo libero, turismo e sport - CEI

Un Santuario dedicato alla Beata Vergine dell'Annunciazione, corredato dalle numerose *cumbessias*, piccole abitazioni che si popolano di fedeli nei giorni dei preparativi per la festa.

In Sardegna, in provincia di Nuoro, si erge il Santuario di Nostra Signora dell'Annunziata – o S'Annossata, in lingua locale. Il Santuario si trova a metà strada tra i territori di Bitti e quelli di Lodè. L'edificio, dedicato alla Beata Vergine dell'Annunziata, risale al diciottesimo secolo.

L'elemento distintivo del luogo in cui sorge il santuario sono le numerose *cumbessias*, ovvero le tipiche casette che circondano le chiese campestri, usate come ricovero dei pellegrini nei giorni in cui ricorre la festa annuale in onore del santo. Le *cumbessias* in altri dialetti sardi sono chiamate *muristenes*.

A Bitti, le *cumbessias* attorno al luogo dedicato a S'Annossata sono tante, 53 casette per l'esattezza, e questo denota una forte devozione, tanto forte da far popolare il borgo durante i giorni di festa in onore della Beata Vergine.

I fedeli si stabiliscono nelle *cumbessias* a

partire dal secondo venerdì del mese di maggio, data che segna l'inizio della tradizionale novena, un periodo di festa e preghiera, che culmina nella terza domenica di maggio. Il sabato, vigilia della festa, un gruppo di cavalieri partiti dal Santuario di Nostra Signora del Miracolo – situato nella panoramica area collinare di Bitti – arriva al Santuario e vi fa ingresso con delle bandiere votive (*panderas* in dialetto). Gli stessi cavalieri, il martedì successivo, scortano il simulacro della Madonna di ritorno verso il paese.

Fino agli anni sessanta, molti pellegrini arrivavano davanti al simulacro della Vergine camminando sulle ginocchia, alcuni anche per parecchie centinaia di metri e su strade sconnesse. Questi pellegrini, per interessamento del clero locale e diocesano, ottennero la concessione di un'indulgenza plenaria in Perpetuum, dopo essere stati confessati e comunicati e dopo aver visitato la chiesa.

I terreni ed i locali del santuario godevano anche del diritto d'asilo, cioè il privilegio di conferire immunità ai ricercati dalla Giustizia che si fossero rifugiati nel santuario.

SPIRITUALITA' COMUNITARIA, UNA SINCERA DEVOZIONE

don Gionatan De Marco

Direttore Ufficio Nazionale tempo libero, turismo e sport - CEI

Il culto della Madonna dell'Annunciazione ha origini antiche che risalgono all'ottavo decennio del XVI secolo con la costruzione di una cappella - probabilmente ad est dell'attuale chiesa, oppure secondo altra fonte, nella posizione ove ora si trova il presbiterio. Alcune fonti documentate danno notizia di un ampliamento e di un restauro dell'aula eseguita dal pievano di Bitti, Michelangelo Serra, tra il 1724 ed il 1739, mentre altre certificano che il 2 settembre 1919, per adempiere alle disposizioni testamentarie della madre, i fratelli Gasole di Bitti richiedono ed ottengono dall'arcivescovo di Cagliari Francesco Desquivel la licenza di costruire in territorio di Bitti, in località sa Queia d'essa nughe, una chiesa in onore della Madonna dell'Annunziata e dell'Angelo custode.

Diversi interventi non strutturali sono stati eseguiti nel corso dei secoli fino ai nostri giorni.

Attualmente la chiesa ha un presbiterio sollevato di un gradino rispetto all'aula e con una dimensione rispettivamente di 6 m² circa e di 77 m² circa, con orientamento da est verso ovest.

Nel lato ovest troviamo l'ingresso, mentre l'altare è posto ad est.

Il presbiterio ha la volta a croce ogivale - un tempo era affrescato - e dispone di due porte ai lati: una che conduce in sacrestia ed una che

conduce ad un ambiente laterale che comunica con la piazza. Sul lato esposto a nord troviamo una finestra.

L'aula è costruita con volta a botte ed è rafforzata da due pilastri laterali e da un arco a metà aula. Ai lati della chiesa, i contrafforti sono stati chiusi e sono utilizzati come logge coperte e come cumbessias. Per sostenere le volte tra il presbiterio e l'aula ci sono due pilastri laterali ed un arco. La chiesa un tempo disponeva anche di una balaustra di separazione tra presbiterio ed aula.

Nella facciata del santuario, tra il frontone ed il portone d'ingresso, era presente un basorilievo - rimosso probabilmente tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo - e, inserita nel frontone, un'apertura che conteneva una campana, sormontata da un arco.

Nella chiesa sono presenti due simulacri della Vergine, due simulacri dell'Angelo ed un simulacro dello Spirito Santo. Un gruppo completo dei tre simulacri è in una nicchia nella parete dietro l'altare.

L'altro gruppo, mancante del simulacro dello Spirito Santo, è posizionato nel lato dell'aula adiacente al presbiterio. La Madonna è sulla destra e l'Angelo è sulla sinistra in una nicchia.

Diversi quadri, donati come ex voto, sono affissi alle pareti della chiesa.



ALCUNE NOTIZIE UTILI

Nome del Santuario:

S'Annossata (Santuario SS Annunziata)

Indirizzo (Indirizzo, CAP, Città):

Loc. SS Annunziata al Km 18,500 SP 50
08021 Bitti - NU

Contatti:

328 647 0884 don Antonio Maria Cossu

348 655 0031 Ligios Paolo Giorgio;

E-mail: gpligios@gmail.com.

Apertura e orari celebrazioni:

La festa dell'Annunciazione è celebrata il 25 marzo, salvo diverse indicazioni del Calendario Liturgico.

Orari SS Messe: ore 11.00 ed ore 16.00

(orari non fissi);

durante la Novena - a partire dal secondo venerdì di maggio, il Santuario è sempre aperto.

Orari SS Messe: ore 08.00, ore 18.00 e ore 21.00 nei giorni feriali, con aggiunta di una celebrazione alle ore 11.30 nei festivi.



SANTA MARIA IN PORTUNO (SANTA MARIA DEL PIANO) CORINALDO

don Gionatan De Marco

Direttore Ufficio Nazionale tempo libero, turismo e sport - CEI

Nella vallata del fiume Cesano, ai piedi della collina su cui si dispiega il centro medievale di Corinaldo, si erge una chiesa ad unica navata, testimonianza dell'esistenza di un importantissimo monasterium che, secondo quanto scritto nei documenti

più antichi, come la Carta di Fonte Avellana del 1090, era identificato col nome S. Marie que dicitur in Portuno.

Il toponimo di Santa Maria in Portuno testimonia l'esistenza, in quella valle, di un precedente tempio pagano dedicato al culto



del dio Portunus o Portumnus, dio romano dei porti, degli ingressi e dio della navigazione. Più tardi, nel 1224, il nome cambierà in Madonna del Piano, così come la conosciamo oggi. In origine l'edificio era a tre navate, con un'ampia cripta sottostante interrata agli inizi del XVIII secolo. Altri interventi, che ne alterarono le caratteristiche originarie, vennero eseguiti nel Settecento e nell'Ottocento sia nella chiesa che nelle strutture adiacenti. L'edificio si presenta oggi ad unica navata, con tetto a capriate ed abside. Sulla parete destra sono collocate tre colonne di epoca romana: queste in origine dividevano la navata centrale da quella di destra, ora inglobata nell'edificio adiacente.

Sulla sinistra ci sono due affreschi quattrocenteschi, realizzati da un ignoto artista locale, raffiguranti la Madonna del latte. Gli affreschi risalgono alla seconda metà XV secolo e ritraggono l'immagine della Vergine mentre allatta il piccolo Gesù. Questa immagine è molto diffusa nei centri minori, legati a forme di religiosità popolare, ma rappresenta anche un'iconografia estrema-

mente antica, risalente agli esordi dell'epoca cristiana. L'atto del nutrimento rappresenta sia la maternità, segno della natura umana di Cristo, sia la rivelazione della strada per giungere alla salvezza.

Sull'altare di destra è raffigurato un terzo affresco datato 1540, quello della Madonna del Buon Conforto, un affresco che testimonia l'esigenza del popolo di trovare consolazione in un luogo di culto come questo. Nell'abside centrale troviamo uno dei capolavori del pittore veronese Claudio Ridolfi, la Maddalena ai piedi della Croce. L'arte del Ridolfi è da un lato influenzata dai precetti in materia artistica della Controriforma, che prevedevano soggetti esplicitamente devozionali, mentre dall'altro è vicina all'arte veneta, per il suo ambiente d'origine e per la qualità dei paesaggi: sullo sfondo è rappresentata Roma con la cupola del Pantheon.

I temi e le vicende appartenenti alla cultura popolare sono rappresentati sulle numerose tavolette votive, le quali offrono una lettura diretta, immediata e coinvolgente degli episodi quotidiani di vita semplice.

UN LUOGO MAGICO

don Gionatan De Marco

Direttore Ufficio Nazionale tempo libero, turismo e sport - CEI

Contadini, artigiani, pescatori ringraziano la Vergine per l'avvenuta guarigione da un'infermità o per aver avuto salva la vita in occasione di un grave incidente. Attraverso l'immagine si ricorda l'evento accaduto e la grazia ricevuta per intercessione della Madonna. Le immagini, realizzate per lo più da semplici disegnatori, sono dipinte in varie tecniche: acquerello su carta, tempera o olio su legno, e sono accomunate dalla presenza della Vergine con il Bambino che guarda benevola e intercede per la guarigione del fedele.

In alcuni ex-voto l'immagine della Madonna ripropone quella casualmente scoperta in un muro all'interno della chiesa nell'aprile del 1790. In questi casi è certo che l'autore della tavoletta abbia visto l'affresco ritrovato, in altri invece l'immagine della Vergine è di pura fantasia.

Gli ex-voto offrono un'interessante testimonianza di storia della cultura materiale e del paesaggio agrario, e costituiscono veri e propri documenti per la ricostruzione della storia delle classi umili che, con il proprio lavoro, hanno segnato il cammino della comunità.

Da un'attenta analisi stratigrafica delle murature, si è cercato di ricostruire la storia edilizia della chiesa di Madonna del Piano.

La parete presa in analisi è alla parete esterna posta a nord: questa non è intonacata ed è libera da costruzioni moderne che ne abbiano alterato l'aspetto o la leggibilità.

È stato possibile riconoscere le tracce degli interventi edilizi che hanno segnato la lunga storia dell'edificio. Ognuno di questi

interventi corrisponde a una porzione precisa della muratura e si distingue per il colore e la dimensione dei materiali impiegati, nonché per il modo con cui questi materiali sono stati messi in opera: le murature più antiche sono poste in basso a sinistra; procedendo verso destra si incontrano le murature più recenti, corrispondenti agli interventi edilizi che hanno prodotto un allungamento della chiesa verso ovest. I materiali da costruzione sono costituiti da laterizi di epoca romana (tegole e mattoni reimpiegati) e laterizi medievali, molto disomogenei per colore, consistenza e dimensioni.

Nel 1700 la chiesa ha subito nuovi e profondi restauri da parte del nuovo proprietario: il Collegio Germanico Ungarico, infatti, sostituisce il campanile e finisce la facciata nelle forme attuali, con un portale ad arco e decorazione in arenaria.

ALCUNE INFORMAZIONI UTILI

Apertura e orari celebrazioni:

Domenica mattina dalle ore 9:00 alle ore 12:00;

Santa Messa alle ore 10:00

Contatto telefonico:

3385080220 - 3388780109;

visite su prenotazione.

E-mail: parrocchiacorinaldo@gmail.com

Sito internet: www.santamariadelportuno.it

Principali feste:

Lunedì di Pasqua: partecipazione del popolo e solenne processione.

25 aprile: Benedizione della Campagna.

CHIESA DI SANTA MARIA DEI BROI FARRA DI SOLIGO

don Gionatan De Marco

Direttore Ufficio Nazionale tempo libero, turismo e sport - CEI

La chiesetta di Santa Maria dei Broi, situata a sud dal centro di Farra di Soligo e di stampo medievale, è dedicata a Santa Maria ad Nives, la Madonna della Neve. La chiesa, attestata nel 1326, è l'esito della somma di interventi di rifacimento e restauro di epoche diverse, a partire dall'alto Medioevo fino al primo Novecento; questo testimonia l'importanza di questo piccolo luogo nella devozione popolare locale, meta nei secoli di pellegrinaggi per implorare la pioggia nei periodi di siccità.

Con il suo recente restauro sono emersi affreschi di rara bellezza: una Resurrezione narrata in modo efficace e coinvolgente e una Teoria di Santi dalle vesti raffinate, tra cui spicca una figura misteriosa accompagnata da un lupo.

La chiesetta di Santa Maria dei Broi ha svolto diverse funzioni nei sette lunghi secoli che ci separano dalla sua costruzione: una piccola chiesa campestre, ma anche una stalla per cavalli, un ricovero di prigionieri italiani, un deposito di munizioni. La storia custodita da questo posto è stata portata alla luce da un recente restauro - che ha sve-

lato le commoventi tracce della presenza di soldati durante la Grande Guerra - assieme ad uno straordinario ciclo di affreschi risalente all'inizio del XIV secolo, nascosti per secoli sotto uno spesso strato di intonaco.

Gli affreschi sono stati recentemente analizzati nel volume "Nelle Chiese di Farra, Soligo e Col San Martino. Itinerario di pittura dal Tre al Quattrocento".

Una storia di fede, arte e cultura quella della chiesetta, che porta ancora impressi e volutamente conservati a futura memoria anche i segni della Grande Guerra.

"La Chiesetta della Madonna dei Broi - com'è scritto nel diario lasciato dal parroco don Desiderio Calderer - fu occupata dai soldati germanici, che avevano con sé anche dei soldati italiani come prigionieri. Fecero della Chiesa un deposito di munizioni e per scaldarsi bruciarono anche i banchi. Gli oggetti sacri erano stati trasportati nella Chiesa parrocchiale. La Chiesetta dei Broi rimase vuota per alcuni giorni e poi in dicembre fu convertita ed adoperata per i cavalli dei germanici".



UN MONITO DI PACE

don Gionatan De Marco

Direttore Ufficio Nazionale tempo libero, turismo e sport - CEI

Una storia ancora viva nei disegni e nei graffiti, ancora visibili, dei soldati e nei reperti della trincea interna. La visita alla chiesa non può allora che concludersi nell'antica torre campanaria, liberamente accessibile grazie ad una scaletta metallica. Completamente vuota e priva di copertura, illuminata dalla sola luce che proviene dall'alto.

L'antica struttura muraria accoglie una targa in vetro a ricordo degli italiani e degli austroungarici deceduti in guerra a Farra di Soligo. I rintocchi della Campana "Maria Pacis" ("figlia" della Campana della Pace di Rovereto), sono densi di significato: ogni rintocco di campana evoca il ricordo dei caduti in guerra e serve da monito di pace per tutti noi.

La festa liturgica è il 5 agosto, giorno dedicato alla Madonna della Neve.

ALCUNE INFORMAZIONI UTILI

Nome del Santuario:

Chiesa di Santa Maria Dei Broi (O Dei Broli, Madonna dei Broi, Santa Maria dd Nives)

Indirizzo (Via/Piazza, Città, CAP):

via Cal della Madonna, Farra di Soligo, 31010

Contatto telefonico:

0438 801236 (Parrocchia di Santo Stefano protomartire di Farra di Soligo)

E-mail: dbrunone@libero.it

Apertura e orari celebrazioni:

Celebrazioni domenica ore 18.30

e giovedì ore 7.00.

Aperture occasionali per concerti, conferenze, manifestazioni, etc.

Aperture straordinarie su richiesta.

Sito internet: parrocchiafarradisoligo.com

SANTUARIO DEL MONTE LUSSARI TARVISIO CAMPOROSSO (UD)

don Gionatan De Marco

Direttore Ufficio Nazionale tempo libero, turismo e sport - CEI

La statuetta della Madonna di Lussari è stata trovata nel 1360 da un pastore di Camporosso in un cespuglio di mughì, in cima al monte Lussari.

Il pastore la porta a valle, dal suo parroco, il quale la rinchiude bene in un armadietto. Dopo qualche giorno, il pastore si reca nuovamente sul monte Lussari per portare le pecore al pascolo. Gli si presenta la stessa scena: lì su quel monte, in mezzo ai cespugli, la stessa statuetta della Madonna, trovata qualche giorno prima. L'episodio si ripete ancora una volta. Si decide così di far costruire sul monte una piccola cappella per custodire la statua della madonna; successivamente quella cappella diventa una chiesa. Man mano la chiesetta viene ingrandita per accogliere i tanti pellegrini provenienti dalle terre del circondario, terre a quel tempo, siamo nel 1918, poste sotto dominio Austro-Ungarico. Dopo un ventennio, i vescovi di allora istituiscono i Pellegrinaggi dei Tre Popoli con la celebrazione delle Sante Messe in tre lingue: l'italiano, lo sloveno e il tedesco. Il Monte Lussari, infatti, e il santuario ivi costruito, hanno una posizione centrale tra l'Italia, la Slovenia e l'Austria. I pellegrini che giungono al Santuario posto sul monte Lussari vi arrivano per ritrovare il contatto

con se stessi. Una dimensione importante del pellegrinaggio in questo luogo è proprio il silenzio, che prepara all'ascolto di sé e del proprio sentire. La montagna e la fatica nel percorrere il tragitto in salita accompagnano il pellegrino in un percorso di luce, di splendore, che evoca l'episodio evangelico della Trasfigurazione di Gesù. Spesso, come afferma il parroco, i pellegrini che arrivano su in cima, spesso portando un fardello pieno di acedini e di buio, ritornano a valle con il volto sorridente, illuminato da sentimenti benevoli di fraternità e amicizia, dettati da una pace interiore. Dal fondo valle si può salire con una funivia lunga 780 metri, fino a raggiungere i 1700 metri del villaggio posto in alta montagna, al centro del quale si trova il Santuario, risultato dell'ampliamento dell'originaria chiesetta. La piccola chiesa è sopravvissuta a qualsiasi calamità, sia naturale che generata dall'uomo: nello zelo dell'Illuminismo fu distrutta dall'imperatore Giuseppe II, che desiderava estirpare le devozioni popolari; durante la prima guerra mondiale, bruciò sotto i colpi degli artiglieri assieme al borgo. Oggi solo la statuetta di Maria e un rilievo bruciato e murato nella parete orientale della navata restano di quella struttura originaria.



SENTIRSI COME FRATELLI DELLA STESSA FAMIGLIA

don Gionatan De Marco

Direttore Ufficio Nazionale tempo libero, turismo e sport - CEI

L'impronta più forte, sulla chiesa ristrutturata, è stata impressa dal pittore Tone Kralj, che negli anni Trenta del XX secolo ha affrescato il presbiterio, lavorando fino al 1960.

Nel presbiterio sono raffigurate scene dalla vita di Maria: l'annunciazione, la fuga in Egitto, il ritrovamento di Gesù al Tempio, la crocifissione e l'incoronazione di Maria. Sull'arco separatorio Kralj ha raffigurato Maria col manto, cui si rivolgono i pellegrini. Nella cappella laterale a nord, vediamo la

pala d'altare con Anna, Gioacchino e Maria giovanetta; sulle pareti laterali della navata, invece, due raffigurazioni storiche: il ritrovamento della statuetta e la devastazione della prima guerra mondiale. Di Kralj è anche il quadro degli apostoli slavi S. Cirillo e S. Metodio, in compagnia dei patroni del patriarcato di Aquileia, i Santi Ermacora e Fortunato.

Dopo il 1960 ha trovato rifugio in chiesa anche la Via Crucis di Kralj, realizzata per essere posizionata lungo l'antico sentiero del

pellegrino. Il progetto della sua costruzione, iniziato negli anni Trenta del secolo scorso dai parrocchiani, purtroppo non è mai stato completato.

Le opere di Kralj sono prevalentemente dedicate a Maria, alla chiesa di Lussari e alla sofferenza di Gesù.

Le vetrate ci raccontano, invece, della prosecuzione dell'opera di Gesù nel mondo, cioè della Chiesa.

Vi troviamo rappresentato San Giovanni Battista (per la cui festa iniziava, di solito, la stagione dei pellegrinaggi), e il suo successore San Pietro, il primo Papa. Di fronte a loro, nel portale sopra il portone principale, sono rappresentate due coppie di santi che hanno contraddistinto la nostra storia. Ai lati ci sono San Paolino, importante patriarca di Aquileia, e San Benedetto, patrono e maestro d'Europa. Al centro ci sono due contemporanei del XIX secolo, San Luigi Scrosoppi da Udine e il beato Anton Martin Slomšek da Klagenfurt/ Maribor.

La cappella laterale, dedicata ai Santi Gioacchino e Anna, tramite Maria giovinetta ci collega invece alla storia umana, che inizia con l'esilio dei progenitori Adamo e Eva dal paradiso terrestre. Due donne bibliche, Giuditta e Ester, preparano la strada a Maria, la donna che ha partorito il Figlio di Dio, che ci ha redento dal peccato dei progenitori. Nella cappella di San Giuseppe, invece, sono raffigurati il patrono della parrocchia di Camporosso, Sant'Egidio e il patrono dei boscaioli e dei forestali, San Gualberto.

La Madonna di Lussari accoglie sotto il suo manto ogni uomo che giunge a lei. Quando il pellegrino entra in chiesa, giunge a casa propria dove lo aspetta la madre, Maria.

Il modello cristiano di convivenza tra uomini e popoli ha origine nella dignità e nell'autonomia del singolo, della famiglia e della comunità. L'autonomia, però, non coincide nella chiusura o nell'esclusione. Lussari è una casa di Dio, comune a tutte le persone e a tutti i popoli.

Il santuario e le attività svolte in esso sono finalizzati a creare un luogo di preghiera e di incontro tra i diversi popoli d'Europa. Lo esprime bene la preghiera alla Regina d'Eu-

ropa:

O Regina del Monte Santo di Lussari, che da oltre seicento anni vegli dal luogo dove s'incontrano i tre popoli d'Europa: il latino, lo slavo ed il tedesco, conserva il tesoro della pace, sospiro di ogni cuore, dono di Dio agli uomini di buona volontà.

Fa che i popoli d'Europa s'incontrino in fraterna intesa nella stima e rispetto vicendevole, nello sviluppo della comune civiltà cristiana.

ALCUNE NOTIZIE UTILI

Nome del Santuario:

Monte Santo di Lussari

Indirizzo (Via/Piazza, Città, CAP):

Via delle Sorgenti, 4

33018 Tarvisio-Camporosso

Contatto telefonico: +39 0428 63057

E-mail: info@lussari.eu

Apertura e orari celebrazioni:

Durante i mesi di giugno, luglio, agosto e settembre è garantita la messa delle h. 12.00 (feriale) e h. 10.00 e h. 12 (festiva).

Inoltre si celebrano altre messe, a seconda di affluenza di pellegrini.

Durante la stagione sciistica (8 dicembre - Pasqua) si celebra la messa domenicale alle 12.00

Sito internet: www.lussari.eu

Principali feste:

24 giugno: Natività di san Giovanni Battista

15 agosto: Assunzione in cielo della BVM

8 settembre: Natività della BVM

Prima domenica di ottobre: la conclusione della stagione



IL SANTUARIO DI OROPA A BIELLA

don Gionatan De Marco

Direttore Ufficio Nazionale tempo libero, turismo e sport - CEI

Tra i tanti meravigliosi posti che il nostro Paese offre ai cercatori di Bellezza c'è sicuramente il Santuario di Oropa.

Situato sul Sacro Monte di Oropa, patrimonio dell'Unesco dal 2003, il santuario si trova sulle Prealpi Biellesi a 1.200 metri di altezza.

Dodici bianche cappelle, in cui splendono i colori delle statue in terracotta policroma a grandezza naturale, tratteggiano un sentiero di senso, nel cui cuore la vita di una donna chiamata a diventare Madre di Dio si fa messaggio di una serenità possibile, richiamando passo dopo passo il verso dantesco: in sua voluntade è nostra pace.

Secondo la tradizione fu Sant'Eusebio a volerne l'edificazione quando, nel IV secolo, fuggendo dalle persecuzioni ariane, diffondeva la Buona notizia in queste valli ancora quasi del tutto di religione pagana e portava con sé tre statue di Madonne Nere. Una finì proprio nel Santuario di Oropa dove ad accogliere il pellegrino è proprio la Madonna Nera, la cui statua gotica è venerata sin dal 1300 e che racconta, nel corso dei secoli, diversi segni della sua premura materna. Sul

suo volto non si posa mai la polvere, come viene verificato ogni anno a novembre, dal 1720, passandovi sopra un fazzoletto bianco. Il santuario è diventato meta di pellegrinaggio cristiano, attraverso un reticolo di sentieri battuti nel corso dei secoli col peso dei dolori e dei sogni di ogni pellegrino. Il più solenne, quello notturno che si vive ogni cinque anni partendo dal villaggio Valdostano di Fontainemore per arrivare al Santuario di Oropa, attraversando in 12 ore la valle del Lys, la riserva naturale del Mont Mars e valicando il Colle della Barma. All'arrivo verso mezzogiorno, a due a due, i pellegrini si inginocchiano e baciano la soglia del Santuario. Doveva accadere anche quest'anno, ma il Covid-19 ha fatto rinviare anche questa manifestazione di fede e tradizione al prossimo anno.



UN GIOIELLO INCASTONATO NELLE ALPI

don Gionatan De Marco
Direttore Ufficio Nazionale tempo libero, turismo e sport - CEI

Nel corso del tempo la struttura del Santuario ha subito notevoli cambiamenti fino a raggiungere le grandiose dimensioni che oggi possiamo ammirare e che hanno consentito l'accoglienza dei fedeli in pellegrinaggio. Il Santuario di Oropa è oggi composto dal Chiostro con la bellissima Basilica Antica, la Basilica Nuova, il Museo dei Tesori, l'Appartamento Reale, il Sacro Monte, l'Osservatorio Meteorosismico (visitabile su prenotazione), la Biblioteca ed infine gli edifici laterali dove sono state costruite le camere (oltre 300) adibite all'alloggio dei pellegrini. Un Santuario da visitare, per fare esperienza di un'accoglienza materna dove tutto porta il gusto della tenerezza e della gratuità.

Il Santuario di Oropa è visitabile anche online sulla piattaforma Google Arts & Culture, sviluppata da Google per promuovere e preservare la cultura online, dove troviamo la collezione "Santuario e Sacro Monte di Oropa". Circa 300 immagini e 13 mostre visitabili al sito www.google.com/culturalinstitute.

INFORMAZIONI PRATICHE

Indirizzo:

Via Santuario di Oropa, 480
13900 Biella Oropa (Biella)

Per maggiori informazioni su orari, giorni di apertura, visite guidate, tariffe, alloggi ed altro potete consultare il sito ufficiale del Santuario di Oropa, telefonare direttamente al numero +39 01525551200 o inviare una e-mail all'indirizzo info@santuariodioropa.it.



IX PARTE INCONTRI

INTERVISTA A DON ROBERTO FUCILE

INCARICATO REGIONE SICILIA

Alessandra Valente



Un cammino esperienziale che diventa occasione di crescita personale e spirituale, di ogni singolo uomo e di ogni gruppo che intraprende un viaggio lento lungo le vie di bellezza e di creatività tipiche di una regione ricca di beni naturali, culturali e di patrimoni materiali e immateriali. Questa è la Sicilia. Questa è l'esperienza, in perfetta sintonia con l'ambiente, offerta dal Parco Culturale Ecclesiale Terre dell'Etna e dell'Alcantara.

La diocesi di Acireale ha avviato già da tempo l'esperienza del "Parco Culturale Ecclesiale Terre dell'Etna e dell'Alcantara". Che cosa ha significato l'avvio di un parco per la realtà ecclesiale? E per il territorio?

Il Parco Culturale, nella nostra diocesi, è stato avviato già da 3 anni. Inizialmente abbiamo riscontrato delle difficoltà a farne comprendere il senso e l'opportunità soprattutto ai parroci e ai rettori delle chiese.

Attualmente le difficoltà sono parzialmente superate: diverse comunità ecclesiali della nostra diocesi hanno compreso il valore fondamentale che rappresenta il progetto.

Ad oggi si registra l'interesse di molti parroci e fedeli laici che, stimolati dall'entusiasmo profuso dal nostro Ufficio Diocesano, hanno preso coscienza e imparato a conoscere e valorizzare il proprio patrimonio culturale, avviando vere e proprie ricerche e rendendosi utili sia per l'apertura di luoghi che generalmente restavano chiusi, che per l'impegno nella creazione di itinerari ben curati, indirizzando i visitatori a riscoprire, attraverso la bellezza, la storia che caratterizza ogni monumento. Siamo convinti che sia possibile dare speranza e fiducia a quanti oggi vivono nelle nostre comunità facendoli innamorare della bellezza dei nostri luoghi, facendo comprendere come la Sicilia sia storia autentica e bellezza irripetibile.

ALLA SCOPERTA DEL PARCO CULTURALE ECCLESIALE TERRE DELL'ETNA E DELL'ALCANTARA

Alessandra Valente

Che cosa significa avere la "Muntagna" al centro del parco? Quali esperienze può regalare all'ospite?

A "Muntagna" per il nostro Parco è un grande valore aggiunto in quanto riserva all'ospite innanzitutto la possibilità di vivere l'esperienza del turismo lento, vale a dire si offre ai nostri viaggiatori la possibilità di scoprire la bellezza della natura attraverso il cammino che diventa una vera e propria esperienza di fede. Inoltre regaliamo ai nostri ospiti un'emozione unica nel suo genere, ossia ripercorrere alcune colate laviche ancora ben visibili e attraverso queste vie far rivivere i momenti drammatici e di fede che le comunità cristiane hanno vissuto (es. l'itinerario Etna Sacra e le chiese lungo la colata di Mascali del 1928).

Avete messo in rete un sito per aiutare i turisti a vivere al meglio il territorio. Quali sono i punti di forza che avete individuato?

Abbiamo creato il sito www.parcoecclesiaetna.it che ancora è in fase di sistemazione, ma i punti di forza che abbiamo individuato sono il territorio e gli itinerari tematici. Il territorio perché ogni comune e ogni parrocchia della diocesi, sentendosi protagonisti, possano interagire, attraverso uno spazio utile, per poter inserire le proprie informazioni e comunicare gli eventi turistico-religiosi e culturali. Gli itinerari tematici sono necessari in quanto rivelano l'unicità e l'unitarietà di un territorio come il nostro; proprio a tal riguardo, infatti, attraverso il contributo della nostra Associazione Cento Campanili, proponiamo degli itinerari che accomunano i beni di una singola città (es.

Vasta e la teatralità barocca) o addirittura dei beni dell'intero territorio diocesano (es. La Via Regia diocesana).

La Sicilia è terra di bellezza e di contaminazioni culturali. Ci sono altre diocesi disposte a seguire il vostro esempio? Ci racconti del laboratorio a cui state dando vita.

La Sicilia è terra di bellezza e soprattutto di creatività. Sono diverse le diocesi siciliane che da anni, in modo innovativo, hanno realizzato modelli di fruizione del patrimonio ecclesiastico. Ultimamente, anche grazie all'input che proviene dall'Ufficio Nazionale per la Pastorale del Turismo, del Tempo libero e dello Sport e dal nostro Parco Culturale Terre dell'Etna e dell'Alcantara, abbiamo creato un vero e proprio laboratorio di confronto e soprattutto di scambio di idee, con l'obiettivo di creare in futuro una rete di parchi che possa coinvolgere un territorio più vasto, ricomprendendo l'intera regione. Il dialogo non deve essere solamente tra le varie diocesi, difatti quest'anno siamo riusciti a coinvolgere gli Assessorati regionali del Turismo e dei Beni Culturali realizzando un corso di aggiornamento teologico-pastorale rivolto a tutte le guide turistiche, al fine di far crescere una fruttuosa collaborazione tra l'idea del nostro progetto e le guide in quanto soggetti specializzati nella fruizione del nostro patrimonio ecclesiastico.



POMPEI: A COLLOQUIO CON MONS. PASQUALE MOCERINO

Alessandra Valente



Abbiamo raggiunto in un pellegrinaggio spirituale uno dei Santuari più sentiti dalla gente del nostro Paese: Pompei. Qui, davanti all'immagine della Vergine del Rosario, ogni giorno si eleva un'invocazione perché presto il mondo possa ritrovare serenità e salute. E abbiamo chiesto a Mons. Pasquale Mocerino, Rettore della Basilica, di condividere con noi alcune riflessioni.

Mons. Mocerino, la pandemia ha soppiantato la nostra normalità e il distanziamento sociale ha prevalso sulla prossimità. Cosa ha provato nel vedere il popolo impossibilitato a recarsi dalla Vergine Maria? Cosa le hanno scritto i devoti alla Vergine di Pompei in questi giorni?

È stata un'esperienza forte, senza precedenti, inedita. Ho vissuto a Pompei gran parte della mia vita: dal discernimento vocazionale in seminario fino all'attuale impegno di rettore, ma non ricordo di aver mai visto il santuario così vuoto, senza fedeli e senza pellegrini. Non è stato facile adattarsi, accettare e rimodulare il nostro servizio pastorale. Abbiamo dovuto annullare tutte le celebrazioni eucaristiche con il popolo di Dio, i pellegrinaggi, i convegni ecclesiali in programma nelle nostre strutture di accoglienza e tutte le iniziative che accompagnano ordinariamente la vita del santuario. Abbiamo ricevuto migliaia di telefonate e di messaggi di posta elettronica da ogni parte d'Italia e dal mondo intero, che raccontava-

no il loro grido di sgomento e di dolore per le sofferenze e le vittime della pandemia. Abbiamo dovuto far fronte al dispiacere e alla frustrazione dei pellegrini impossibilitati a raggiungere Pompei per pregare la Vergine del Rosario, rinunciando a malincuore ai tradizionali appuntamenti con la Madre del Signore del mese di maggio. E, tuttavia, anche in questa occasione così complessa e difficile, abbiamo raccolto la fede semplice e fiduciosa di un popolo che non si è mai abbandonato alla disperazione o alla rassegnazione, ma che si è affidato a Dio, sicuro di poter contare sull'aiuto materno della Madonna di Pompei e la Sua potente intercessione, guardando con speranza al futuro e a una nuova rinascita spirituale, sociale ed economica.

Il Santuario, in tutto questo periodo in cui non è stato possibile la celebrazione con il popolo, ha continuato ad essere clinica dello Spirito. Come avete fatto a far sentire la vostra vicinanza alla gente? Quali le iniziative che avete messo in campo?

Non ci siamo persi d'animo. Sin dall'inizio della pandemia e delle restrizioni che ci impedivano di esercitare in pienezza il nostro servizio sacerdotale e pastorale, abbiamo alimentato la nostra speranza con la preghiera, sull'esempio del Beato Bartolo Longo, fondatore del Santuario e delle Opere di carità, che, dopo aver percorso un lungo cammino di vita costellato da iniziative ed attività, non privo di sofferenze spirituali e fisiche, affermava che la preghiera fosse l'unica forza per rivolgersi a Dio e affrontare e superare le prove della vita. Paradigma di questa esperienza è stata la "Supplica alla Vergine di Pompei", alla cui potente intercessione il Longo si affidava, con queste parole: «Dal trono di clemenza, dove siedi Regina, volgi, o Maria, il tuo sguardo pietoso su di noi, sulle nostre famiglie, sull'Italia, sull'Europa, sul mondo. Ti prenda compassione degli affanni e dei travagli che amareggiano la nostra vita. Vedi, o Madre, quanti pericoli nell'anima e nel corpo, quante calamità ed afflizioni ci costringono...».

Per il Beato la preghiera aveva un ruolo centrale nel cammino di santità di ogni cre-

dente ed era uno degli impegni fondamentali della missione del Santuario di Pompei. Per questo motivo, spinti dalle necessità del tempo presente e dalla consapevolezza dell'importanza della preghiera nella vita del cristiano, abbiamo chiesto ai devoti di condividere un quotidiano itinerario orante con diversi appuntamenti giornalieri in diretta streaming sulla pagina Facebook ufficiale "Pontificio Santuario di Pompei", iniziando il cammino di ogni giorno con l'apertura del Quadro, alle 6.30 del mattino; la Supplica alla Vergine del Rosario, alle 12.00; la recita del Rosario, alle 18.00 e, infine, alle 18.30 la Celebrazione Eucaristica, con la chiusura del Quadro. Abbiamo, peraltro, condiviso tutte le iniziative della Conferenza Episcopale Italiana. Anche noi abbiamo partecipato alla preghiera per l'Italia con la recita serale del Rosario, il 15 aprile scorso, e all'Atto di Affidamento a Maria dell'intero Paese, nel momento di preghiera svolto il 1° maggio, nella Basilica di Santa Maria del Fonte, presso Caravaggio. Il nostro impegno orante continuerà per l'intero mese mariano, scandito dal "Buongiorno a Maria" mattutino, il cui tema mette in luce l'esemplarità del cammino di santità della Vergine Maria per ogni cristiano.

La "Supplica alla Regina del Rosario di Pompei", l'8 maggio, segnerà un'altra tappa importante del questo cammino spirituale e sarà presieduta dal Card. Crescenzo Sepe, Arcivescovo Metropolitano di Napoli e Presidente della Conferenza Episcopale Campana. La celebrazione sarà trasmessa in diretta da Tv2000. L'assenza dei pellegrini c'è e si fa sentire: ci mancano e noi manchiamo a loro! Per questo motivo, soprattutto ai numerosi pellegrinaggi che nel mese di maggio erano soliti raggiungere il santuario a piedi, il nostro Arcivescovo-Prelato, Mons. Tommaso Caputo, ha inviato un messaggio audio di vicinanza, condivisione e speranza, con il gradito stupore da parte degli interessati. Ogni giorno, distanti ma uniti, grazie alle dirette streaming, continueremo ad affidarci a Maria, nostra sorella nella fede e nostro modello di santità, affidandoci alla sua intercessione di Madre di Cristo e di Aiuto dei cristiani.

UN PELLEGRINAGGIO SPIRITUALE

Alessandra Valente

Monsignore, cosa significherà tornare a vivere il Santuario dopo questa pandemia? Guarire non sarà facile! Quale importanza avrà l'esperienza di fede?

La pandemia ha modificato abitudini personali e sociali. Un nuovo stile di vita si sta delineando per un futuro diverso. Un futuro che esige sin d'ora una conversione spirituale, sociale ed economica; un futuro dove a tutti sono chieste corresponsabilità e generosità. Ognuno deve avere la consapevolezza di essere parte di un tutto. Ecco la strada che siamo chiamati a percorrere. Anche la comunità ecclesiale dovrà continuare a fare la sua parte e, soprattutto, in quei luoghi simboli che, grazie al loro carisma, godono di un particolare favore da parte del popolo di Dio. Ecco lo scenario in cui s'inserisce il Santuario di Pompei, che ha nella sua storia e nel suo DNA, le linee-guida di un'azione pastorale ancorata ai capisaldi della fede cristiana. Nel 1925, quasi al termine della sua vita, con straordinaria consapevolezza, il Beato Bartolo Longo affermava, che «il Cristianesimo è salvezza dei popoli, Thabor di anime... fede che trasporta le montagne,...carità che supera i vulcani... Fede che illumina, Carità che salva, Religione che eleva, Beneficenza che redime». Oggi, più che mai, abbiamo bisogno di riscoprire una fede che illumina, capace di determinare con sapienza le priorità della vita, di dilatare i nostri cuori rendendoli generosi nell'operare il bene; una fede che ci aiuti a guardare oltre l'orizzonte della nostra indifferenza e dei miseri egoismi individuali e comunitari, una fede che ci faccia, innanzitutto, incontrare Gesù, facendoci fare esperienza di Lui. E nessuno più di Maria è esperta in questo campo e può guidarci a Lui.

Ad Iesum per Mariam! Longo pensava che i santuari mariani fossero come delle grandi metropoli del soprannaturale, per la loro intrinseca capacità di polarizzare la fede delle moltitudini, e avessero una grande missione eucaristica nella società contemporanea.

Fede, carità e preghiera sono stati i pilastri vitali su cui si è sviluppata la storia del nostro santuario e costituiscono, ancora oggi, il cuore di ogni servizio spirituale e pastorale che esso promuove. La carità dà forza e credibilità alla fede. La preghiera dà le ali alla fede e alla carità per volare alto nel cielo di Dio. C'è un testo che attualizza in forma orante il carisma pompeiano. È una bellissima preghiera scritta qualche anno fa dal Servo di Dio Francesco Saverio Toppi OFMcap. (1925-2007), Arcivescovo-Prelato di Pompei dal 1990 al 2001, che sintetizza efficacemente le attese ma anche il cammino che il santuario deve continuare a compiere in un rinnovato impegno di evangelizzazione e di santità. Si tratta di una preghiera accorata alla Madre del Signore, il cui Rosario diventa itinerario di contemplazione dei misteri di Cristo e cammino di spiritualità e di santità. Alla scuola di Maria s'impara a pregare, ad accogliere e meditare la Parola di Dio; si apprende a vivere il Vangelo della carità con gli ultimi e gli emarginati, con i poveri e i sofferenti; si diventa costruttori di pace, di unità e di comunione ecclesiale, adoperandosi con entusiasmo per il Regno di Dio come operai nella sua vigna e missionari del Vangelo, sulle orme del beato Bartolo Longo, affinché tutti gli uomini possono conoscere, seguire, amare Gesù e sperimentare la comunione trinitaria. È questa la vita che il santuario deve vivere e promuovere!



MONTEROSSO: A CASA DI PADRE RENATO BRENZ VERCA

Alessandra Valente

Il nostro viaggio alla scoperta dei luoghi di culto e di preghiera per questa edizione della Newsletter ci porta in Liguria alle Cinque Terre, al Convento dei Frati Cappuccini di Monterosso al Mare (SP), per incontrare la Comunità dei Frati Cappuccini che lo anima, guidata da P. Renato Brenz Verca.

Come ha vissuto la Comunità francescana questo tempo di pandemia?

Al convento non esiste una comunità vera e propria. Sono l'unico frate incaricato per l'acco-

glienza adibita a ritiri spirituali. L'artista Michelangelo Pistoletto in visita al convento mi disse: "L'ho osservata... in pochi minuti è in ogni dove del convento, fa di tutto e sta con tutti...Lei è il convento e noi che veniamo qui siamo i suoi nuovi frati moderni".

La comunità è fatta da coloro che arrivando quassù e formano una famiglia francescana sentendosi a casa. Da subito seppur rinchiodandomi in quarantena sul colle dei Cappuccini, in questo luogo denominato "il paradiso dei frati", ho pensato che per me non sarebbe

cambiato nulla. Avendo fatto rientrare nella mia Lombardia i volontari che sempre mi aiutano, mi sono messo di lena a coltivare l'orto pregando in maniera quasi spontanea in quanto la terra mi riconcilia con me stesso e mi dona la gioia di sentirla madre. Mi sono adoperato a mantenere il giardino, alle pulizie e a preparare la marmellata di limoni per quando torneranno gli ospiti. La mia riflessione è stata: nessun luogo è lontano perchè coloro a cui pensi e per cui preghi sono vicini. Ma questo andava messo in pratica. Ho cominciato a telefonare agli anziani soli, le persone ammalate in particolare nelle città lombarde dove ho vissuto per anni: Sondrio, Milano, Bergamo, Brescia e Cremona. Ho cercato di risollevarli gli animi di molte persone andate in crisi donando una parola di conforto e speranza, assicurando la mia umile preghiera. Ho toccato con mano paura, rabbia, angoscia, sofferenza e dolore per coloro che se ne andavano soli...piangevo e pregavo con loro. Una grande parte della nostra storia ci lasciava in quale modo... molti di loro sopravvissuti alla Guerra Mondiale ed ora uccisi vigliaccamente da un nemico invisibile. Conservo nel cuore tante storie di coraggio e paura al tempo stesso di tanti medici, infermieri e operatori sanitari che imploravano sostegno morale, preghiere e benedizioni. Così ho pensato di dovermi rendere visibile. Uomo più con le mani nella terra che sul computer, ho seguito l'esempio di papa Francesco per raggiungere con le celebrazioni delle sante messe domenicali gli amici del convento. Alle Cinque Terre non abbiamo avuto alcun caso di covid, ma ho incoraggiato molti paesani preoccupati per l'assenza di turismo, fonte principale di sostegno; la stagione avrebbe dovuto iniziare a metà marzo. Ho sempre lasciato aperte le porte della chiesa e ho trasmesso le celebrazioni in diretta facebook cercando di donare per ciascuna di essa un segno materiale che riassumesse il messaggio evangelico. Sono intervenuti a distanza lettori e cantori/artisti dalle città colpite maggiormente dal virus per animare anche con commoventi preghiere dei fedeli e comunque per gioire per una tale condivisione. Ho coinvolto molti bambini con la propria famiglia - divenuta davvero chiesa domestica - celebrando anniversari di matrimonio e intenzioni per malati e defunti. Per me è come

avere le persone presenti davanti a me, continuerò fino alla fine di maggio.

Ci hanno seguito molti italiani all'estero, ma anche stranieri dall'America, dall'Australia e dall'Europa. Mi ha commosso che ci fossero anche oltre 200 persone ad ogni celebrazione. Non avrei mai avuto un numero tale di presenze nella mia chiesetta... Ho stimato la presenza di cinque mila partecipanti complessivi. Ho gioito nel Signore perchè ho capito che questo era un tempo opportuno per seminare la buona Parola del Vangelo, anche i non praticanti hanno accolto benevolmente una buona parola di sostegno.

Ho creato infine dei gruppi chat per inviare ogni giorno messaggi di speranza e incoraggiamento raggiungendo almeno 500 persone al giorno. Molteplici sono le restituzioni come ringraziamento e gioia condivisa dicendomi "È come se fossimo tutti lì"

Abbiamo seguito con molta attenzione l'iniziativa che avete proposto "Apriamo le porte. Il convento a casa tua", una visita virtuale del vostro Convento che ha attratto l'attenzione di partecipanti da tutta Italia e da tutto il mondo per le visite guidate per adulti e i laboratori per bambini. Come è nata quest'esperienza? Come è andata? Che riscontri avete avuto dai vostri ospiti digitali?

Nel febbraio 2020 abbiamo iniziato un percorso di sensibilizzazione ai beni culturali ecclesiastici attraverso un convegno destinato agli operatori turistici sul territorio a cui hanno partecipato 50 guide turistiche del territorio dal titolo "Raccontare la bellezza. Arte, spiritualità e comunità di patrimonio: un modello possibile per visitare i beni culturali ecclesiastici".

L'esperienza di questo periodo nasce anche da queste premesse, ma è stata concepita e desiderata con una finalità ben precisa: in un momento in cui tutte le persone erano forzatamente chiuse nelle proprie case, il Convento ha deciso di aprire le sue porte (quelle che nell'immaginario collettivo sono sempre chiuse) per offrire un messaggio di pace, di speranza e di luce. Siamo in un posto che sembra una lode al Creato come il Cantico di Francesco, non potevamo non offrirlo alle persone in questo momento di difficoltà e di buio. Anche per questi motivi si è deciso, fin da subito, di non realiz-

zare video registrati con le visite da mettere semplicemente sui social, ma si è optato per la visita guidata fatta con iscrizione e in diretta. Questo perché ciascuno dei partecipanti si sentisse personalmente accolto come se fosse presente. Inoltre le mail inviate al convento per iscriversi hanno permesso di creare contatti personali con molte delle persone. Stessa cosa per i bambini; i laboratori didattici in diretta hanno permesso loro di avvicinarsi a un convento di religiosi, luogo spesso sconosciuto, hanno incontrato la figura di un frate cappuccino, e hanno partecipato al laboratorio didattico realizzato da ADM Didattica Museale del Museo di Scienze Naturali di Genova. Numerose scuole stanno prenotando le visite e utilizzando il materiale didattico. L'iniziativa che si è svolta dal 25 aprile al 16 maggio ha avuto un grande successo e grande richiamo. Circa 1000 persone hanno visitato virtualmente il convento e 150 bambini hanno partecipato ai laboratori didattici. Il convento è stato aperto con semplicità, portando persone da ogni dove, a scoprire la bellezza e la spiritualità di questo angolo meraviglioso delle Cinque Terre che dal colle si apre sul mare e sul borgo di Monterosso. I visitatori sono "accorsi" da ogni parte d'Italia, dal nord al sud, dalla Lombardia, al Piemonte, all'Emilia Romagna, alla Toscana fino al Lazio e alla Sicilia. Anche numerosi liguri hanno approfittato per conoscere il convento. Gli stranieri sono stati altrettanto numerosi: dal Belgio all'Inghilterra, dal Portogallo alla Bielorussia, ma anche dall'America, dal Canada, dall'Australia e dall'Argentina. Sono state effettuate anche visite speciali per alcuni istituti di Brescia con persone disabili e con Istituti religiosi. La visita ha offerto un attimo di respiro e speranza in un difficile momento di reclusione. Un modo per rivivere la bellezza dell'entrare nei luoghi dell'anima pur restando a casa propria.

Ci piace riportare alcune fra le decine di commenti che ci sono arrivati:

"Abbiamo finito la visita virtuale da poco e volevamo ringraziarvi per il grande dono ricevuto".

"Di virtuale c'era solo lo schermo del nostro PC, reale era lo stupore, la meraviglia, la grande serenità e pace che siete riusciti a regalarci".

"Grazie alla vostra encomiabile iniziativa di "portare il Convento a casa", straordinario esempio di come saper raccontare oggi la Bellezza, nonostante la profonda crisi in atto. Dal cuore della Creazione, dalla fonte sorgiva della Bellezza, avete restituito un mirabile messaggio di Speranza".

"Ho appena finito di asciugarmi le lacrime... lacrime di gioia di liberazione."

"Grazie per l'esperienza meravigliosa e per aver reso questa giornata. La serenità, la pace e la natura che mi ha permesso di condividere rimangono nel cuore come punto fermo da cui ripartire per un mondo migliore".

"Vorrei ringraziarla per la serata che ci ha regalato, a nome mio e di tutta la classe del mio liceo! È stato un momento prezioso in grado di salvarci per un po' dalla monotonia di questi giorni".

"Grazie per questa piacevole esperienza. Mi ha felicemente sorpresa questa sua creatività che si apre al mondo. È un bel dono".

"Desidero ringraziare per l'accoglienza, la serenità, la bellezza che oggi ci ha donato. Grazie per la visita, mi ha fatto bene e anche le parole di conforto e speranza di cui abbiamo proprio bisogno in questo momento".

"Ci hai fatto passare una domenica diversa dalle altre e ci hai fatto anche se virtualmente respirare il profumo e l'aria della Liguria e soprattutto una grande pace interiore".

Mons. Carlo Mazza, a conoscenza dell'iniziativa, ci ha scritto: "Così il Convento va "in uscita" come ripete papa Francesco e si pone a servizio di un'umanità fraterna e consapevole."

UN LUOGO DI PACE E DI RARA BELLEZZA ALLE CINQUE TERRE

Alessandra Valente

Cosa vorreste dire ai vostri pellegrini che non vedono l'ora di ritornare ad abitare il vostro Convento?

“Prudenza e pazienza” – “Cuore e cervello ben collegati”. Questo sacrificio non può essere vanificato, ma deve lasciare un grande esempio di vita. Non sarà più come prima il nostro vivere sociale, ma potrà essere migliore il nostro vivere morale. Non dobbiamo cercare di tornare a una parvenza di normalità dimenticando il dramma vissuto. Ci è arrivata una tremenda lezione per la vita. Dobbiamo chiederci come dovremo vivere il futuro di un mondo che non ci appartiene, ci è donato e di cui siamo ospiti, pellegrini e forestieri, non padroni, che esige rispetto. Partendo da un presente con la certezza di una Presenza che ci unisce come un'unica famiglia mondiale per un futuro di speranza che diventerà gioia semplice e pura. Il convento vi aspetta sempre con la porta aperta. Pace e bene. Si è pensato di continuare il progetto con nuove proposte sia per bambini che una nuova data che andrà ad arricchire un altro aspetto importante del percorso che il convento sta effettuando ossia il profondo legame con la popolazione del paese che è devozionalmente e affettivamente molto legato al Convento dei Cappuccini.

**SABATO 30 MAGGIO 2020 – ORE 16
ANCHE LE DONNE VANNO IN PARADISO**

C'era un tempo in cui alle donne di Monterosso non era permesso entrare al Convento, potevano solo immaginare l'orto dei frati chiamato “paradiso”

Visita guidata virtuale in diretta dal convento

per scoprire un luogo di pace e di rara bellezza alle Cinque Terre in compagnia dei frati. Con la partecipazione delle donne di Monterosso e dei loro racconti.

Partecipazione gratuita. Iscrizione obbligatoria. Scrivete a: conventomonterosso@gmail.com oppure WhatsApp 347.0589689

LABORATORI DIDATTICI ED ESPERIENZIALI E VISITE AL CONVENTO PER BAMBINI

Proposta per insegnanti, animatori di gruppi, oratori, grest o catechisti.

Il Convento di Monterosso mette a disposizione un kit didattico istruttivo e divertente. Una serie di laboratori per bambini 5-11 anni realizzati con gli operatori di ADM di Genova. Una visita virtuale al convento per scoprire come e dove vivono i frati e numerosi laboratori su erbe aromatiche, animali, fiori, insetti e oggetti di riciclo. Sono disponibili anche laboratori personalizzati (per ragazzi dai 5 ai 14 anni) su temi da definire insieme. Regala ai tuoi bambini un momento stimolante, di evasione in un luogo molto particolare, ma senza dimenticare gli aspetti didattici.

Tutto disponibile fino a fine anno scolastico e anche per le attività dei mesi estivi.

Per info manda una mail a:
conventomonterosso@gmail.com

Convento Frati Minori Cappuccini
di Monterosso al Mare
www.conventomonterosso.it
facebook: [convento cappuccini monterosso](https://www.facebook.com/convento.cappuccini.monterosso)

CONVERSANDO CON DON AURELIO RUSSO, RETTORE DEL SANTUARIO MADONNA DELLE LACRIME

Alessandra Valente

In questo Santuario vogliamo comprendere il rapporto tra fede e lacrime. Ci potrebbe raccontare questo rapporto?

La fede e le lacrime sono un dono di Dio per l'umanità. La Bibbia ci parla delle Lacrime di Dio per il suo popolo, delle Lacrime di Gesù su Gerusalemme, ma anche delle lacrime dei peccatori.

Le lacrime esprimono un moto interiore e nello stesso tempo hanno la forza di un linguaggio universale che comunica più di tante parole.

Le Lacrime di Dio e della Madonna a Siracusa sono segno di attenzione, di dolore, di preoccupazione, di preghiera, di speranza e soprattutto di amore per i figli; esse non sono fine a sé stesse, ma implorano una risposta di amore e di fede.

Papa Francesco, ricevendo a Santa Marta il Reliquiario delle Lacrime della Madonna di Siracusa, ha invitato a rivolgersi a Lei con queste parole: *«Preghiamo la Madonna perché ci dia - a noi e anche all'umanità, che ne ha bisogno - il dono delle lacrime: che noi possiamo piangere per i nostri peccati e per le tante calamità che fanno soffrire il popolo di Dio e i figli di Dio»* (25.05.2018).

Le Lacrime della Madonna, versate a Siracusa dal 29 agosto all'1 settembre 1953, da un Quadretto di gesso smaltato raffigurante il Cuore Immacolato di Maria, dono di nozze di una giovane coppia di sposi, sono un dono per tutta l'umanità, che rivelano l'amore materno di Maria SS.ma ed esortano a dare una risposta di fede all'infinito amore di Dio per ciascuno dei suoi figli.

Quale esperienza da lei vissuta tra queste mura, può raccontarci?

Nel silenzio del Santuario, durante il tempo della pandemia, sono state tante le lacrime versate e asciugate dalla Madonna.

Il Santuario ha mantenuto le porte aperte per tutto il periodo, pur avendo la consapevolezza che non sarebbero giunti i pellegrini di sempre.

Di solito nel nostro Santuario è facile vedere donne in lacrime per chiedere aiuto, per invocare la grazia di un figlio o per la paura delle difficoltà della vita. Di questo periodo di quarantena per il Covid, ci sono delle immagini che potè sempre nel mio cuore, come quelle di giovani e di uomini ai piedi del Quadretto miracoloso, fermi in preghiera silenziosa, a tu per tu



con la Madonna delle Lacrime, con uno sguardo di compassione e di fiducia, per offrire le proprie lacrime e paure a Lei che è la Madre di Dio e la Madre nostra.

Penso all'immagine di un papà che, in ginocchio davanti al Quadretto miracoloso, presenta alla Madonnina la sua figliola appena nata, posta dentro l'ovetto della natalità.

In questa situazione di pandemia sono tante le lacrime versate da questa nostra umanità in ogni angolo della terra. Quale può essere, oggi, il messaggio delle Lacrime di Maria?

Maria - in questo tempo sospeso della pandemia - non ha mai distolto lo sguardo dall'umanità.

La Madonna si è fatta carico delle nostre lacrime unendole alle Sue, ha pregato per noi e con noi affinché potessimo superare questa prova senza disperare. Nei giorni del coronavirus, la preghiera silenziosa di Maria ai piedi della Croce ha abitato nel Santuario di Siracusa. Questo silenzio è stato interrotto dal grido di chi chiedeva aiuto in un letto di ospedale e di chi non riusciva a dare aiuto ascoltando l'invocazione di chi pregava: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Il silenzio della Città di Siracusa è stato scandito dal risuonare del carillon del canto "Madonna delle Lacrime". Qualche anno fa, un fulmine aveva danneggiato

l'amplificatore che da oltre 50 anni lanciava le note del canto in tutta la città. Le poche risorse economiche non permettevano di ripararlo. Una famiglia, che vive nei pressi del Santuario, mi interpellò dicendo: «Non possiamo lasciare senza speranza chi vive nel Santuario del dolore che è accanto alla Basilica, l'Ospedale della Città». La stessa famiglia intervenne generosamente donando la somma mancante per ripristinare il suono di quel Canto: "Per le tue Sante Lacrime, o Maria, Gesù nulla rifiuta". Oggi più di ieri, comprendo il segno di questa speranza: mai dobbiamo dimenticare che la Madonna c'è sempre, non solo alle nozze di Cana, ma soprattutto nell'ora della Croce; Lei c'è e ci prende per mano; Lei c'è per proteggerci sotto il Suo manto; Lei c'è per stringerci al suo Cuore di Madre. Nell'ora in cui l'umanità è colpita da un pericolo globale, Lei non ci ha mai abbandonato e col suo Cuore di Madre sempre ci protegge e ci consola. Le porte aperte del Santuario sono state un segno forte di speranza e noi sacerdoti, con Papa Francesco e i nostri Vescovi, abbiamo affidato alla Madre di Dio l'Italia ed il Mondo intero, perché come ci ricorda Papa Francesco: «Vicino ad ogni croce, c'è sempre la Madre di Gesù; con il suo manto Lei asciuga le nostre lacrime, con la sua mano ci fa rialzare e ci accompagna nel cammino della speranza» (Veglia per asciugare le Lacrime, 5.5.2016).

LA LACRIMAZIONE DELL'EFFIGE SIRACUSANA DELLA MADONNA

Alessandra Valente

Consolare è una vera missione per i Santuari. Cosa significa asciugare le lacrime? Cosa significa mutare le lacrime in sorriso?

La vocazione naturale di ogni Santuario è quella della Misericordia e della Consolazione. Chi giunge nel nostro Santuario o viene raggiunto dal messaggio delle Lacrime della Madonna sperimenta la consolazione dell'Amore di Dio, soprattutto attraverso i sacramenti.

Le Lacrime della Madonna ci ricordano con dolcezza che Dio non si è dimenticato di noi.

Papa Francesco, nel 2016, durante il Giubileo della Misericordia, ha voluto celebrare nella Basilica di San Pietro una "Veglia per asciugare le Lacrime", per dare consolazione alle tante tragedie della vita di ogni giorno.

Le Lacrime della Madonna asciugano le nostre lacrime nel senso che trovano in Lei comprensione e consolazione. Lei è il dono che Gesù ha fatto ad ogni figlio di Dio ai piedi della Croce per ricordarci che Dio è con noi.

È Lei la Madre che sempre ci porta a Gesù e ci dice «fate quello che vi dirà» (cfr. Gv 2,5).

È lei che ci porta al Suo Figlio, che è la Gioia vera. È solo così che le nostre lacrime potranno mutare in sorriso e in canto di lode.

Questo non vuol dire che per incantesimo scompariranno le prove e le fatiche della vita; ma la certezza di avere Dio come Padre, Gesù come compagno di viaggio, lo Spirito Santo

come sostegno e Maria SS.ma come Madre che si prende cura di noi, ci dà la forza di tramutare anche il più disperato dei gemiti in pianti di gioia, di pace e di speranza.

Questa è la missione del Santuario della Madonna delle Lacrime: nessuna lacrima andrà perduta nel dimenticatoio, ma sono custodite nel cuore della Madre che le presenta a Dio per la nostra consolazione.

Papa Francesco parlando ai Rettori dei Santuari ha detto che «Il Santuario è soprattutto luogo di preghiera».

La maggior parte dei nostri Santuari è dedicata alla pietà mariana. Qui la Vergine Maria spalanca le braccia del suo amore materno per ascoltare la preghiera di ognuno ed esaudirla. I sentimenti che ogni pellegrino sente nel più profondo del cuore sono quelli che riscontra anche nella Madre di Dio. Qui Lei sorride dando consolazione.

Qui Lei versa lacrime con chi piange. Qui presenta ad ognuno il Figlio di Dio stretto tra le sue braccia come il bene più prezioso che ogni madre possiede. Qui Maria si fa compagna di strada di ogni persona che a Lei alza gli occhi chiedendo una grazia, certa di essere esaudito» (29.11.2018).

SIAMO IN FRIULI PER INCONTRARE IL RETTORE DEL SANTUARIO DI CASTELMONTE

Alessandra Valente

Siamo a Castelmonte, in Friuli, presso il Santuario della Beata Vergine, una delle dimore del Signore in cui l'uomo pellegrino è accolto dall'abbraccio della Madonna Viva. Ed è qui che incontriamo fra Gianantonio, il Rettore, a cui vorremmo fare alcune domande in questo periodo difficile del nostro Paese anche perché proprio qui la comunità dei frati è stata particolarmente colpita dal Covid-19.

Cosa è significato avere il Coronavirus in convento? Come avete affrontato quel periodo difficile?

Quando ripenso all'esperienza del Coronavirus mi ritorna alla mente un periodo che per certi aspetti ormai sento già un po' lontano. Grazie a Dio sono guarito da oltre due mesi. All'inizio di marzo io sono stato il primo ad accusare i sintomi del Covid 19 e ho cercato immediatamente di attenermi scrupolosamente alle norme anti contagio indicate dal servizio prevenzione sanitaria.

Sono rimasto nella mia stanza senza mai uscire per circa 10 giorni. Alcuni fratelli a turno mi portavano i pasti, anche se, a dire il vero, l'ap-

petito non era dei migliori. Verso il nono giorno ho iniziato a sentirmi un po' meglio, ma appena avevo recuperato un po' di forze, ahimè, nel giro di 10 gg tutti i mie confratelli un po' alla volta si erano ammalati allo stesso modo. Per questo motivo appena ristabilito mi sono rimboccato le maniche per organizzare la cucina del convento e assicurare un pasto caldo ai frati ammalati.

Da quel momento in poi per circa trenta giorni ho smesso i panni del superiore e sono diventato il cuoco e l'infermiere del convento. L'aspetto più critico è stata la totale interruzione della vita comunitaria: noi frati secondo lo spirito di S. Francesco di Assisi viviamo in fraternità, preghiamo insieme, lavoriamo insieme, mangiamo insieme e tutto ciò che facciamo lo decidiamo insieme. Tuttavia il Covid ci ha costretti in pochi giorni ad una vocazione di tipo eremitico, o meglio alla reclusione, una scelta di vita che non abbiamo certamente scelto ma che siamo stati costretti a subire non senza sofferenza. Non nascondo che l'esperienza del Covid sia stato un vero e proprio shock per la nostra vita comunitaria, in special modo per i frati più anziani, ma posso con certezza affer-



mare che la preghiera individuale e la fede nel Signore è stata, ed è tuttora, la nostra forza: ogni giorno ognuno di noi, anche se impossibilitato a celebrare in Santuario, si è sempre sentito in comunione con tutta la chiesa sparsa nel mondo intero, una chiesa guidata e sorretta dalle parole incoraggianti di papa Francesco.

Qual è il rapporto tra il Santuario e la gente che vive nei borghi vicini?

Dal punto di vista demografico negli anni 60, con la fine della civiltà contadina, è avvenuto lo spopolamento dei paesi limitrofi delle Valli del Natisone e molti friulani si sono recati nei grandi centri urbani o all'estero in cerca di lavoro.

Tuttavia i pochi e anziani rimasti nelle varie borgate sentono ancora oggi che la loro fede è profondamente legata al Santuario della Beata Vergine di Castelmonte, venerata da molti come la "Madonna viva". Nonostante il clima secolarizzato abbia raggiunto anche queste zone geografiche, posso constatare ogni giorno un attaccamento quasi viscerale con la Madonna del monte da parte dei friulani, un legame così profondo che coinvolge anche credenti più tiepidi e addirittura i non credenti che percepiscono in questo sito una profonda spiritualità, quasi insita nelle pietre di Castelmonte.



FRA GIANANTONIO E LA SUA COMUNITÀ

Alessandra Valente

Il Santuario è meta di pellegrinaggi sin dal primo cristianesimo. Quale il rapporto con i pellegrini di ieri e di oggi?

Il pellegrino che sale da 1500 anni a Castelmonte è sempre lo stesso uomo di ieri. È l'uomo che va in cerca di risposte per la sua esistenza, è l'uomo che sovente grida a Dio per le sue pene e a Lui rivolge le sue suppliche. Nonostante si possa essere allontanato per molto tempo da Dio, sente ancora forte il richiamo della Vergine Maria che da sempre "ha protetto i suoi fedeli con occhio materno", come recita l'atto di affidamento.

Dal punto di vista dell'affluenza contiamo ogni anno la presenza di circa 200.000 pellegrini. A differenza di un tempo tuttavia è cambiato il modo di vivere il pellegrinaggio. Se da un lato, anche grazie alla riscoperta del turismo lento (quello di chi percorre gli antichi pellegrinaggi d'Italia e d'Europa), è in continuo aumento il numero dei pellegrini che salgono a piedi partendo anche da lontano, dall'altro lato è diminuito il numero dei pellegrinaggi parrocchiali. La scarsità e l'anzianità dei sacerdoti, tradizionali accompagnatori dei pellegrini, ha decisamente indebolito gli annuali pellegrinaggi e solo alcune parrocchie ben organizzate riescono a perpetuare i pellegrinaggi votivi storici, il più impor-

tante quello di Gemona del Friuli, iniziato dopo la peste del 1500, quello di Cividale del Friuli e quello diocesano che da oltre 40 anni (1976) si svolge l'8 settembre, Festa delle Natività di Maria, con la presenza di alcune migliaia di fedeli provenienti da tutta la provincia di Udine.

Per le esperienze di spiritualità che si possono vivere qui, cosa significa abitare le altezze?

"Quanto sono amabili le tue dimore, Signore" recita il Salmo 83. Chi sale a Castelmonte e abita questo luogo sente di respirare un'aria diversa, piena di spiritualità, di sacralità capace sempre di rigenerare la propria anima ed elevarla un po' più a Dio. Chi sale a Castelmonte ha la certezza di ritrovare il tesoro nascosto. Ha la certezza di potersi riconciliare con il Signore ricco di misericordia mediante l'incontro con un sacerdote. Come dice la scritta posta attorno alla bella effigie di Maria all'interno del Santuario, Maria dona la salvezza che regge in mano, Cristo redentore. A lei, infatti sotto la croce sono stati affidati il discepolo amato e ognuno di noi ("Donna ecco il tuo figlio": Gv 19,26). In lei il pellegrino vede l'immagine viva del cuore materno di Dio che tutti accoglie e protegge. Il fedele che prega ha così la certezza di ritrovare se stesso accanto alla Vergine Madre per poi scendere dal monte santo colmo di grazie e di benedizioni dal Cielo.



LUCCA: CONVERSANDO CON LE SUORE CARMELITANE SUL SENSO DEL TEMPO

Alessandra Valente

Il tempo è una coordinata che nel periodo di lockdown ha chiesto a ciascuno di noi di essere ricompresa e, spesso, ricalcolata.

Le due newsletter prima delle vacanze vogliamo dedicarle proprio al tempo e alla sua comprensione, andando a Lucca per chiedere a due realtà contemplative di aiutarci a ristabilire col tempo un rapporto rinnovato. La prima tappa è il Monastero delle Carmelitane, dove incontriamo Suor Elisabetta. Dietro le grate, il tempo, pur misurandosi come al di fuori in secondi, minuti e ore, acquista un significato diverso dal nostro tempo "pieno".

Potremmo dire che in monastero il tempo viene compreso come tempo liberato? Perché?

Il tempo è ormai liberato, perchè Gesù Risor-

to, nato nella pienezza dei tempi è il Vivente e cammina con noi ogni giorno. Lui, ci ha salvati, liberati. La sua salvezza si realizza nella nostra vita e il tempo diventa liberato anche nel concreto della nostra esistenza grazie alla nostra progressiva apertura al Suo amore. Apparentemente il Monastero, sembra un mondo segnato dai confini e dal limite: nello spazio, nelle relazioni, nello scorrere del tempo scandito quotidianamente dall'orario. Il limite, scelto e accolto come dono e opportunità, favorisce l'attenzione all'interiorità e custodisce l'intensità della vita di preghiera e di fraternità, fa del Monastero un "mondo concentrato" dove si vive "il tutto nel frammento" e dove si aprono gli orizzonti interiori in un cammino verso la libertà del cuore. La vita non viene "ristretta", ma scendendo

in profondità, abbraccia e incontra nel frammento ciò che è "umano" e vitale per l'umanità. Questo avviene nel tempo che è il nostro spazio vitale, infatti tutto ciò che sentiamo, pensiamo, incontriamo, viviamo è "nel tempo". C'è il passato, il futuro, e c'è il presente: l'oggi, frutto del passato e preparazione del futuro. L'oggi è il nostro tempo, quello che abbiamo a disposizione e da abitare in pienezza. È nel qui ed ora che siamo chiamati a vivere ed esercitare la nostra responsabilità e capacità di scelta nei confronti della vita. Scriveva S. Teresa di Gesù Bambino "per amarti, o Gesù, non ho che l'oggi" (P 5). In Monastero la vita di preghiera ci aiuta all'attenzione all'attimo presente, lì dove incontri il Signore che ti è vicino e lì dove sei presente tu con i tuoi sentimenti, desideri, pensieri, relazioni, qui ed ora. Vivendo consapevolmente il tempo presente, scegliendo Chi e cosa cercare, la vita risulta "piena", ricca, pacificata. Il silenzio aiuta molto in questo. Nel silenzio si entra in contatto con il proprio mondo interiore, con i propri sentimenti, le paure, i desideri, i ricordi delle cose belle vissute e di cui ringraziare e delle cose dolorose che hanno bisogno di essere integrate e rilette alla Sua luce. Passato e presente, vengono progressivamente liberati dalla luce della risurrezione che pacifica la vita, la libera per la relazione, lo apre all'abbandono in Dio e la sostiene nell'incertezza del futuro. Ciò che è accaduto nel "nostro tempo" diventa la nostra storia di salvezza, il nostro cammino di liberazione. Il tempo non è più un contenitore in cui abitare stretti, di cui subire inevitabilmente il passaggio e da riempire di tante cose per timore di fermarsi ad ascoltarsi o ascoltare, ma diventa lo spazio dell'attesa di Lui, della relazione con se stessi, con Dio e con i fratelli. In Monastero poi è l'obbedienza che ci affida i compiti da assolvere ed è l'obbedienza alla fraternità e alla vita, che segna la nostra giornata. Il tempo non è nostro, ma ci è affidato per il servizio. Ciò che sembra una costrizione è un grande aiuto per la libertà. La regola di vita favorisce la ricerca di quanto si desidera e allo stesso tempo sostiene nel mantenere fede ai desideri nei momenti di fatica. Anche questo è tempo liberato e liberante.

Nello scorrere del tempo è possibile percepire lo scorrere di Qualcuno? Ci può raccontare la sua esperienza?

Come dicevamo, il tempo scorre ma non è

vuoto, è abitato da una Presenza ed è lo spazio di un incontro. Non siamo soli, mai. Ci accompagna Colui che ci ha chiamati amici e ha promesso di rimanere con noi ed è accanto a noi anche quando non ci pensiamo o non ce ne accorgiamo, anche quando tutto sembrerebbe dirci il contrario. Scriveva S. Elisabetta della Trinità " Ho trovato il mio cielo sulla terra, perché il cielo è Dio e Dio è nel mio cuore" (L 107).

Si possono attraversare momenti di buio nella fede, di smarrimento, di aridità. Il Signore passa anche in questi momenti, sono tappe preziose in cui il desiderio cresce e la fede si fortifica. Sono le tappe del nostro pellegrinaggio. Se lo desideriamo il Signore ci aiuta a cogliere i segni della sua presenza nel susseguirsi delle stagioni della nostra vita segnate da crescita, scoperte, cadute, ritardi, desideri, incontri. E Lui si adatta al nostro ritmo. Ho fatto esperienza che ogni volta Lui è stato lì, mi ha preceduto, atteso, mi ha rialzato, mi ha stimolato, mi ha accolto. È nello scorrere del tempo che si sta costruendo "la nostra amicizia", nella reciprocità e accoglienza. Ormai so che Lui mi accoglie come sono e desidera condurmi a somigliare sempre più a Lui. Non finisco di stupirmi quando mi accorgo che tutto ciò che nel tempo mi è accaduto, di bello o di faticoso, tutto "serve allo scopo". Lui fa che tutto concorra al mio bene, anche le mie cadute, perché niente mi può separare da Lui. Mi aiuta tanto la preghiera silenziosa, questo "scambio di sguardi", nei momenti di gioia e anche nei momenti di aridità in cui faccio più fatica a stare lì davanti a Lui. Comprendo che il cuore viene educato all'attesa, al desiderio. Tutto avviene nella concretezza del tempo, consegnando a Lui ciò vivo, perché da Lui riceva senso. Il Signore aiuta anche a scoprire i segni del Suo passaggio nelle vicende del mondo, anche lì dove tutto sembra notte e sembra dire il contrario. La Sua presenza giunge attraverso tante persone, tanti gesti di bene, tanti atti di solidarietà, tanta forza che sboccia e volge al bene situazioni negative. Penso a quanta santità è sbocciata anche nei campi di sterminio! Quanto amore abbiamo toccato con mano in questi mesi così difficili per tutti! Apparentemente sembra che siano il dolore e il male ad avere la meglio, ma nascosta c'è ormai operante la Risurrezione di Gesù che ha vinto la morte e dona anche a noi di partecipare al suo mistero pasquale.

IL TEMPO DEDICATO AD UN AMICO

Alessandra Valente

Per molti il tempo da dedicare a Dio è tempo perso. Ma nella logica del “perdere per ritrovare” che gioia si prova a vivere “fuori dal mondo”? Cosa ci suggerisce per non sprecare il tempo, visto che il tempo sprecato è perduto?

Nessuno di noi penserebbe che il tempo dedicato ad un amico o alla persona amata è tempo perso. Se nella esperienza umana la relazione con una persona significativa ci fa bene e ci fa crescere, quanto più la nostra Relazione con il Signore, l'Amico che ama stare con noi e ci dona la sua vita.

Dedicare tempo a Lui non è una cosa in più da fare, ma è ciò che ci fa essere sempre più noi stessi, persone che si ricevono come dono e scoprono chi sono, da dove vengono, verso cosa camminano.

Il tempo dedicato a Dio è allora il tempo dell'amore e dell'incontro, il tempo della verità e della crescita. Scriveva S. Teresa di Gesù che “la preghiera è stare da solo a solo con Colui da cui sappiamo di essere amati” (Vita 8,5). Stare con Lui ci fa entrare nella sua logica che è proprio “rovesciata” rispetto ai nostri parametri. Non è il possesso egoistico che dona la felicità, ma il dono accolto e ridonato. Questo è stata la vita di Gesù che si è ricevuto dal Padre e si è riconsegnato al Padre portando nel cuore tutti noi.

Si è in Monastero perché si desidera rispondere totalmente all'amore consegnando a Lui tutta la nostra povertà, in solidarietà con tutti i fratelli. Sembra un paradosso, ma si entra in

Monastero, venendo in disparte, perché si ama il mondo e si desidera esservi presenti “a modo nostro”. Ogni giorno di più faccio l'esperienza che la preghiera e la fraternità, lo “stare” nella relazione con Dio, con le sorelle, con me stessa, in uno spazio limitato che non consente fughe ma che “obbliga” alla verità, mi accompagna nella conoscenza delle profondità del mio cuore, nella mia povertà e lì mi sento unita e solidale con tutto ciò che abita il cuore dell'uomo. Da lì, unita a Lui sento che raggiungo i confini dell'umanità e del mondo. Allora trovo tutto e vedo che non ho perso niente, ho trovato ciò che in profondità è il senso di tutto.

“Miei sono i cieli, mia è la terra... perché Cristo è mio e tutto per me” canta S. Giovanni della Croce nell'Orazione dell'anima innamorata.

Mi sembra che il tempo non sia sprecato quando si sceglie come impiegarlo e secondo il fine che si vuole dare alla propria esistenza.

Tutte le dimensioni della vita sono importanti: la preghiera, il lavoro, lo studio, lo stare insieme in famiglia e con gli amici, anche lo svago e il gioco sono dimensioni importanti da coltivare. Ciò che rende tutto tempo impiegato bene è l'uso consapevole che se ne fa.

L'essere coscienti di cosa si sceglie e per quale fine lo si sceglie. Il tempo è prezioso, perché è abitato da Qualcuno e perché è nel tempo che viviamo, cresciamo, ci realizziamo. Il tempo è uno dei doni che il Signore ci ha fatto e i doni sono sempre per il nostro bene.



A LUCCA CON LE SUORE CLARISSE, PER L'ULTIMA RIFLESSIONE SUL TEMPO

Alessandra Valente

Il secondo e ultimo appuntamento con la nostra riflessione sul tempo fa tappa sempre a Lucca, nel Monastero delle Clarisse, dove incontriamo Suor M. Letizia.

Siamo nel cuore delle vacanze e la mente subito va al riposo. Quanto bisogno abbiamo di riposo. Ma che senso ha? Perché ne sentiamo il bisogno?

La prima risposta che generalmente diamo al senso del riposo è la necessità di "staccare": staccare dalle abitudini quotidiane, staccare dal lavoro che ci affatica, dalla città che restringe il nostro orizzonte... staccare.

Il riposo ha per noi, però, un senso più profondo, scritto nel nostro DNA di creature, di figli del Padre. Il racconto della creazione narrato nella Genesi termina con il settimo giorno (Gen 2, 1-3), il giorno del riposo di Dio, il giorno nel quale Dio VEDE tutto ciò che ha creato e gioisce e ne gode. Dio si è "fermato" per godere della bellezza della creazione e dell'apice della creazione che è l'uomo e la donna e di questo momento ha lasciato traccia nella nostra struttura creaturale, per questo è dentro di noi il bisogno e il senso del riposo. Siamo creati per entrare sempre più in comunione con il Creatore e

il fermarsi nel riposo è un canale privilegiato per incontrarlo. Perché guardare la bellezza di un tramonto sul mare o un panorama dalle altezze dei monti o l'innocenza di un neonato ci riempie di stupore e ci induce al silenzio? Perché ridesta in noi la nostalgia di quel settimo giorno, giorno nel quale Dio e l'uomo gioirono l'uno dell'Altro.

Il nostro guardare alla vita, a noi stessi, alle persone, al creato e ai beni del creato, molto spesso è in funzione di un ritorno in utilità. Il riposo ci educa, invece, a ritornare al nostro essere creaturale, al nostro essere figli che ricevono e il sentimento che ne nasce è la gratitudine perché niente è nostro ma tutto ci è donato. È stata, questa, l'esperienza di vita di Francesco e Chiara d'Assisi che possiamo sintetizzare ricordando le parole di lode al Creatore al termine della loro esistenza. Francesco, provato nel corpo e nello spirito, non si distacca dalla dura realtà ma la guarda con occhi più profondi, gli occhi del povero che in tutto si affida al Padre e tutto da Lui riceve:

*"Altissimu, onnipotente, bon Signore,
Tue so' le laude, la gloria e l'honore
et onne benedizione.*

*Ad Te solo, Altissimo, se konfane,
e nullo homo ène dignu Te mentovare.
Laudato sie, mi' Signore cum tutte
le Tue creature"*

(Cantico di Frate Sole Fonti Francescane 263).

Chiara sul letto di morte (11 agosto 1253) provata anche lei dalla lunga infermità, lascia questo mondo benedicendo Dio per averla creata:

*"Va sicura in pace, (...) quello che te creò
sempre te ha guardata come la madre lo suo
figliolo lo quale ama. Tu, Signore, sii benedetto lo
quale me hai creata"*

(Processo di canonizzazione, Test. 3, 20: Fonti Francescane 2986).

Il riposo cristiano non è mai "anestesia", evasione: la gioia del riposo in Dio provoca lucidità – la chiarezza di sapere chi siamo, dove andiamo, perché siamo – e inclusione: gli altri non sono esclusi, la gioia e la pace si trasmettono e si condividono. Gesù nel Vangelo ci invita ad andare a Lui per trovare ristoro (Mt 11,18): riposo è mettere la nostra vita nella vita dell'Altro che è Dio, non preoccuparsi né affannarsi più perché è Lui il Pastore che conduce, noi non manchiamo di nulla (cfr. sl 23)

La Scrittura ci ricorda che "c'è un tempo per ogni cosa". Per cosa c'è tempo dietro la grata? Come potremmo imparare a gustare un po' del vostro "riposo"?

La frase di Qoelet citata ci invita a riflettere anzitutto su un principio che abbiamo perduto: la necessità di dare un ordine al tempo, o meglio distinguere tra priorità, urgenze, bisogni veri o superficiali. Le nostre scelte – di vita, di una persona, di un lavoro – sono spesso frutto di una coscienza non educata sufficientemente e non di rado ci troviamo a vivere realtà che rimangono alla fine estranee al nostro desiderio più profondo. In queste situazioni dare un ordine al tempo risulta ancora più difficile.

Dietro la grata c'è un tempo anzitutto per essere distinguendolo dal fare. È la prima distinzione che si opera entrando in monastero: ci sei, vali per quello che sei e non per quello che fai. Lo sguardo che ti circonda, quello di Dio e delle Sorelle, non è in funzione di ciò che produci né tantomeno della tua immagine. Conta solo il tuo esserci. E la tua risposta a questo sguardo non può che essere il dono, l'uscita da sé, come ama chiamarla Papa Francesco.

Quando alla base c'è questa distinzione allora ci può essere un tempo per la preghiera liturgica e un tempo per la preghiera personale. Un tempo per il lavoro e un tempo per il riposo. Un tempo per il silenzio e un tempo per parlare con le sorelle, un tempo per stare in solitudine e un tempo per le relazioni fraterne, il tempo della Quaresima e il tempo dell'orario estivo... Ci sono inoltre le stagioni della vita e di una comunità nel suo insieme. Per vivere tutto questo occorre non opporre mai i due poli ma sintetizzarli nell'armonia: non c'è un di più o un di meno, un aspetto più importante e uno da passare in fretta. Tutto è necessario per vivere in pienezza e il riposo è dato proprio dal tenere insieme dentro di noi tutti "i tempi".

È forse questo ciò che possiamo imparare dalla sapienza della vita monastica: una vita spoglia nelle sue forme, dove si restringe lo spazio ma il tempo si dilata. E questo tempo dilatato chiede a te di esserci tutta intera, "esserci" in quel piccolo servizio che fai: dentro quel piccolo servizio può esserci tutto o niente. Ci può essere tutto – senso, vita, pienezza – se lo compi nell'amore che è dono.

IL TEMPO COME SPAZIO PER AMARE E DONARSI

Alessandra Valente

Vorremmo ascoltare da voi delle semplici regole per vivere il tempo in pienezza. Quali potrebbero essere?

Da ciò che abbiamo detto emergono già alcune "regole" per vivere il tempo in pienezza. Una ulteriore sottolineatura può essere l'invito a vivere l'oggi, il momento presente, senza fugghe nel passato o proiezioni nel futuro.

OGGI è il tempo che abbiamo a nostra disposizione e l'OGGI è lo spazio per amare e donarsi.

Papa Francesco nell'omelia della scorsa IV Domenica di Pasqua, domenica del Buon Pastore, dice che *"la voce del Nemico distoglie dal presente e vuole che ci concentriamo sui timori del futuro o sulle tristezze del passato. Il Nemico non vuole il presente, vuole turbare il nostro cuore e, quando il cuore è turbato anche il corpo è affaticato e stanco. Invece la voce di Dio parla al presente: "Ora puoi fare del bene, ora puoi esercitare la creatività dell'amore, ora puoi rinunciare ai rimpianti e ai rimorsi che tengono prigioniero il tuo cuore". Ci anima, ci porta avanti, ma parla al presente: ora"*.

Consapevoli di questa ORA nella quale il Signore parla e ci invita a rimanere con Lui, riusciremo a vivere "leggeri" senza farci appesantire il cuore.

Il tempo, quindi, non sarà più un tiranno né qualcosa con cui lottare continuamente, ma lo

SPAZIO dove ho la possibilità di costruire il futuro di Dio.

Cosa sarà del tempo quando arriverà al termine? Una curiosità che penso possa accomunare più di qualcuno dei nostri lettori

Il libro dell'Apocalisse ci dice che "non vi sarà più notte..." (Ap 22,5). Il tempo, così come lo viviamo adesso non ci sarà e sempre l'Apocalisse ci introduce in questa dimensione attraverso il verbo VEDERE.

Al termine del tempo rimarrà ciò che abbiamo vissuto come risposta d'amore al Creatore: questo rimarrà e... si vedrà!

Con un'immagine che intende solo aiutare la comprensione, possiamo dire che il tempo è un po' come un grembo nel quale sono stati custoditi tutti gli atti di amore di una vita, più o meno lunga, e al termine della gestazione vengono dati alla luce, entrano nel Paradiso di Dio. La nuova vita sarà poi alimentata dalla Sorgente della Vita... E sarà allora "il tempo" di vedere cieli nuovi e terra nuova e di godere della vita nuova che sgorga senza fine dal Cuore di Dio (cfr. Ap 21,1; 22,1-2) nel giorno senza tramonto.

Solo allora la nostra gioia sarà piena (cfr. Gv 16, 22).



X PARTE
SPIRITUALITÀ



VI HA FATTO POCO MENO DEGLI ANGELI

don Gionatan De Marco

Direttore Ufficio Nazionale tempo libero, turismo e sport - CEI

CARO AMICO,

ti ringrazio per l'invito che mi hai fatto stamattina ad uscire dalla mia quotidianità per entrare in un luogo in cui qualcuno ha depositato nel tempo messaggi di inedita Bellezza... il tuo cuore di assistente!

Permetti stamattina alla mia voce di posarsi sulla fenditura del tuo cuore! Ed invitarti ad entrare in un angolo di cielo da cui guardare la tua vita, per ricordarti la bella notizia che spesso dimentichi: TI HA FATTO POCO MENO DEGLI ANGELI! Cosa provi nel sentire che TU sei poco meno degli angeli? Forse, penserai che sto esagerando... Forse, conviene mettere la mano sulla maniglia di

questa porta che ti trovi davanti: è LA POSSIBILITA' AD ENTRARE IN UN ALTRO MONDO... conoscendo stamattina degli amici simpatici! Eccolo qua... il primo! Ti presento L'ANGELO ASCIUGA LACRIME!



Dai... di la verità! Quante volte è capitato anche a te di ritrovarti in uno stagno di lacrime? E smettiti di vergognarti! Anche gli angeli piangono! Ricordi quando lo hai fatto per l'ultima volta? Ricordi quel momento della tua vita in cui hai provato un dolore così grande da piangere, quasi da sembrare inconsolabile? Cerca di rivedere quel momento... e di risentire quel tonfo sul cuore... E cerca di ricordare le parole di chi ti stava accanto... e cercava di darti consolazione... accarezzandoti la mano, sussurrandoti parole di amicizia o di speranza... Sì, forse gli sarai apparso sordo... ma non lo eri! Ora ti stanno risuonando nell'orecchio quelle parole! Gustale per un attimo... in tutta la loro dolcezza! Chissà se lo ricordi il nome del tuo angelo "asciuga-lacrime"! O chissà se ricordi di quella volta in cui TU ti sei fatto angelo asciugalacrime per qualcuno! E ora ne comprendi la potente forza guaritrice! Quasi... fosse stata - la tua - una mano d'angelo! E ti accorgi che ogni lacrima ha sempre inaffiato il sorriso! Quello che è nato quasi come un miracolo

sul tuo e sull'altrui volto... spiazzato da quel gesto tanto umano da metterci spesso in imbarazzo, ma che è la vera, grande medicina della vita: l'abbraccio! E te lo presento, L'ANGELO ABBRACCIOSO!



Lo ricordi questo abbraccio? E l'angelo che te lo ha donato? Ricorda il suo nome! Ricorda il suo profumo che sembrava profumo della primavera! Chissà se sei riuscito a dirgli in quel momento tutto ciò che avresti voluto... Ma, si fa sempre in tempo! Appuntatelo come primo impegno di domani! Perché... che cos'è la vita senza quell'abbraccio! L'abbraccio che ti accoglie per quello che sei e ti guarda con benevolenza, rinunciando ad ogni aspettativa. L'abbraccio che ti contiene

e sa raccogliere parole, silenzi, sospiri... e li sa ascoltare dando possibilità di rendere nuova ogni cosa. L'abbraccio che ti ha trasformato la vita ed il cuore e ti ha aiutato a diventare una persona vera, perché estremamente bisognosa di essere avvolta e sostenuta! E non mi dire che in questa immagine un po' non ti rivedi! Nella tua capacità di essere – quasi come un angelo – profeta di liete notizie! Quante volte con un tuo abbraccio hai donato serenità a qualcuno! Quante volte il tuo sguardo, non più severo, ha ri-accolto una persona tra le tue gioie vitali! Per esempio, se fosse qui, chi correresti ad abbracciare in questo momento? Te ne stai appuntando il nome? Perché se non lo puoi fare all'istante, di sicuro lo potrai fare domani! Ma... senza aspettare dopodomani, perché l'amore ha il vizio di non sopportare le attese, ma di correre, subito! Ma immagina di darglielo ora quell'abbraccio e gustane tutta la forza, tutta la dolcezza, tutto l'amore! Un abbraccio che fa miracoli... Allontana le paure! E ti presento **L'ANGELO DOMA-PAURE!**



Che paura è quel brutto uccellaccio da tenere a bada? Magari fosse solo una! Quante paure... Ammettilo! Hai paura per l'incombere del dolore, per l'irrompere della prova, per il sibilo della disperazione, per il sovrastare nella nostra esistenza del cielo nero degli affanni, o del freddo delle delusioni, o dell'ala severa della morte. È mai capitato anche a te di avere l'impressione che ormai quasi tutto ti fa paura? Ma – almeno a me, non so a te – la paura che mi fa più paura è la paura di salmodiare da solo le mie paure! Ma la paura è soppiantata dall'amore! Ma il vero Amore, quello raccontato dal Cristo nella triplice notte pasquale, è prerogativa di chi sa fare capriole per guardare il mondo a testa in giù, con lo stesso sguardo di Dio. Perché, come per Gesù, l'amore è da cercare lungo cammini difficili da percorrere, spogliandosi delle difese che permettono di sentirsi forti e invincibili.



UN SERVIZIO CHE CAMBIA LA VITA... IN VITA

don Gionatan De Marco
Direttore Ufficio Nazionale tempo libero, turismo e sport - CEI



L'Amore è la forza che esiste sulla terra per darci gioia, per avvicinarci a Dio e al prossimo (P. Coelho, Lo Zahir). Un amore che ti fa diventare come lui: un **ANGELO SOLLEVA-PESI!**

E ti scopri angelo! Un angelo "solleva-pesi"! Te lo ricordi quando lo hai fatto per l'ultima volta? Quando ti è capitato di sollevare uno di quei pesi che la vita ti ha messo sulle spalle e hai trovato la forza per reggere quel dolore, o quella delusione, o quella fatica... E ti è sembrato quasi di sentirti retto da una forza da leone! E tutto sembra leggero!

È la leggerezza di chi vive per servire alla gioia degli altri! È la leggerezza di chi si scopre senza pretese di fronte alla scelta di com-patire, di con- vivere, di con-venire che nulla vale più dell'amare e che è davvero vero che c'è più gioia nel dare che nel ricevere... e - come se fossi un angelo

– ti sembra quasi di toccare il cielo con un dito. E questo... anche quando il peso è un fratello da portare in braccio! E, come un angelo, sei pezzo di Paradiso caduto sulla terra, sei uomo o donna di speranza, pazzo di Dio e con la passione per l'uomo... per ogni uomo! Come fare? Il segreto te lo suggerisce lui... **L'ANGELO CON LE GINOCCHIERE!**

Toccati le ginocchia! Datti la possibilità di accarezzarle... Non ti sembri stupido! Stai donando una carezza a quella parte di te che ti apre porte sull'Infinito! Forse non lo sai... ma le ginocchia fanno più miracoli delle mani! Quando le appoggi su quell'asse di legno... e si fanno invocazione! Quando le pieghi per terra... e si fanno servizio! Quando le distendi lungo il letto dell'amicizia... e si fanno abbandono! Quando le apri e le chiudi in modo veloce e continuo... e si fanno corsa di annuncio di belle notizie! Ma... non so se ti stai rendendo conto di quante cose diamo per scontato... quando scontate non sono! È come se avessimo bisogno di qualcosa... per guardare bene le cose... e andare oltre le apparenze! Ebbene sì! La prima volta che me lo hanno detto, non ci volevo credere! Eppure è vero! Anche gli angeli hanno gli occhiali! Te li presento!

Anche loro, esempi di perfezione, che sei abituato a pensare senza pecca alcuna, con i boccoli e le guanciotte, con le ali e il sorriso... anche loro hanno gli occhiali! Ah! Sospiro di sollievo! Non sono poi così diversi da me e da te... A volte – forse – anche loro hanno bisogno di qualcosa! Non sono poi troppo meno buffi di me e di te... hanno anche loro l'umana capacità di suscitare sorrisi!

Che immagine di serenità! Anche gli angeli hanno gli occhiali! Boh! Non so... ma penso che glieli avrà dati il Signore... Forse per aiutarli a provare compassione per noi, perché potessero comprendere la nostra fatica a vedere il bello e il buono e, così, custodirci meglio sulla via della giustizia! Glieli avrà dati il Signore... Forse per aiutarli a cercare e trovare i semi di Luce che abitano noi uomini, perché potessero convincersi che vale sempre la pena prendersi cura di noi e custodirci per tutti i giorni della nostra vita! E forse – come a loro, se giri per un attimo nelle tue tasche – il Signore ne avrà dato un paio anche a te! Forse per aiutarti a guardare lontano, indietro e in avanti!





FELICI, A TEMPO PIENO!

don Gionatan De Marco

Direttore Ufficio Nazionale tempo libero, turismo e sport - CEI

Caro Davide,
colgo l'occasione della tua lettera a Papa Francesco per far giungere gli auguri a tutto il mondo dello Sport. Lo so che forse avresti preferito che fosse stata la penna di Francesco a scriverti queste righe, ma l'Ufficio postale d'Oltretevere sarà sicuramente ingolfato, soprattutto in questo periodo. E allora lo anticipo io, sicuro che lo farà anche lui, appena possibile!

Quanto è prezioso il tempo! È la prima cosa che mi salta in mente leggendo il tuo sfogo e pensando al mistero del Natale, dove proprio il tempo è stato bucato dall'Infinito compreso in un Bambino! E la storia ha avuto un punto di riferimento, tra un avanti e un dopo. E le storie, le storie di ciascuno di noi hanno avuto e continueranno ad avere senso se colte nell'attimo, nei continui attimi che ci raggiungono e

non torneranno più, come doni continui di possibilità! Sì! Possibilità! Il tempo è prezioso perché rende possibile la vita! Il tempo è prezioso perché apre porte di possibilità attraverso cui portare la ferialità o nel buio spaventoso dell'insignificanza o nella luce allegra del dono!

Caro Davide, cari amici del mondo dello Sport, il tempo è la somma degli attimi in cui ci siamo sottratti al buio, abbiamo con...diviso la tenerezza e abbiamo moltiplicato la gioia... la nostra e quella di chi ci vive accanto e ci guarda, spesso, con gli occhi carichi di meraviglia. Sono le operazioni del tempo non sprecato, ma vissuto per quello che è... un dono!

Il tempo è una pagina bianca! Se ce lo ricordassimo ogni tanto, non faremmo dello sport il tutto, o peggio l'unico motivo per vivere, ma sapremmo collocarlo al posto giusto, sempre dopo la vita e gli affetti che ci fanno sperimen-

tare ogni giorno il Natale, il mistero di una stella che ci spinge a coltivare sempre un desiderio di pienezza, di felicità che non passa con il passare dei giorni, ma trova stabile dimora sulla pagina bianca della nostra esistenza. E non ho usato a caso queste tre parole: una pagina bianca!

Una... perché una è la vita, anche se a volte vorremmo averne sette... o di più! Ma dobbiamo fare i conti con l'unicità del dono che ci è stato fatto e coglierne l'irripetibilità e sentirne la responsabilità per non farla cadere nell'ovvio o nell'inutile... ma tirandola sempre verso le cime dell'impegno e della testimonianza.

Pagina... Dice a me, a te, a tutti noi... che la vita non è di ferro, non è d'acciaio, ma è fragile come una pagina di diario. Ma non per questo è debole! Anzi! E il Natale ce lo ricorda! La fragilità è il luogo dove scoprirsi bisognosi, e per questo desiderosi... non di qualcosa, ma di qualcuno! La fragilità è il luogo dove scopriamo che ciò che riempie la vita ed il cuore non sono i successi, non sono le medaglie, non sono i trofei... ma i volti che ci guardano con simpatia quando non abbiamo il coraggio di guardarci allo specchio, i sorrisi che ci raggiungono quando ci viene da piangere, le mani che ci prendono quando ci sentiamo persi nella solitudine, gli abbracci che ci curano quando sentiamo il freddo della povertà. Bianca... È bellissimo! La vita di ciascuno di noi è lo spazio della creatività! Possiamo scriverla con l'inchiostro che vogliamo! Col rosso della passione, col blu del coraggio, col nero della fatica, col verde della speranza, col giallo dell'allegria! E se non vogliamo scriverla... possiamo disegnarla! Con le matite della pazienza, con i colori a spirito della caparbia, con i colori a cera della serenità, con la sanguigna della compassione, con gli acquerelli dell'entusiasmo! Ma tutto e solo in bella copia! Perché abbiamo a disposizione solo una pagina bianca! La vita - come lo sport - ha il tempo cronometrato! Non dimentichiamocelo mai! E nel Natale ricordiamo che anche Dio ha voluto fare esperienza del tempo di una vita... forse per comprendere meglio la nostra fatica a tenerla sempre a galla, o forse per dimostrarci che è possibile - anche in poco tempo - fare della vita qualcosa di meraviglioso!

Che ne dici? Che ne dite? Non ne vale la pena?





NON PERDIAMOCI IN COSE INUTILI

don Gionatan De Marco

Direttore Ufficio Nazionale tempo libero, turismo e sport - CEI

Provare a tenere il tempo alla vita per non perderci in cose inutili, per andare sempre all'essenziale di ogni avvenimento e restare a bocca aperta nel vedere che la mia, la tua, la nostra vita che abbiamo seminato germoglia in scelte compromettenti e, spesso, controcorrente e – germogliando – pian piano porta frutti di vita felice che, chi ci vive accanto, può raccogliere e gustare nutrendosi di Luce, come è accaduto in quella lontana notte di Natale ai pastori e, qualche giorno più tardi, ai Magi!

Che bello! Basta solo un Sì!

È il sì a vivere la vita come continua sorpresa o – a dirla con Ungaretti – come la limpida meraviglia di un delirante fermento nel coglierla mai come un dato, ma sempre come un dono!

Caro Davide, cari amici del mondo dello Sport, col tempo non si gioca! Accogliamo il tempo come dono prezioso! Sentiamo – soprattutto a Natale – il brivido della responsabilità di trasformarlo nel capolavoro di una vita – la nostra – fatta stella polare, capace di essere attrattiva

non per i successi che vive, ma per la bellezza che racconta. Coltiviamo il tempo, senza spercarlo! Difendiamolo dagli eccessi del consumo e riportiamolo sulla tavola degli affetti, perché quelli ci saziano e ci salvano dalla malinconia. Doniamo il tempo, non solo a Natale! Doniamolo per fissare gli occhi di chi ci vuole bene per depositare un Grazie! Doniamolo per stringere la mano di chi ha paura per far scorrere un Coraggio! Doniamolo per parlare ai ragazzi e alle ragazze che fanno il tifo per voi per depositare nel loro cuore il desiderio di cose semplici, che sono le più grandi. Doniamolo per avvolgere in un abbraccio l'intera umanità che ha nostalgia di uomini e donne felici... a tempo pieno!

Santo Natale!

Roma, 12 dicembre 2019

*Don Gionatan De Marco, Direttore dell'Ufficio nazionale per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport della Conferenza Episcopale Italiana e Cappellano della Squadra Olimpica Italiana – g.demarco@chiesacattolica.it



LETTERA APERTA ALLA STRADA

don Gionatan De Marco
Direttore Ufficio Nazionale tempo libero, turismo e sport - CEI

CARISSIMA STRADA,

sicuramente qualcuno mi prenderà per pazzo ascoltando queste parole rivolte a te, che spesso sembri senza voce e senza anima, ma che se potessi parlare... quante cose ci racconteresti di te e con quante storie di cui sei stata testimone riempiresti la nostra bisaccia di curiosi.

Se oggi mi fermo a guardarti, non è per ammirare le tue curve o per scansare i tuoi sassi, ma per ascoltare quell'invito che porti inciso sulla fronte e che si fa possibilità per tutti: «Venite e vedrete»!

Non c'è da fare troppi giri di parole. Non fa per te chi ama le pantofole e le comodità. Non fa per te chi è ricco delle proprie opinioni e dei propri interessi. Non fa per te chi non ha più niente da imparare o da rivedere. Perché tu sei proposta per chi ha il coraggio di uscire dal proprio mondo per mettersi a cercarne un altro... magari col naso all'insù. Sei possibilità di chi cerca un angolo di mondo dove ritrovarsi, magari guarendo da ferite che i giorni gli hanno procurato... ma bisogna avere il coraggio di uscire! Soprattutto oggi che, come umanità, usciamo malconci dall'esperienza della pandemia da Covid-19. Se non altro perché...

NEL PAESE DEGLI ZOPPI TUTTI CREDONO DI CAMMINARE DRITTI.

E allora bisogna uscire, per fare esperienza di un modo alternativo e, oso dire, sovversivo di ascoltare la vita con le sue domande e con i suoi bisogni. Ascoltare la vita per scoprire la preziosità di ogni scorcio e di ogni volto, l'unicità di ogni vetta e di ogni gesto. E, ogni tanto, cara Strada, sedersi ai tuoi bordi per fare il punto della situazione e avere il coraggio di dire chiaramente di essersi accorti di...

Essere con una scarpa e uno zoccolo.

Lungo i tuoi sentieri si scopre che qualcosa manca e di questo qualcosa si inizia a sentir nostalgia. È il desiderio! Quella fame di primavera che ci fa passare notti insonni e che ci spinge a cercare il senso del cammino della vita, fermandosi con coraggio su quelle ferite che ci fanno male per guarirle e riprendere il cammino trasfigurati, con la possibilità di rileggere il passato per ospitarlo e di scrivere il futuro con inchiostro di speranza e di gioia. Anche se questo costa fatica!

Mettersi in cammino su di te, amica Strada, significa vivere il distacco dalle cose di ogni giorno, rinunciare a oggetti e abitudini che nella ripetitività quotidiana si ritenevano indispensabili, facendo esperienza di come – per una vita felice – basta solo il bagaglio a mano. È ciò che basta per fare la scoperta sorprendente di avere le energie necessarie per potercela fare... sul cammino come nella vita, anche se si fa l'esperienza del proprio limite. Ma non per farlo diventare zavorra, bensì per darsi la possibilità di ascoltarsi e di ascoltare quella Voce che pesca dall'insignificanza e dall'anonimato e fa' fare esperienza di benedizione... nel silenzio, nella preghiera e nella compagnia, perché...

NEANCHE IN PARADISO SI STA BENE DA SOLI.

Tu, cara Strada, regali a chi ti percorre l'esperienza di una compagnia che si sperimenta nel condividere momenti di cammino o di sosta che diventano occasione di conoscenza e di dialogo. È un'esperienza singolare di umanità, alla quale contribuisce la comunità ospitale che si fa abbraccio accogliente. Ed emerge quell'elemento costitutivo dell'essere umano che è il bisogno dell'altro, che diventa scuola di convivialità, dove la logica del dono, della gratuità, della reciprocità e della gratitudine diventano coordinate per imparare il passo giusto. Seguendo la musica dell'amicizia che si fa festa! La festa! Quella che è capace di toccare i sensi e farli realmente incontrare con il senso. La festa è l'incontro del senso della vita con i sensi del corpo, nella forma del desiderio e dell'anticipazione simbolica: essa prende sul serio i bisogni elementari del corpo, per orientarli al desiderio di un di più di vita. E lungo i tuoi sentieri, il calendario si colora di feste che accendono i sensi, perché la vita ritrovi senso. Così, la festa è luce che avvolge e calore che accarezza, immagine in cui specchiarsi e colore che ravviva, ritmo e danza per entrare in contatto, canto e musica per l'incanto del cuore, parole e cibo per la comunione dei volti. Sì, la promessa di ogni festa è finalmente la comunione, perché l'uomo è creato per questo, e scoprire che...

PER USCIRE DALLA PANDEMIA E GUARIRE DALLE CONSEGUENZE

don Gionatan De Marco

Direttore Ufficio Nazionale tempo libero, turismo e sport - CEI

VALE PIÙ UN'ORA DI ALLEGRIA CHE CENTO DI MALINCONIA.

Cara strada, aiutaci a guarire dall'isolamento e dal distanziamento, con tutte le conseguenze che hanno portato dentro e fuori di noi. Scommetti sulla festa! Fai della festa il tuo segno particolare. E la gioia della festa, come tutte le realtà che toccano il corpo, ha la sua temperatura. Quando la vita va alle sue radici con maggiore profondità, quando la vita da fatto ordinario si fa evento straordinario, allora la gioia della festa si dilata e si fa festeggiamento.

Sì, cara Strada, in definitiva tu sei per noi un vero e proprio laboratorio di benessere! Un benessere che potremmo tradurre con stato felice! È la beatitudine che nasce dallo star bene in quella riuscita intimità con qualcosa o Qualcuno di insuperabilmente giusto e di segretamente atteso. È la gioia di aver scoperto di essere bene rispondendo a quella domanda cruciale che tutti ci portiamo dentro: «Per chi sono io?» E, grazie a Te, ci si scopre chiamati! Sui tuoi sentieri ognuno scopre che Qualcuno ha scritto proprio per lui «T'Amo» sulla roccia! E la vita – con la sua arte di camminare – si trasforma, dirigendosi verso nuovi orizzonti, lasciando spazio alla presenza del Creatore, diventando capace di condividere il cammino di Dio tra le vicende degli uomini. Con una certezza: «Anche se alcuni parlano di lentezza, il Signore non ritarda nel compiere la sua promessa». Sarà per questo che ci hai fatto giungere il tuo invito: [#rESTATEincammino!](#)

